

Il mondo nuovo

L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)

Valentina Dal Cin

3 L'età napoleonica: il Veneto nel Regno d'Italia (1806-1814)

Sommario 3.1 Una nuova architettura istituzionale. – 3.2 Un diverso equilibrio tra Venezia e la terraferma. – 3.3 Ridefinizioni dei confini e istanze locali. – 3.4 Creare un'élite: i membri dei Collegi elettorali. – 3.4.1 I possidenti. – 3.4.2 I dotti. – 3.4.3 I commercianti. – 3.4.4 La partecipazione alle riunioni dipartimentali. – 3.5 Cesure politiche e opportunità di carriera.

3.1 Una nuova architettura istituzionale

A seguito della pace di Presburgo, siglata il 26 dicembre 1805, i territori veneto-friulani ceduti all'Impero asburgico con il trattato di Campoformio ritornarono in orbita francese, entrando a far parte del Regno d'Italia. Tuttavia, l'integrazione vera e propria avvenne soltanto il 1° maggio 1806, quando entrarono in vigore il codice napoleonico, il sistema monetario, il concordato concluso con la Chiesa cattolica nel 1801 e l'intera organizzazione amministrativa del Regno d'Italia, nato dalla trasformazione costituzionale della Repubblica italiana.

Uno statuto promulgato il 19 marzo 1805 aveva definito i caratteri della nuova monarchia ereditaria con a capo Napoleone Bonaparte, nel frattempo divenuto imperatore, il cui governo effettivo era stato affidato a Eugenio di Beauharnais nel ruolo di viceré, coadiuvato da ministri, segretari di Stato e direttori generali.¹ Se il Corpo legislativo fu convocato per l'ultima volta durante l'estate del 1805, il Consiglio legislativo venne unificato con il Consiglio degli uditori e la Consulta dando vita al Consiglio di Stato, massimo organo tecnico-consultivo, di nomina regia. Dotati di un incarico vitalizio, gli otto consultori si occupavano di materie costituzionali e ratifiche di trattati, percependo un appannaggio di venticinquemila lire annue. Il 20 dicembre 1807 un decreto ne sancì la scissione dal Consiglio di Stato e la contestuale creazione del Senato consulente. Il Consiglio di Stato rimase così composto dal Consiglio legislativo, i cui dodici componenti vagliavano progetti di legge e regolamenti, fornendone spiegazioni, sviluppi o interpretazioni, gratificati da quindicimila lire di appannaggio,

1 Sull'organizzazione amministrativa del Regno d'Italia cf. Pagano, *Enti locali e Stato*, 27-30.

e dal Consiglio degli uditori, i cui quindici membri avevano funzioni giurisdizionali in campo amministrativo e contabile, godendo un trattamento di seimila lire annue.²

Composto dai principi della famiglia reale, dai grandi ufficiali della corona, dagli arcivescovi di Milano, Bologna, Ravenna, Ferrara e dal patriarca di Venezia, il Senato annoverava due individui per ciascun dipartimento nominati dal sovrano, uno dei quali scelto sulla base di una lista predisposta dai Collegi elettorali (con due candidati per i possidenti e un candidato ciascuno per i dotti e i commercianti). Destinata a coloro che avevano più di quarant'anni, la carica era vitalizia e comportava un emolumento di ventiquattromila lire annue. Chiamati a dare il proprio parere su progetti di legge e statuti, a registrare titoli e maggioraschi, a pronunciarsi sull'incostituzionalità degli atti dei Collegi elettorali, autorizzati ad inviare ogni anno al re osservazioni sul conto dei ministri e a fargli conoscere «i bisogni e i voti della nazione»,³ i senatori vivevano il loro incarico come una comoda sinecura, soprattutto a fronte dell'attività che caratterizzava il ruolo di consigliere di Stato.

Con il passaggio dalla Repubblica al Regno, anche l'organizzazione amministrativa periferica subì dei cambiamenti, diventando più verticistica e semplificata. Accentuandone la struttura piramidale, un decreto emanato l'8 giugno 1805 sancì la suddivisione dello Stato in dipartimenti, distretti, cantoni e comuni.⁴ Ciascun dipartimento continuò ad essere amministrato da un prefetto con competenze simili a quelle del periodo repubblicano, ma ancor più ampie. Eliminati i luogotenenti e l'Amministrazione dipartimentale, egli dovette ormai interfacciarsi con un unico organo: il Consiglio di Prefettura, composto da tre o quattro membri. I bisogni e i reclami che il dipartimento intendeva dirigere al ministro dell'Interno erano raccolti invece da un Consiglio generale di trenta o quaranta membri, che si riuniva una volta l'anno per quindici giorni al massimo. All'amministrazione dei distretti erano preposti dei viceprefetti interamente sottoposti all'autorità prefettizia, cui dovevano rendere conto. Un Consiglio distrettuale, che si riuniva una volta l'anno per fissare la sovrimposta distrettuale, forniva il proprio parere sullo stato e sui bisogni del distretto, che perveniva al ministro dell'Interno attraverso la mediazione del prefetto. In ogni cantone erano presenti un giudice di pace e un cancelliere del Censo, responsabile dell'amministrazione censuaria. I comuni, infine, continuarono ad essere amministrati da Municipalità e Consigli comunali, organizzati secondo

2 Un decreto del 19 dicembre 1807 decise l'aumento a diciotto del numero dei componenti il Consiglio legislativo, a venti quello dei componenti il Consiglio degli uditori, e istituì la presenza di assistenti, inizialmente dodici, poi passati a trenta.

3 Luther, *Constitutional Documents of Italy*, 433-5.

4 La fonte della descrizione che segue è BL 1805, 1: 141-52.

criteri che variavano in base alla classe di appartenenza. Comparve tuttavia la figura del podestà che, pur con le dovute differenze, rappresentava l'equivalente del prefetto in ambito cittadino, spiccando sui membri della Municipalità, fossero essi savi o anziani, per la maggior durata della carica.

Fra le nomine che spettavano al sovrano non c'erano soltanto quelle di prefetti, viceprefetti, segretari generali e consiglieri di Prefettura - funzionari stipendiati - ma anche quelle dei componenti di organi consultivi privi di alcun compenso. Era questo il caso dei consiglieri generali, scelti sulla base di liste triple presentate dai Collegi elettorali del rispettivo dipartimento, dei consiglieri distrettuali e dei consiglieri comunali di I e II classe. I podestà erano anch'essi di nomina regia, mentre i sindaci e i consiglieri comunali di III classe erano scelti dal prefetto.

In seno al dipartimento, la modifica principale fu l'introduzione della già menzionata carica di consigliere di Prefettura, nata dalla fusione delle funzioni di luogotenente e amministratore dipartimentale, che avevano caratteristiche diverse. Se i luogotenenti, pur scelti dal governo fra i cittadini del dipartimento, si erano rivelati i principali collaboratori del prefetto nelle ispezioni amministrative e legali, le Amministrazioni dipartimentali avevano assunto il ruolo di rappresentanze del notabilato locale. La fusione dei due incarichi mirava dunque ad unire i due aspetti della collaborazione qualificata e della rappresentanza dei poteri locali in uno stesso istituto. Come ha affermato Livio Antonielli, era «una manovra politica, tendente a recuperare alla più ortodossa collaborazione i notabili locali, senza concedere più pericolose libertà e iniziative».⁵ Lo stipendio esiguo associato alla nuova carica - soltanto millecinquecento lire annue a fronte delle duemila e seimila percepite in precedenza rispettivamente dagli amministratori e dai luogotenenti - faceva presagire che si trattasse di un impiego sostanzialmente onorifico. Con un salario simile, che era inferiore persino a quello di un cancelliere del Censo o di un capo sezione degli uffici della Prefettura, non ci si poteva aspettare un lavoro assiduo, per di più svolto da persone di sperimentata capacità. La contraddizione consisteva nell'attribuire ai consiglieri di Prefettura compiti effettivamente consistenti, che spaziavano dal controllo sull'applicazione dei regolamenti censuari, all'evasione delle domande poste dai comuni, a cui si aggiunsero man mano la competenza sul Magistrato dipartimentale delle acque e strade, su questioni legate alla leva e la sostituzione provvisoria di prefetti e viceprefetti. L'idea del governo, secondo Antonielli, era quella di «richiamare in qualche modo a una disciplina amministrativa, quindi alla compartecipazione, persone che presumibilmente si sarebbero avvicinate alla carica come a un tipico ufficio locale di prestigio, dove il guadagno non derivasse tanto dalla sostanza dell'appannaggio, quanto dalla difesa

5 Antonielli, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo*, 199.

che in quella posizione si potesse sostenere degli interessi personali e locali». ⁶ Si trattava dunque di una carica intrinsecamente ibrida, un misto fra l'impiego burocratico e la rappresentanza delle élites locali.

I viceprefetti, le cui competenze e il cui onorario (tremila lire anziché seimila) erano ridotti rispetto a quanto previsto nel 1802, fungevano sostanzialmente da 'vivaio' di giovani talenti, la cui abilità e devozione avrebbero potuto essere messe alla prova, portandoli ad una nomina prefettizia in caso di esito positivo. ⁷ Si trattava di un salto notevole, poiché oltre alla differenza in termini di autorità e prestigio, lo stipendio annuo di un prefetto era di quindicimila lire (ventimila nel caso di città sedi dell'adunanza dei Collegi elettorali), a cui si aggiungeva la gratuità dell'alloggio. ⁸

Così come durante la Repubblica, l'organo cerniera fra l'amministrazione locale e le istituzioni centrali erano i tre Collegi elettorali dei possidenti, dotti e commercianti, sebbene la formula della Costituzione del 1802 che li definiva «l'organo primitivo della sovranità nazionale» fosse stata espunta dal terzo Statuto costituzionale. ⁹ In periodo repubblicano era previsto che questi Collegi si radunassero almeno una volta ogni due anni in sessioni della durata massima di quindici giorni per procedere al loro stesso completamento, e per nominare i membri della Consulta di Stato, del Corpo legislativo, dei Tribunali di revisione, di cassazione e dei commissari della contabilità. ¹⁰ I loro membri dovevano avere almeno trent'anni ed erano eletti sostanzialmente a vita, dato che la cessazione dalla carica poteva avvenire soltanto per gravi motivi. ¹¹ Durante la Repubblica i Collegi si riunirono in tre sedi separate (Milano per i possidenti, Bologna per i dotti, Brescia per i commercianti), ma a partire dal 1807 un nuovo regolamento ne sancì la riunione collegiale su base dipartimentale nel locale capoluogo. La loro riunione annuale doveva fornire le liste triple sulle quali il governo avrebbe deciso il rimpiazzo dei membri uscenti del Consiglio generale dipartimentale, nonché i giudici di pace e i membri dei Tribunali di commercio. ¹² Le ultime riunioni generali dei Collegi elettorali a Milano si tennero per eleggere i 320 elettori assegnati ai dipartimenti

6 Antonielli, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo*, 201.

7 Antonielli, *Alcuni aspetti dell'apparato amministrativo*, 203-7.

8 BL 1803, 268-70.

9 Roberti, *Milano capitale napoleonica*, 2: 294-5.

10 Per le caratteristiche di questi organi vedi CRI 1802, 10-11.

11 I gravi motivi erano: 1) fallimento doloso legalmente provato, 2) assenza a tre sessioni consecutive del proprio collegio senza una causa legittima, 3) servizio prestato presso una potenza straniera senza il permesso del governo, 4) assenza dalla Repubblica protratta per sei mesi dopo un richiamo ufficiale, 5) tutte le ragioni per cui si perdeva il diritto di cittadinanza. CRI 1802, 4-5.

12 Il regolamento fu emanato il 16 marzo 1807. BL 1807, 1: 158-62.

veneti di nuova aggregazione nel dicembre del 1807 e per votare le candidature dei membri del Senato nel settembre del 1808.¹³ Dopodiché si hanno notizie soltanto delle riunioni dipartimentali dei Collegi dedicate all'elezione delle rispettive cariche.

Durante il periodo della Repubblica, il Collegio elettorale dei possidenti era composto da trecento cittadini scelti fra i proprietari che esibivano una rendita annua basata su beni immobili non inferiore alle seimila lire. Il loro numero era calcolato proporzionalmente alla popolazione di ciascun dipartimento, con un rapporto di uno a trentamila.¹⁴ I Collegi elettorali dei dotti e dei commercianti erano invece composti da duecento individui ciascuno. Nel primo caso erano scelti fra «gli uomini più celebri in ogni genere di scienze, o di arti liberali e meccaniche, od anche fra più distinti per dottrina nelle materie ecclesiastiche, o per cognizioni morali, legali, politiche, ed amministrative». Nel secondo caso erano scelti «fra i negozianti più accreditati, e i fabbricatori più distinti per l'importanza del loro commercio».¹⁵ Sebbene non avessero alcun rilevante potere politico, e dunque non esercitassero un'effettiva rappresentanza della nazione, l'appartenenza ai Collegi elettorali aveva un peso sul piano sociale, poiché delimitava i confini della composita élite sulla quale il regime intendeva appoggiarsi guadagnandone il consenso.¹⁶

3.2 Un diverso equilibrio tra Venezia e la terraferma

L'introduzione del sistema amministrativo del Regno d'Italia nelle nuove province avrebbe comportato un inevitabile ridimensionamento del ruolo di Venezia in quello che fino a pochi anni prima era lo *stato da terra*. La città lagunare, che durante la prima dominazione austriaca aveva conservato un ruolo di semi-capitale, sarebbe diventata infatti un semplice capoluogo di dipartimento al pari di Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Belluno e Udine, dato che il ruolo di capitale del Regno d'Italia spettava a Milano. I veneziani - e soprattutto gli ex patrizi - si rassegnarono a tale prospettiva? Sulle prime parrebbe proprio di no, tanto più che la firma della pace di Presburgo aveva diffuso le voci più diverse sul futuro dei territori di nuova acquisizione. Alcuni sostenevano persino che la Lombardia sarebbe stata inglo-

13 Ai dipartimenti veneti furono assegnati 138 possidenti, 91 dotti e 91 commercianti. BL 1807, 3: 1187. Roberti, *Milano capitale napoleonica*, 2: 296-7.

14 Qualora in un dipartimento non vi fossero abbastanza possidenti che superassero le soglie di reddito previste, il collegio si completava attraverso una lista quadrupla dei maggiori possidenti *tout court*. CRI 1802, 5-6.

15 CRI 1802, 6-8. Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 295.

16 Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 295-7. Maschietto, *La rappresentanza politica*, 169.

bata all'interno dell'Impero francese e Venezia sarebbe divenuta la nuova capitale del Regno d'Italia.¹⁷ Il 6 febbraio 1806 la nobildonna vicentina Ottavia Negri Velo annotò nel suo diario che la «gara» fra Milano e Venezia pareva dichiarata, ma, aggiunse, mentre «Milano è una provinciaccia che ha sempre ubbidito, Venezia è una capitale in cui il dominio è originario».¹⁸

Pur ridimensionando la faccenda, attribuendone l'iniziativa a una porzione esigua degli abitanti, il viceré Eugenio non poté esimersi dal riferire all'imperatore che alcuni avrebbero preferito vedere le nuove province comporre uno Stato separato.¹⁹ La prospettiva di una separazione era caldeggiata soprattutto dai veneziani: i rapporti di polizia indicavano infatti negli ex patrizi Bernardino Renier e Nicolò Corner coloro che più si adoperavano presso Antonio Aldini a Parigi affinché convincesse Napoleone.²⁰ A detta del viceré, i veneziani si erano davvero inspiegabilmente convinti che la terraferma veneta avrebbe formato uno Stato a sé, all'interno del quale loro stessi avrebbero occupato i posti principali. Una prospettiva che avevano infine abbandonato, ma con grosso rammarico.²¹ La faccenda era trattata dal governo con particolare delicatezza, tanto che alcuni mesi dopo il viceré Eugenio motivò a Napoleone la necessità di trasferire a Milano, e non a Venezia, i dipinti prelevati dalle chiese soppresse di Padova, Treviso e Vicenza proprio con il timore di confermare «les vœux de quelques vénitiens et les craintes de beaucoup d'autres».²²

Infatti, il governo doveva considerare che l'aspirazione dei veneziani non era per nulla condivisa della terraferma, poiché ciò che da un lato frustrava gli interessi lagunari, dall'altro affrancava le province dalla tutela dell'ex Dominante. Napoleone si trovò quindi a dover bilanciare il riconoscimento della loro giusta rilevanza alle città della terraferma e ai loro ceti dirigenti, con la necessità di non umiliare eccessivamente Venezia, il cui prestigio sul piano simbolico era ancora rilevante. Ogni opzione indipendentista o federalista fu tuttavia scartata in partenza: al di là dei riguardi nei confronti della terraferma, un'eventuale tutela degli interessi di Venezia e del patriziato non sarebbe stata comunque una ragione sufficiente per compromettere l'uniformità del sistema politico-amministrativo napoleonico,

17 25 dicembre 1805. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 465.

18 6 febbraio 1806. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 476.

19 La lettera del 29 dicembre è cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 640.

20 Eugenio a Napoleone, 7 aprile 1806. Cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 640.

21 «D'abord quelques questions imprudentes avaient accoutumé les gros bonnets vénitiens à l'idée que leur pays formerait un état séparé; qu'ainsi donc les premières places de cet état seraient remplies par eux. Ce n'est pas sans quelque peine qu'ils ont été forcés tout d'un coup de renoncer à ces idées». Eugenio a Napoleone, 17 aprile 1806. Cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 640.

22 Eugenio a Napoleone, 12 agosto 1806. Cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 640.

che di conseguenza fu esteso anche al di là dell'Adige. Non volendo concedere nulla che assomigliasse a un favoritismo, l'imperatore bocciò anche la proposta del viceré di mantenere al loro posto i magistrati civili – cioè i prefetti provvisori – veneti, cui era stato dato il compito di organizzare la rispettiva provincia, trasformandoli in prefetti in via definitiva. «Envoiez des italiens dans le pays de Venise, et des vénitiens en Italie», aveva risposto Napoleone al figliastro il 28 aprile 1806, mantenendo intatto uno dei principi cardine dell'amministrazione napoleonica, motivato in questo caso anche dalla necessità di inviare persone esperte.²³

Proprio per le 'gelosie' dei veneziani, un problema particolare era la nomina alla Prefettura dell'Adriatico, con sede a Venezia. Spinto dai suoi collaboratori francesi, e in particolare da Etienne Méjan, il viceré Eugenio propose a Napoleone una coppia di nomi composta da Mosca, allora prefetto a Brescia, e Dauchy, consigliere di Stato da poco nominato amministratore generale delle Finanze nelle nuove province venete. Secondo Livio Antonielli una sorta di circolo francese colse l'opportunità costituita dalla nomina di un connazionale a viceré e dall'annessione di nuovi territori per allargare i propri spazi di manovra, sfruttando abilmente la retorica che voleva i veneziani ostili all'idea di essere governati da qualunque altro italiano.²⁴ È dunque in quest'ottica strumentale che occorre leggere i ripetuti moniti di Pierre Lagarde, inviato a Venezia in qualità di direttore di Polizia, che rilevando come i veneziani non avessero apprezzato le modalità tramite le quali erano stati aggregati al Regno d'Italia, aggiunse:

Ce n'est que sur les lieux que S.M. mesurera, avec son coup d'œil d'aigle, les besoins de cette ancienne reine de l'Adriatique, destinée à périr si on la considère comme une ville de second ordre et s'il est permis aux ministres italiens, qui en sont jaloux, de la traiter en sujette.²⁵

Sposando le considerazioni di Lagarde, il viceré Eugenio caldeggiò dunque la candidatura di Dauchy, appoggiandola attraverso le seguenti considerazioni:

Ici je ne dois pas vous dissimuler, Sire, que les Vénitiens verraient avec beaucoup de peine, que la première magistrature de leur ville fut confiée à un de leurs voisins. Ils sont fiers de s'être toujours gouvernés eux-mêmes. Ils se regardent comme tellement supérieurs à tous les italiens,

23 Cit. in Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 281.

24 Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 281-5.

25 La lettera di Lagarde diretta al generale Savary del 19 giugno 1806 è cit. in Boyer, *Pierre Lagarde policier de Napoléon*, 89-90. Per descrivere ciò che i veneziani provavano nei confronti dei milanesi Lagarde parlò di «antipathie poussée jusqu'à l'horreur». Cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 640.

qu'ils ne peuvent supporter l'idée d'être administrés par un italien. V.M. le sait, [...] de tous les peuples étrangers à eux, il n'en est qu'un qui soit aimé et estimé par les vénitiens, et ce peuple est le peuple français.²⁶

Napoleone tuttavia non si lasciò convincere, rimanendo fermo sulle sue opinioni, che mesi prima gli avevano fatto consigliare al viceré Eugenio di nominare alla Prefettura dell'Adriatico un bolognese o un milanese, «choisi parmi les personnes considérables du pays», che avesse collaborato con lui sin dai tempi della Repubblica cisalpina.²⁷ Il solo segno di riconoscimento che l'imperatore volle dare alla città lagunare fu quello di inviargli un individuo di grande prestigio. Scartata dal viceré su consiglio di Aldini la nomina di Leopoldo Cicognara, fu scelto il patrizio milanese Marco Serbelloni.²⁸

Se non nella sostanza, i nuovi sudditi andavano accontentati almeno nella forma. Sulla scorta del parere favorevole del viceré Eugenio, l'imperatore iniziò fin da subito a progettare un suo personale ingresso nella città lagunare.²⁹ Occorreva però che questa visita fosse preparata accuratamente e apparisse come un desiderio della popolazione, cui Napoleone aveva gentilmente accondisceso. Per tale motivo, l'imperatore incaricò il figliastro di nominare una deputazione di veneto-friulani «di alto profilo» che avrebbero chiesto di essere ammessi al suo cospetto per portargli l'omaggio delle loro province.³⁰ Questa deputazione sarebbe stata autorizzata a presentare memoriali e petizioni contenenti le richieste e i bisogni dei dipartimenti di nuova aggregazione, da sottoporre al vaglio del sovrano.

La scelta dei membri della deputazione cadde su quindici individui, due per dipartimento più un presidente, che potevano vantare un prestigio personale o familiare e che avevano mostrato una certa propensione verso i francesi collaborando con loro nel 1797, oppure nei primi mesi del nuovo governo napoleonico. A rappresentare il Veronese furono chiamati

26 La relazione del 7 giugno 1806 del viceré è cit. in Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 285-6. Lo stesso brano è riassunto in Zanolini, *Antonio Aldini ed i suoi tempi*, 56-8.

27 Saint-Cloud, 30 aprile 1806. Napoleone al viceré. *Correspondance de Napoleon Ier*, 12: 414.

28 Su di lui vedi Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 288-9 e *ad indicem*.

29 Dopo aver fatto un trionfale ingresso a Venezia, Eugenio scrisse a Napoleone: «Sire, quelle entrées sera la votre, lorsque vous vous présenterez à Venise. Au milieu d'une réception qui me confondait d'étonnement et de bonheur, j'ai souvent entendu dire autour de moi: Ce sera bien autre chose quand Napoléon viendra». Cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 637.

30 Antonielli, *Venezia nel Regno italico*, 128. «Il serait assez convenable qu'une députation de Vénitiens, composée des hommes les plus considérables et les plus connus, se rendit à Paris, tant pour me prêter serment au nom de leurs compatriotes que pour me témoigner leur contentement de faire partie du royaume d'Italie. Je les recevrai à Paris avec apparat, et cette démarche serait convenable sous tous les points de vue, mais il faut que l'initiative vienne d'eux». Saint-Cloud, 30 aprile 1806. Napoleone al viceré. *Correspondance de Napoleon Ier*, 12: 414.

Bartolomeo Giuliani e Vincenzo Piatti, in quel momento magistrato civile per la parte sinistra dell'Adige. Per il Vicentino i prescelti furono Leonardo Bissari e Giovanni Battista Salvi, mentre il Trevigiano fu rappresentato da Bernardo Mondini e Paolo Pola. I deputati bellunesi furono Augusto Agosti, allora podestà del capoluogo, e Francesco Banchieri, mentre il Friuli venne rappresentato da Carlo Caiselli e Francesco Alberti. Per il Padovano furono scelti Rocco Sanfermo e Luigi Mabil, mentre Venezia fu rappresentata da Antonio Revedin, Leonardo Giustinian e Alvise Pisani, che divenne il presidente della delegazione.³¹

I delegati del dipartimento dell'Adriatico giocarono un ruolo ambivalente: riuscirono infatti a porre come questioni generali e di primaria importanza alcuni problemi che riguardavano soprattutto l'ex Dominante, come la conservazione degli emolumenti assistenziali forniti ai patrizi poveri e quella delle pensioni versate ad alcune categorie di ex impiegati statali, il problema del debito pubblico all'interno degli enti veneziani della Zecca e del Banco giro, la concessione del porto franco a Venezia e infine la creazione di un Magistrato d'acque che avesse sede in laguna e che evitasse la totale subordinazione alla Direzione generale d'acque e strade di Milano. Tuttavia, per ottenere il soddisfacimento delle loro richieste, i veneziani dovettero scendere a patti con i rappresentanti della terraferma che, ad esempio, vollero includere anche i loro ex impiegati nella riscossione delle pensioni e vollero inserire all'interno del Magistrato d'acque due rappresentanti per ogni dipartimento interessato dalla riorganizzazione generale dell'assetto idrico della regione.³²

Nei primi mesi del 1806 vi fu un'altra questione in cui il contrasto tra gli interessi dei veneziani, soprattutto ex patrizi, e quelli delle élites di terraferma emerse con particolare chiarezza. Si tratta della scelta dei membri del Collegio elettorale dei possidenti appartenenti ai territori di nuova annessione. Studiandone la composizione sociale, Carlo Capra ha rilevato la nutrita componente aristocratica presente in molti collegi dell'area veneto-friulana, evidenziando come nel caso del dipartimento dell'Adria-

31 Preciso che Sanfermo e Alberti erano cittadini originari veneziani, mentre Banchieri, pur essendo originario di Feltre, abitava a Venezia, che rappresentò a Vienna nel 1815 e dove in seguito svolse il ruolo di assessore municipale. RG 1830, 1: 75. Ex segretario del Senato e poi del capitano di Udine in periodo austriaco, Alberti era ben inserito nell'ambiente friulano, dov'era legato alla famiglia di Cintio Frangipane, in quel momento magistrato civile del Passariano. Funzionario di grande esperienza, era stato designato «per alleggerire di responsabilità il Caiselli giovane e inesperto». Stefanelli, Corbellini, Tonetti, *La provincia imperfetta*, 121.

32 Un'altra richiesta, in seguito soddisfatta, riguardava il mantenimento dell'Università di Padova e la sua equiparazione alle università di Pavia e Bologna. Vi erano poi petizioni di carattere locale, che riguardavano la costruzione di strade o l'alleggerimento di certi tributi. Antonielli, *Venezia nel Regno italico*, 131-51.

tico addirittura tutti i possidenti appartenessero al patriziato veneziano.³³ Malgrado i problemi finanziari e le difficoltà economiche descritte da Renzo Derosas, numerosi patrizi veneziani figuravano ancora tra i maggiori proprietari fondiari in diverse aree della regione.³⁴ Dunque, non sorprende il loro monopolio del Collegio elettorale dei possidenti dell'Adriatico, il cui territorio corrispondeva parzialmente a quello del Dogado; sorprende bensì la loro completa assenza dai Collegi elettorali dei possidenti degli altri dipartimenti. Giustificata con l'obbligo di residenza nel dipartimento per il quale si veniva nominati, quest'esclusione sarebbe stata evitata con un escamotage, se vi fosse stata una volontà politica in tal senso. L'indeterminazione iniziale è dimostrata dal fatto che alcuni ex patrizi furono inclusi dai magistrati civili e dai prefetti nelle liste dei maggiori estimati dei vari dipartimenti veneti. Alcuni di loro arrivarono ad esercitare delle pressioni per ottenere la nomina, per cui il governo dovette porsi il problema e decidere in che modo risolverlo. È quanto si può dedurre dalle lettere che l'ex patrizio Tommaso Condulmer, stabilito in provincia di Treviso, scrisse al nobile ferrarese Giuseppe Rangoni, venerabile della loggia massonica *l'Eugenio Adriatico*, nonché convivente di Marina Querini, per favorire il marito di quest'ultima, ossia l'ex patrizio Pietro Benzon.

Dapprima Condulmer assicurò a Rangoni che il magistrato civile del dipartimento del Tagliamento Bernardo Pasini avrebbe incluso Benzon all'interno della lista dei maggiori estimati del dipartimento, sostenendo che il suo domicilio a Venezia non fosse un problema insormontabile.³⁵ Tuttavia, pochi giorni dopo la faccenda sembrò arenarsi, perché il governo temeva «la massima d'introdurre li Veneti possidenti nelle liste dei maggiori estimati». Questo «perché essendo essi in troppo riflessibile numero, specialmente nelle provincie trevisane e padovane, resterebbero li naturali provinciali nel pericolo di perdere la interessante preponderanza». Secondo Condulmer si voleva «far valere l'obbietto del diverso loro domicilio per escluderli dalla lista», sancendone l'ineleggibilità.³⁶ A quel punto il veneziano aveva cercato di far valere l'esempio di Nicolò Corner, nominato fra i possidenti del Basso Po sin dal 1802. Questo esempio però non fu ammesso, «col pretesto ch'essendo stato considerato come emigrato dalla natural sua Patria [Corner] poteva essere libero di fissare ovunque il suo domicilio, senza perdere il suo dritto nella provincia ove ha li suoi beni». Il

33 Capra, *Una ricerca in corso*, 489.

34 D'altronde, al momento in cui furono effettuate le prime nomine i fedecommessi erano appena stati aboliti - dopo essere stati ripristinati in periodo austriaco - per cui le vendite più eclatanti furono effettuate in un momento successivo. Derosas, *Aspetti economici della crisi*, 80-132.

35 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 7 marzo 1806.

36 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 11 marzo 1806.

caso di Corner era particolare anche perché «sin dai primi tempi essendo stato impiegato nel governo di Milano, questa circostanza doveva attirargli una particolar distinzione»: in sostanza, non era universalizzabile.³⁷

Condulmer tuttavia non si diede per vinto e propose che Benzon, «munito di una attestazione comprovante il suo soggiorno per una gran parte dell'anno nella sua casa dominicale di campagna esistente nella provincia, potesse essere compreso nelle liste senza pericolo di dover con tal'esempio ammettere anche tutti gli altri possidenti veneti».³⁸ L'escamotage però non fu accettato. Il veneziano chiese allora a Rangoni di fornirgli degli esempi simili a quello di Corner da poter esibire, che non fossero però soggetti allo stesso tipo di eccezione. Condulmer sospettava che si stesse soltanto cercando di «guadagnar tempo per uniformare e presentare al governo le liste dei possidenti puramente provinciali, escludendo li veneti, colla eccezione al più dei pochissimi che sono aggregati ai Consigli delle rispettive provincie».³⁹ Detta in altre parole, secondo il veneziano i magistrati civili, tutti espressione delle élites della terraferma, avevano pianificato di utilizzare la norma relativa all'obbligo del domicilio per escludere gli ex patrizi dalle proposte.

Nonostante queste supposizioni, qualche tempo dopo Pasini si mostrò possibilista, purché Benzon presentasse l'estimo dei suoi beni nella provincia di Treviso.⁴⁰ Il magistrato civile aveva ricevuto l'ordine di individuare subito dodici nomi fra i cento maggiori stimati dei comuni con più di dodicimila abitanti e fra i cinquanta di quelli dei comuni oltre i tremila abitanti, un provvedimento che preludeva ad alcune nomine a carattere municipale e in merito al quale Pasini si disse deciso a scegliere soltanto individui domiciliati nei rispettivi comuni.⁴¹ Cedendo alle insistenze di Tommaso Condulmer e di Pietro Benzon stesso, il magistrato civile finì tuttavia per inserire quest'ultimo sia in un elenco di impiegabili, sia in un elenco di candidati al collegio dei possidenti.⁴²

Dalle notifiche presentate dai proprietari durante la prima dominazione austriaca emerge che Pietro Benzon possedeva terreni per un totale di oltre 340 ettari nel Trevigiano. Prescindendo da Avogadro degli Azzoni, Onigo, Gera, Pola, Spineda, Collalto e Brandolini (gli ultimi tre peraltro aggregati al patriziato), dalle stesse notifiche emerge che tutti i detentori dei maggiori possedimenti fondiari della provincia erano patrizi veneziani.

37 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 11 marzo 1806.

38 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 11 marzo 1806.

39 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 11 marzo 1806.

40 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 15 marzo 1806.

41 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 21 aprile 1806.

42 BAB, CR, cart. XXIX, fasc. Condulmer Tommaso. Treviso, 23 maggio 1806.

I fratelli Tiepolo possedevano quasi 1.300 ettari, a cui si sommavano altri 800 ettari posseduti personalmente da Gian Domenico Almorò, mentre il solo Andrea Corner poteva vantare oltre 1.200 ettari, così come Alvisè Mocenigo di San Stae.⁴³ Ammettere Benzon all'interno del collegio avrebbe dunque significato giustificare le pretese di uno stuolo di ex patrizi in tutta la regione, a detrimento dei proprietari terrieri locali.

Il governo, che non voleva dare l'impressione di perpetuare l'antica supremazia della Dominante sulla terraferma e del suo ceto di governo sulle aristocrazie suddite, decise perciò di escludere questa eventualità, attenendosi strettamente alla norma sul domicilio. Nell'inviare le liste definitive sulla base delle quali si sarebbe proceduto all'elezione dei membri dei Collegi elettorali, il prefetto del Tagliamento decise di includere solo chi effettivamente dimorava nella provincia. Di conseguenza, vi trovò posto Tommaso Condulmer, ma non Pietro Benzon.⁴⁴ Le designazioni definitive marcarono poi un'ulteriore predilezione per le élites che a tutti gli effetti potevano dirsi espressione della provincia: nessun membro del patriziato ottenne la nomina fra i possidenti del Tagliamento, così come accadde negli altri dipartimenti.⁴⁵

La perdita delle speranze di riguadagnare la perduta centralità nei confronti della terraferma fu tuttavia compensata dall'ottenimento *de facto* del monopolio degli organi dipartimentali. Come si è visto, in ciascun dipartimento i membri del Consiglio generale erano nominati dal viceré sulla base di liste triple fornite dai tre Collegi elettorali, riuniti su base dipartimentale. Durante la loro riunione del 1810, Angelo Vianelli, elettore del collegio dei dotti e presidente del Consiglio comunale di Chioggia, prese la parola per lamentare quella che secondo lui era un'irregolarità manifesta. Citando la legge del 24 luglio 1802, Vianelli sostenne che il Consiglio generale doveva essere composto da otto membri per ciascun comune con più di 50.000 abitanti, sei membri per ciascun comune con più di 20.000 abitanti e altri due membri per ciascun distretto di cui era composto il dipartimento. Il Consiglio invece era formato interamente da

43 Soltanto i Collalto, gli Onigo e i Pola avevano denunciato un'ampiezza di possedimenti paragonabile. Scarpa, *Proprietà e impresa nella campagna trevigiana*, 77-87.

44 ASMi, UT, ps, b. 28. Forse Benzon non puntò all'elezione nell'Adriatico temendo la concorrenza di possidenti che nel dipartimento vantavano estesi latifondi. Cf. Trevisan, *Proprietà e impresa nella campagna veneziana*, 63-77. Il numero totale dei possidenti era infatti prefissato: 138 per l'intera area veneto-friulana, suddivisi per dipartimento in base alla rispettiva popolazione. BL 1807, 3: 1187.

45 Fatti salvi i casi di famiglie nobili della terraferma che avevano ottenuto anche l'aggregazione al patriziato veneziano, come i Collalto e i Sugana. Pur incluso nell'elenco dei candidati al Collegio elettorale dei possidenti dal prefetto del Passariano per i suoi latifondi situati vicino a Portogruaro, Alvisè Mocenigo fu nominato per il dipartimento dell'Adriatico. ASMi, UT, ps, b. 26. Udine, 5 novembre 1807. Risultava infatti domiciliato a Venezia, sebbene il prefetto Serbelloni non l'avesse inserito nell'elenco dei possidenti locali. ASVe, PDA, b. 70, fasc. 346.

veneziani, eccezion fatta per un mestrino, quando a Chioggia sarebbero spettati perlomeno sei consiglieri. La rimostranza di Vianelli tuttavia non poté essere accolta poiché, come ricordò il presidente dell'assemblea, la legge del 1802 era stata abrogata da quella dell'8 giugno 1805. Mentre nel periodo della Repubblica i consiglieri erano nominati dai comuni e dai distretti e il loro numero non era prefissato, durante il Regno, come si è visto, i consiglieri erano scelti a livello centrale e il loro numero era stabilito. L'unico vincolo a cui i Collegi elettorali dovevano attenersi era quello di proporre individui che per metà avessero i requisiti per far parte del Collegio elettorale dei possidenti e per metà potessero far parte dei dotti o dei commercianti.⁴⁶

Vianelli tuttavia non demorse: due anni dopo insieme ai colleghi di Adria Giovanni Pozzato, elettore per i commercianti, e Sante Tofanelli, elettore per i dotti, scrisse una lettera indirizzata direttamente al ministro dell'Interno Luigi Vaccari, denunciando gli abusi commessi dai veneziani. I tre elettori spiegarono che il dipartimento dell'Adriatico era l'unico a mostrare un'enorme sproporzione in favore degli abitanti del capoluogo - trentotto a due - laddove gli altri dipartimenti dell'area veneto-friulana comprendevano gli individui più rimarcabili «per proprietà, sapere ed industria degl'integranti distretti». La denuncia fatta da Vianelli nel 1810 non aveva sortito alcun effetto, tanto che le elezioni dell'anno seguente avevano avuto come esito la designazione di altri otto veneziani. Di conseguenza, lamentavano i tre elettori, i distretti di Chioggia, Adria e Portogruaro, pur annoverando una popolazione di oltre 121.000 abitanti, restavano «senza la voce, senza il voto neppur di un solo de' propri rappresentanti». Anche le triple uscite dalle tornate elettorali del 1812 erano composte quasi interamente da veneziani, poiché malgrado i suggerimenti avanzati dagli estensori della lettera, soltanto tre distrettuali riuscirono ad ottenere il suffragio minimo per essere proposti. Inoltre, la presenza nelle nuove triple di tutti gli otto consiglieri uscenti veneziani non doveva far dubitare che la «propagazione dell'abuso» fosse «studiata» a tavolino. Ciò ledeva gli interessi dei distretti e aumentava il potere di un capoluogo che, scrissero i tre elettori, «malgrado ai dettami della sovranità e (dicasi pure) della ragione, si ostina nel voler un secondo Consiglio comunale in seno dell'altro Consiglio, che di Consiglio generale del dipartimento non serba che il nome». Ignorare le esigenze dei distretti avrebbe provocato disordini, provvedimenti imperfetti o maldestri e l'accrescere dei sospetti nei confronti del capoluogo, come quello che riguardava la ripartizione delle sovrainposte. Molti abitanti del distretto pensavano infatti che i veneziani cercassero di avvantaggiare

⁴⁶ Per far parte dei possidenti occorre avere una rendita annua nel dipartimento di almeno seimila lire di Milano, corrispondenti a quattromila seicento lire italiane.

l'ex Dominante, quand'anche avessero dei beni nel dipartimento, poiché era chiaro che «le connaturalizzate inclinazioni di Patria e di Domicilio» prevalevano su ogni altra considerazione.

I tre ricorrenti chiedevano dunque al governo di rettificare la composizione del Consiglio generale del dipartimento dell'Adriatico eleggendo tutti e tre i distrettuali che erano stati proposti, cioè Giovanni Battista Naccari di Chioggia, Giulio Lupati di Adria e Paolo Piasenti di Cavarzere, aggiungendovi eventualmente altri esponenti dei distretti di Chioggia, Adria e Portogruaro. Una richiesta che precisarono non essere spinta da campanilismo, bensì da interesse per il «Ben Pubblico». ⁴⁷ Il governo fu sensibile a queste argomentazioni e nel 1813 provvide a nominare tutti e tre i candidati dei distretti, ma questa decisione non incise di molto sulla composizione del Consiglio, dominato ancora da veneziani.

La loro influenza emerge attraverso le nomine dei prescelti a prestare giuramento di fedeltà e omaggio a Vienna di fronte all'imperatore nel luglio del 1814 e a Venezia di fronte all'arciduca Giovanni nel maggio del 1815. Nel primo caso la scelta doveva cadere su due individui fra i più prestigiosi del dipartimento, mentre nel secondo caso occorreva eleggere più persone per ciascun distretto in rappresentanza dei nobili, possidenti e commercianti. ⁴⁸ Se nei dipartimenti del Piave, del Tagliamento e del Bacchiglione gli esponenti delle città capoluogo non tolsero spazio a quelli provenienti dai distretti, opposto fu il caso del dipartimento dell'Adriatico. A titolo di esempio, laddove le tre categorie furono rappresentate nel distretto di Feltre da Giovanni Norcen, Lucio Mezzan e Girolamo Bianco, in quello di Pordenone da Antonio Porcia, Prospero Follini e Antonio Galvani, in quello di Castelfranco da Matteo Puppato, Dionisio Bernardi e Pietro Fava, tutti oriundi di quelle zone, a rappresentare il distretto di Portogruaro con il podestà Gagliardis della Volta furono scelti i due ex patrizi Daniele Renier e Faustino Persico. Anche per il distretto di Chioggia due dei quattro rappresentanti scelti dal Consiglio generale appartenevano all'ex ceto di governo, mentre nel caso di Adria uno dei tre individui designati era un veneziano d'adozione. Tutti ex patrizi, va da sé, erano anche i prescelti per rappresentare il dipartimento dell'Adriatico al cospetto dell'imperatore nel 1814. Intermedia era invece la situazione nel Brenta e nell'Adige, dove l'aristocrazia del capoluogo faceva talvolta capolino fra i rappresentanti dei distretti. ⁴⁹

47 ASMi, UT, ps, b. 17. La petizione è s.d., ma uno degli allegati reca la datazione Chioggia, 10 dicembre 1812.

48 *Elenco dei soggetti nominati dai Consigli Dipartimentali delle provincie per la prestazione del giuramento ed omaggio da farsi in Venezia dinanzi all'arciduca Giovanni*. Giornale di Venezia, 17 maggio 1815.

49 ASVe, PGV, b. 36, fasc. 152, 155, 156, 157, 158 e 164. Gli elenchi degli individui scelti dai Consigli generali dipartimentali furono inviati al governo dai prefetti provvisori di ciascun dipartimento fra il 17 e il 18 aprile 1815.

L'influenza dei veneziani in seno al Consiglio generale dipartimentale si fece sentire soprattutto nella riunione del 1810, quando Daniele Renier tra i «grandi interessi del dipartimento» ritenne opportuno mettere in evidenza quelli «della parte più interessante dello stesso, qual era la comune di Venezia».⁵⁰ Noto per esercitare il suo incarico di podestà con un'attenzione particolare ai problemi cittadini, Renier sin dal 1806 aveva lamentato al governo l'eccessivo peso del carico fiscale, la stagnazione commerciale e produttiva, la povertà diffusa, il rincaro dei prezzi di alcuni beni di prima necessità, sebbene calmierati, il disordine del sistema monetario e la «compassionevole situazione» in cui versavano «vari monasteri e conventi, alcune pie fondazioni e i quattro spedali grandi».⁵¹ Nel 1810, parlando di fronte al Consiglio generale, mostrò il rapporto stilato dalla Commissione bisogni e reclami sugli sbilanci passivi della cassa del Comune di Venezia, premendo affinché i colleghi approvassero la richiesta al governo di interventi capaci di riequilibrare il bilancio, dando così sollievo all'intero dipartimento. Questi mezzi straordinari dovevano essere richiesti dal Consiglio generale, perché lo sbilancio dipendeva da oggetti che non spettavano di norma alle amministrazioni comunali, ma da attribuzioni che Napoleone aveva accordato alla città di Venezia – come la sanità marittima, la conservazione della laguna, dei canali e dei murazzi – «nella sola benefica vista di favorirla».⁵²

Durante la sua permanenza a Venezia, il 7 dicembre 1807 l'imperatore aveva infatti emanato un decreto contenente numerosi provvedimenti di carattere amministrativo, commerciale, finanziario, assistenziale e urbanistico a favore della città. Fra questi rientravano l'assegnazione di una somma annuale per la sistemazione del porto e dei canali e la concessione di un'altra somma destinata ad alcuni lavori di ristrutturazione dell'Arsenale, la conferma della concessione del porto franco stabilito nelle isole di San Giorgio e della Giudecca, disposizioni a favore dei creditori della Zecca e del Bancogiro, la riduzione del numero delle parrocchie cittadine, la destinazione dell'isola di San Cristoforo a cimi-

50 ASVe, PDA, b. 575, fasc. 1810. Venezia, 17 settembre 1810. Processo verbale della riunione del Consiglio generale dipartimentale.

51 Cit. in Cosulich, *Venezia nell'Ottocento*, 38.

52 ASVe, PDA, b. 575, fasc. 1810. Venezia, 16 settembre 1810. «La commissione destinata a proporre i reclami e li bisogni del dipartimento al Consiglio generale del dipartimento dell'Adriatico». Oltre che da Renier, la commissione era composta dai consiglieri Morosini, Guizzetti e Contarini. Venezia, 17 settembre 1810. Processo verbale della riunione del Consiglio generale dipartimentale. Per la gestione delle acque, il 25 luglio 1806 Napoleone aveva creato un Magistrato alle Acque sottoposto alla Direzione generale d'acque e strade di Milano, composto da sette individui tratti dai dipartimenti attraversati dai fiumi maggiori, cioè Adriatico, Adige, Brenta, Tagliamento e Basso Po. BL 1806, 1: 794-5. Quest'organo fu soppresso circa un anno e mezzo dopo. A Venezia aveva sede anche il Magistrato di sanità marittima.

tero e la creazione di una grande area pubblica dotata di viali e giardini nel sestiere di Castello.⁵³ Malgrado questi e altri provvedimenti volti a favorire l'economia veneziana adottati l'anno precedente, quest'ultima non riuscì a riprendersi, a causa degli effetti negativi sul commercio provocati dall'imposizione del blocco continentale.⁵⁴ Persi i territori dello *stato da mar* e il proprio secolare ruolo nell'Adriatico, a Venezia la crisi del commercio internazionale si legò a quella delle costruzioni navali, della produzione artigiana – per la quale le corporazioni erano state soppresse – e alla crisi dei consumi.⁵⁵

Sebbene fosse stata declassata al rango di semplice capoluogo di dipartimento, Venezia continuò infatti a doversi confrontare con problemi di ordine più generale, come testimoniato dalle istanze che i veneziani appartenenti alla delegazione del 1806 avevano portato di fronte a Napoleone. La loro insistenza sul versamento delle pensioni agli ex impiegati statali era direttamente collegata al ridimensionamento della città, che non feriva soltanto per una questione di orgoglio, ma anche per le sue ricadute occupazionali. Notevole era infatti la sperequazione fra il personale necessario alla gestione di uno Stato, o di una parte di esso nel caso delle province austro-venete, e quello necessario alla gestione di un singolo dipartimento, per quanto a differenza di altri dotato anche di Corte d'appello, Commissariato generale di Polizia, Zecca, amministrazione del Lotto, Biblioteca nazionale e Accademia di Belle Arti.⁵⁶ Come affermato da Alfredo Viggiano, dopo il 1797 la scomparsa delle magistrature repubblicane aveva creato una disoccupazione difficile da quantificare, lasciando «in eredità ai nuovi governanti uno stato di latente tensione socio-istituzionale da risolvere».⁵⁷ Sin dal suo arrivo nel 1798, il commissario Giuseppe Pellegrini aveva notato che «lo stato antecedente della Repubblica portava un immenso numero di impiegati, buoni e non buoni, necessari e non necessari», per cui con l'avvento del governo austriaco era «restato senza pane qualche migliaio di persone, che sfornite di qualsiasi risorsa» presentavano «un quadro dispiacevole di miseria e disperazione».⁵⁸

Questa situazione di crisi economica si accompagnò ad una riduzione della popolazione, che passò dai circa 150.000 abitanti del 1790 ai 115.000

53 Valeriani, *Storia dell'amministrazione*, 96-8.

54 BL 1806, 1: 792-5, 803, 806-22. Luzzatto, *L'economia veneziana dal 1797 al 1866*, 95-8.

55 La riduzione dell'occupazione interessò ampi settori, tanto che ne furono colpiti artigiani, operai del porto e dell'Arsenale, pescatori, negozianti, impiegati di alberghi, caffè e domestici, oltre ai già menzionati dipendenti pubblici. Nel 1808 la Camera di commercio calcolò una riduzione della forza lavoro dalle 25.326 unità del 1780 a sole 2.536 unità. Woolf, *Introduzione*, 14.

56 AR 1812, *passim*.

57 Viggiano, *Da patrizi a funzionari*, 359.

58 Cit. in Viggiano, *Da patrizi a funzionari*, 352.

del 1811, una cifra poi destinata a scendere ulteriormente, condizionando a sua volta il mercato immobiliare in modo negativo.⁵⁹ D'altronde, l'esperienza napoleonica a Venezia si concluse dolorosamente, con il completo isolamento della città all'interno di un Veneto ormai in gran parte occupato dalle truppe austriache. Protrattosi dal novembre 1813 sino all'aprile 1814, il blocco costrinse più di centomila persone a vivere in condizioni di approvvigionamento precarie. Per garantire un minimo sollievo alla popolazione, sin dal mese di ottobre il viceré aveva dichiarato la città in stato d'assedio, sospendendo alcuni dazi sulle merci, mentre il podestà Bartolomeo Girolamo Gradenigo aveva avvertito che occorreva far scorta di viveri per almeno sei mesi.⁶⁰ Nonostante ciò, al passare dei giorni e delle settimane la situazione diventava sempre più pesante, come mostra la satira del poeta vernacolare Pietro Buratti *Lamentazion al prefetto di Venezia nel blocco dell'anno 1813*.⁶¹

In questo frangente le istituzioni intervennero come poterono. Il 4 novembre la Camera di commercio di Venezia chiese un intervento al prefetto dell'Adriatico, che il giorno stesso scrisse al ministro delle Finanze, inviandogli la lettera attraverso due dignitari veneziani che agirono da intermediari: il senatore Leonardo Giustinian e il consigliere di Stato Alvise Querini Stampalia. Una volta ricevute le istruzioni inviate dal podestà, «appena fatto giorno» Giustinian si precipitò da Querini ed entrambi, «penetrati vivamente» dal contenuto della missiva, si recarono immediatamente dal ministro delle Finanze. Sulle prime la sua risposta fu deludente: affermò di non poter provvedere «in alcuna maniera ai bisogni del comune di Venezia», poiché l'Erario era interamente sprovvisto di denaro e non si poteva supplire nemmeno ai bisogni della capitale. Vedendo che anche il ministro dell'Interno non dava loro «alcun argomento di conforto», i due veneziani insisterono per la convocazione di un Consiglio dei ministri straordinario che discutesse dei problemi della città. «Siccome in così urgente circostanza la sollecitudine diviene indispensabile», Giustinian e Querini subito dopo si recarono anche dal segretario di Stato e dal duca di Lodi Francesco Melzi, che a sua volta li indirizzò al quartier generale del viceré.⁶² Come scrissero al consigliere di Stato Étienne Méjan, «quantunque non rivestiti di legale carattere», i due veneziani erano disposti a fare qualunque cosa per ottenere un provvedimento in soccorso della loro città, interamente sprovvista dei

59 Woolf, *Introduzione*, 14, 24.

60 Mutinelli, *Annali delle province venete*, 84-90.

61 Letto durante un pranzo a cui era presente anche il prefetto Galvagna, il testo valse all'autore la condanna a un mese di prigione, per volontà del governatore militare Jean-Mathieu Seras. Malamani, *I francesi a Venezia e la satira*, 146-9. Cf. Mutterle, *Il sonito di mille voci*, 215-71.

62 FQS, mss., cl. IV, cod. 611. S.d. Giustinian e Querini Stampalia al podestà di Venezia.

fondi necessari e abitata da oltre 100.000 persone, che vivevano «per più di due terzi alla giornata».⁶³ Soltanto il 20 novembre, dopo ripetute sollecitazioni, Giustinian e Querini poterono comunicare al podestà e al prefetto che il governo si era impegnato a trovare i mezzi necessari per provvedere «alli stringenti bisogni» di Venezia e che al progetto predisposto dal ministro delle Finanze mancava soltanto la firma del viceré.⁶⁴ Animati dallo «zelo per il servizio della Patria», entrambi si erano detti disponibili ad esercitare ancora il ruolo di mediatori, qualora vi fosse in gioco la tutela degli interessi lagunari.⁶⁵ Privato del suo antico monopolio sulle più alte cariche dello Stato, il patriziato veneziano trasferì infatti «il suo *droit de seigneur* al controllo amministrativo e politico della città stessa», come evidenziato dal ruolo di podestà (e poi sindaco dal 1866), che dall'età napoleonica sin oltre la prima guerra mondiale fu esercitato quasi ininterrottamente da patrizi.⁶⁶

D'altronde, nemmeno all'avvento della restaurazione si parlò seriamente di ripristino della Repubblica di Venezia: un'ipotesi 'sciocca' e caldeggiata soltanto da pochi ex patrizi, secondo il parere di Emanuele Cicogna.⁶⁷ Malgrado ciò, i nuovi spazi di manovra che l'incertezza seguita al crollo del Regno d'Italia sembrava dischiudere fecero riemergere numerose tensioni municipalistiche. In primis, si manifestò nuovamente la mal celata insofferenza di Venezia nei confronti di Milano. Il 29 maggio Cicogna annotò nel suo diario: «Que' pazzi di Milanesi vorrebbero soggiogarci e che stessimo noi loro schiavi. Ma errano di grosso».⁶⁸ Destinati ormai a essere «servi», anziché «padroni», secondo il veneziano l'auspicio generale era quello di formare un «Veneto Stato» con capitale Venezia, retto da un principe della Casa d'Austria.⁶⁹ Nello stesso frangente altre spinte centrifughe si erano verificate all'interno del territorio lombardo: Bergamo e Brescia, ad esempio, avevano chiesto di essere separate dalla Lombardia e riunite all'ex Dominante. Si trattava in ogni caso d'istanze che alle spinte municipi-

63 FQS, mss., cl. IV, cod. 611. Milano, 9 novembre 1813. Giustinian e Querini Stampalia a Méjan.

64 FQS, mss., cl. IV, cod. 611. Milano, 20 novembre 1813. Giustinian e Querini Stampalia al podestà di Venezia.

65 FQS, mss., cl. IV, cod. 611. Milano, 20 novembre 1813.

66 Woolf, *Introduzione*, 12.

67 Nel 1814 era stato infatti un ex patrizio, Giovanni Bembo del ramo di Santa Ternita, a inviare una serie di petizioni per il ripristino della Repubblica di Venezia ad Austria, Inghilterra, Francia e Russia. Pillinini, *Considerazioni sull'amministrazione finanziaria*, 117.

68 Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 215. Preciso che la data del 29 maggio non convince, dato l'ordinamento cronologico delle annotazioni. Essendo il brano posto fra il 2 e il 7 maggio, potrebbe trattarsi di un errore di trascrizione. Sull'autore del diario cf. Preto, *Cicogna Emmanuele Antonio*, 394-7.

69 Pilot, *Venezia nel blocco del 1813-14*, 216-17. 9 e 11 maggio 1814.

palistiche univano il tentativo delle tradizionali aristocrazie di recuperare il perduto autogoverno locale, parzialmente sopravvissuto in area veneta sino al 1805. Sia per l'evidente dissidio fra le due realtà che componevano il nord della penisola, sia per l'esistenza di fatto di due governi provvisori separati, a Vienna la Commissione aulica centrale di organizzazione finì per mantenere quest'ultima soluzione, ma non accondiscese ad alcuna altra richiesta, come quella dell'ex Lombardia veneta. Dopo essere stata per otto anni un semplice capoluogo di dipartimento, Venezia tornava così ad essere la sede di un governo ed era posta formalmente sullo stesso piano di Milano.⁷⁰ Si trattava in ogni caso di una magra consolazione, poiché i decenni successivi avrebbero confermato la crescita d'importanza del capoluogo lombardo a fronte del ruolo ormai più marginale ricoperto dalla città lagunare.⁷¹

Ricapitolando, con l'avvento del Regno d'Italia ad una forte presenza degli ex patrizi su scala cittadina e dipartimentale fece da contraltare una consistente riduzione della loro influenza sul resto della terraferma. Il tentativo d'inserirsi all'interno degli organi rappresentativi di altri dipartimenti trovò un ostacolo invalicabile nella necessità governativa di ottenere l'appoggio delle élites dell'intera area veneto-friulana. Se la città di Venezia riuscì ad egemonizzare l'organo di rappresentanza del dipartimento - il Consiglio generale - ogni speranza di recuperare altri spazi di manovra a danno della terraferma si rivelò vana. L'auspicata separazione dalla Lombardia, che le avrebbe permesso di mantenere un ruolo di semi-capitale simile a quello del primo periodo austriaco, non fu mai presa in considerazione dal governo napoleonico. La tanto detestata soggezione di Venezia a Milano fece tuttavia buon gioco alla terraferma, per la quale la dipendenza da una capitale lontana era preferibile all'invadenza dell'ex Dominante, ormai ridotta al rango di semplice capoluogo di dipartimento. I provvedimenti governativi che cercarono di risollevarne le sorti interessarono soprattutto la sfera economica, e in particolare la vocazione marittima della città, ma mai Napoleone intese favorire l'antica capitale e il suo ceto dirigente a scapito delle altre province, dando l'impressione di perpetuare antichi rapporti di forza.

70 Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, 15-18.

71 Da un punto di vista culturale, la subordinazione di Venezia a Milano è stata sottolineata da Marino Berengo (*Intellettuali e librai*, 25). Per un ritratto fatto di luci e ombre della Venezia ottocentesca, che si pone in modo discontinuo rispetto al mito di un'inarrestabile decadenza cf. Bernardello, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto*.

3.3 Ridefinizioni dei confini e istanze locali

Nell'autunno del 1806 in seno al Consiglio legislativo si iniziò a trattare la suddivisione interna dei territori veneto-friulani. Numerose erano le petizioni giunte al governo da parte di comuni e città, che chiedevano di essere accorpati ad una certa area, oppure chiedevano che venisse loro garantito un determinato rango, che fosse quello di comune, capoluogo di cantone o capoluogo di distretto. Non tutte queste proposte trovarono accoglimento, poiché gli interessi che le animavano spesso non coincidevano con quelli governativi. Ad ogni modo, più che sulla progettazione governativa o sulle dinamiche di negoziazione volte a colmare lo scarto fra le direttive calate 'dall'alto' e le pressioni esercitate 'dal basso',⁷² di cui comunque si terrà conto, il processo di confinazione qui esaminato - oltre ad offrire una panoramica complessiva - verterà in particolare sul ruolo di mediazione svolto da alcuni notabili locali, che furono scelti per veicolare le istanze dei rispettivi territori.

Nella primavera del 1806 all'interno del dipartimento del Tagliamento, con capoluogo Treviso, la città di Conegliano temette di non riuscire ad ottenere il rango di capoluogo di distretto. Il governo esitava infatti tra la creazione di un unico distretto, comprensivo di Conegliano e Ceneda, e la creazione di due distretti separati. Qualora si fosse verificata la prima ipotesi, la Municipalità di Conegliano intendeva ottenere per la propria città la sede amministrativa del distretto e il tribunale di prima istanza, facendo valere una centralità geografica di cui era priva la rivale. A perorare la loro causa i coneglianesi chiamarono i fratelli Stefano e Tommaso Gallini, l'uno professore universitario a Padova e l'altro diviso fra Venezia e Milano, dov'era membro del Consiglio legislativo, che proprio all'aggregazione al Consiglio civico di Conegliano dovevano la loro recente nobilitazione.⁷³ Interessatosi alla questione, il 9 aprile Tommaso Gallini rassicurò i coneiglianesi sul futuro del loro distretto. Tuttavia, per maggior sicurezza, il 14 giugno li consigliò di «trattare la loro causa da sé», inviando al governo una delegazione che si facesse portavoce delle loro istanze. Accogliendo tale consiglio, la Municipalità di Conegliano inviò Ernesto Montalban e Vittore Gera dapprima a Treviso, presso il prefetto, e successivamente a Milano, presso il ministro dell'Interno. Se in un primo momento dai colloqui con quest'ultimo e con il ministro del Culto la loro causa parve essere persa, l'organizzazione varata nel marzo del 1807 finì per prevedere entrambi i distretti di Conegliano e Ceneda, oltre a quelli di Treviso, Bassano e Ca-

72 Su questo tema, in relazione alle forme assunte dall'imperialismo napoleonico nell'ambito dei dipartimenti romani, cf. Lucrezio Monticelli, *Roma seconda città dell'Impero*, 90-9.

73 Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia*, 380-1.

stelfranco.⁷⁴ Gli stessi Gera e Montalban furono nominati all'interno del Consiglio distrettuale. Accadeva infatti di frequente che le ambasciate, oltre a dare visibilità agli interessi del territorio, dessero visibilità anche ai loro portavoce, che spesso riuscivano a trarne vantaggi personali.

Nel dipartimento del Bacchiglione, con capoluogo Vicenza, non furono invece accolte le petizioni inviate nell'estate del 1806 dalla Municipalità di Thiene, che chiedeva per la città il rango di capoluogo di distretto, per evitare la dipendenza amministrativa dalla rivale Schio. Quest'ultima le fu preferita perché aveva una popolazione maggiore, «molte fabbriche, commercio e tribunale civile», mentre l'ipotesi di creare due distretti così vicini non fu ritenuta conveniente.⁷⁵ Il 10 marzo 1807 il dipartimento venne dunque suddiviso nei distretti di Vicenza, Lonigo, Schio e Asiago, che comprendeva anche il cantone di Marostica.⁷⁶

L'iniziale suddivisione amministrativa del Tagliamento e del Bacchiglione venne tuttavia rivista soltanto pochi mesi dopo la sua entrata in vigore, nell'ambito di una generale ridefinizione dei confini interni all'area veneto-friulana. Infatti, alcune modifiche si erano rese necessarie a seguito della firma del trattato di Fontainebleau, che il 10 ottobre 1807 aveva spostato il confine del Regno d'Italia lungo la linea del fiume Isonzo. Ne era conseguito un allargamento considerevole del dipartimento di Passariano, che da solo era giunto a comprendere quasi l'intero territorio dell'attuale Friuli Venezia Giulia, rendendo necessario un ridimensionamento. Inoltre, nel corso del 1807 erano state portate avanti alcune operazioni fondamentali relative al censimento della popolazione, al catasto e alla stesura di carte topografiche, che cambiarono la prospettiva del governo sui territori appena acquisiti. Infine, il viaggio compiuto nel dicembre del 1807 aveva permesso a Napoleone di raccogliere informazioni di prima mano sull'area veneto-friulana.⁷⁷

Sul finire del 1807 si decise quindi di modificare il confine tra l'area vicentina e quella trevigiana, trasferendo al dipartimento del Bacchiglione i distretti di Bassano e Castelfranco. Allargatosi verso oriente, il dipartimento cedette a sud il distretto di Lonigo, accorpato al dipartimento dell'Adige. La nuova suddivisione interna del Bacchiglione comprendeva dunque cinque distretti: Vicenza (con i cantoni di Vicenza, Camisano, Arzignano e Valdagno), Schio (con i cantoni di Schio, Thiene e Malo), Asiago (con il solo cantone di Asiago), Bassano (con i cantoni di Bassano, Asolo, Marostica e

⁷⁴ Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 70-1.

⁷⁵ Processo verbale della seduta del Consiglio di Stato del 7 novembre 1806. Il processo verbale e le due petizioni inviate al viceré dalla Municipalità di Thiene il 3 luglio e il 25 agosto 1806 sono cit. in Fiocchi, *L'Alto Vicentino alla vigilia dell'insurrezione*, 48-9.

⁷⁶ Scarpa, *Il dipartimento del Bacchiglione (Vicenza)*, 113.

⁷⁷ Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 62.

Quero) e Castelfranco (con i cantoni di Castelfranco e Noale). Le acquisizioni del Bacchiglione furono fatte interamente a spese del dipartimento del Tagliamento, che perse dunque due distretti su cinque, oltre al cantone di Quero, precedentemente incluso nel distretto di Treviso.⁷⁸

Con questo provvedimento si esaudirono i desideri dell'ormai cessato Consiglio civico di Bassano, che nel 1803 aveva chiesto di scorporare il proprio territorio dal Trevigiano, ponendolo sotto il controllo del regio capitanato di Vicenza. All'epoca era stata ipotizzata la compensazione di questo trasferimento con l'acquisizione, da parte del capitanato di Treviso, delle città di Sacile e Pordenone, desiderose anch'esse di cambiare la propria amministrazione di riferimento. Tutto si era risolto però con un nulla di fatto, tanto più che sia il capitano di Treviso che quello del Friuli si erano mostrati contrari alla manovra, temendo le possibili difficoltà causate dalla diversa tradizione politico-amministrativa delle due aree.⁷⁹ Pur accantonata all'epoca, l'idea fu ripresa e messa in atto sul finire del 1807, quando le perdite del Tagliamento furono compensate proprio con un suo allargamento verso oriente, a spese del dipartimento di Passariano. Dei quattro distretti che lo componevano, Tolmezzo, Cividale, Pordenone e Portogruaro, gli ultimi due passarono all'amministrazione trevigiana, mentre all'allargamento verso est corrispose la creazione del nuovo distretto di Gradisca.

Il dipartimento del Tagliamento uscì dunque profondamente mutato da questa ridefinizione dei confini amministrativi. Oltre alle amputazioni occidentali, perse a nord il distretto di Mel, aggregato al dipartimento del Piave, con capoluogo Belluno, e a sud il distretto di Mestre, annesso al dipartimento dell'Adriatico. La sua articolazione interna annoverò il distretto di Pordenone, composto dai cantoni di Pordenone, San Vito e Portogruaro, declassato rispetto alla suddivisione precedente, e il nuovo distretto di Spilimbergo, composto dai cantoni di Spilimbergo, Sacile, Aviano, Maniago e Travesio. I due distretti di nuova aggregazione si aggiunsero così a quelli di Treviso, Ceneda e Conegliano.⁸⁰

Il passaggio dell'area mestrina in orbita veneziana era stato sollecitato da numerosi abitanti sin dal 1804 e poi richiesto nuovamente nel marzo del 1806. La decisione governativa che venne incontro a queste richieste si inseriva nell'ambito dei provvedimenti a favore della città di Venezia, che intendevano dare maggior respiro al dipartimento dell'Adriatico, limitato

78 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 65-7.

79 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 68-9. Il 12 marzo 1803 un decreto del Governo generale di Venezia aveva aggregato Bassano e il suo distretto alla provincia di Treviso. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 62-3.

80 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 65-8.

inizialmente alle zone dell'ex Dogado.⁸¹ In quest'ottica va visto il suo allargamento a spese del dipartimento del Basso Po, che gli cedette il distretto di Adria, e di quello del Brenta, che gli cedette il cantone di Dolo. La sua estensione tuttavia non poté dirsi completa sino al 1810, quando inglobò la città di Portogruaro, nuovamente promossa a distretto a spese di San Donà.⁸² Contemporaneamente, nel 1810 il dipartimento del Tagliamento si riorganizzò internamente: i cantoni di Sacile e Aviano passarono sotto l'amministrazione del distretto di Pordenone, mentre in quello di Spilimbergo venne creato il cantone di Valvasone e in quello di Treviso venne soppresso il cantone di Roncade.⁸³

Dipartimenti, distretti e cantoni non furono i soli ad essere interessati da continui rimaneggiamenti territoriali. Nel 1810, a seguito di un decreto che rivide l'estensione di molti comuni del dipartimento del Tagliamento, di fatto provvedendo a numerosi accorpamenti, fioccarono le petizioni di comuni intenzionati a mantenere la loro indipendenza.⁸⁴ Non mancavano tuttavia casi antecedenti, come quello degli abitanti di San Giovanni di Casarsa, che formando «ab immemorabili una giurisdizione speciale separata da altre comuni» non volevano aggregarsi al municipio di San Vito, da cui si sentivano separati per «interessi» e «costumi», o quello degli abitanti di San Giovanni di Polcenigo, che volevano recuperare la loro autonomia dal meno popoloso Comune di Polcenigo. Tutte queste istanze erano motivate con un misto di argomentazioni, che spaziavano dall'appello alla tradizione storica a questioni di pubblica utilità e ordinata amministrazione (distanza, popolazione, problemi di bilancio, tipologia di attività economiche, controllo del territorio e della viabilità, ecc.).⁸⁵

Così com'era accaduto nel 1797, la nuova suddivisione amministrativa, che spesso prescindeva dal passato, risvegliò vecchie rivalità mai sopite e talvolta ne creò di nuove. Preoccupata di perdere il proprio carattere distrettuale, la Municipalità di Portogruaro chiese al suo concittadino più illustre, lo stampatore Niccolò Bettoni, membro del Collegio elettorale dei dotti, di farsi latore delle sue istanze. Quest'ultimo il 26 dicembre 1807 da Milano scrisse al ministro dell'Interno comunicandogli che «la devota suddita popolazione di Portogruaro» desiderava essere compresa nel dipartimento dell'Adriatico. A giustificazione della richiesta venivano

81 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 72-4.

82 Il decreto di riunione di Portogruaro all'Adriatico risale al 28 settembre 1810, ma la nuova suddivisione diventò operativa a partire dal 1 gennaio 1811.

83 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 98-9.

84 Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 100-3.

85 Le richieste delle Municipalità di San Giovanni di Casarsa e San Giovanni di Polcenigo risalgono rispettivamente al 25 gennaio 1809 e al 15 ottobre 1808. Pessot, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento*, 74-7.

avanzate la posizione topografica, la facilità delle vie di comunicazione, i commerci con Venezia e persino il dialetto comune, diverso da quello di tutti gli altri paesi del Friuli. Argomentazioni che, lo si è visto, vennero accolte soltanto tre anni dopo.⁸⁶ Non lontano da Portogruaro, nel 1810 gli amministratori del Comune di Alvisopoli, la cittadina ispirata alla comunità agricolo-manifatturiera di San Leucio fondata nel 1801 da Alvise Mocenigo, inoltrarono una petizione al ministro dell'Interno per ottenere l'elevazione a capoluogo di cantone, o in alternativa perlomeno la separazione da San Michele al Tagliamento.⁸⁷ Sebbene nella petizione non si facesse esplicito riferimento alla figura del senatore, è probabile che fosse Mocenigo l'ispiratore del gesto. In questo caso non era stata l'amministrazione comunale a sollecitare l'intervento di un personaggio illustre per ottenerne l'appoggio e la mediazione, bensì era stato Mocenigo a celarsi dietro il paravento dell'istituzione, al fine di ottenere un'ulteriore gratificazione per la cittadina-modello che utilizzava come personale biglietto da visita.⁸⁸

Al di là delle petizioni formali inoltrate al governo dagli organi preposti, le istanze locali erano veicolate infatti anche attraverso canali informali, poiché era indubbio che avere un concittadino all'interno di un organo chiave dello Stato garantisse un surplus di attenzione.⁸⁹ Ne erano consapevoli i veronesi, che fra il 1801 e il 1805 utilizzarono questi canali in modo sistematico per porre in luce tutti i problemi sorti dalla divisione della città in due parti.

Dopo il termine dell'assemblea di Lione, nell'ambito della quale non avevano ottenuto ascolto, i veronesi decisero di insistere seguendo il Primo Console fino a Parigi. Una volta ottenuto un colloquio, il giudice Antonio Gottardi il 22 febbraio 1802 riuscì a presentare a Bonaparte un memoriale redatto dal comune, che sulla via del ritorno consegnò anche al vicepresidente della Repubblica italiana a Milano. Nel memoriale si lamentava che il territorio veronese, pur contando circa 200.000 abitanti, non era

⁸⁶ Milano 26 dicembre 1807. Nicolò Bettoni, deputato del Municipio di Portogruaro, al ministro dell'Interno. La richiesta ottenne risposta soddisfacente con decreto reale del 28 settembre 1810, in vigore dal 1 gennaio 1811. Città di Portogruaro. Mostra: *Nicolò Bettoni, l'avventura di un editore*. http://www.comune.portogruaro.ve.it/uploads/CITTA/Mostra-Bettoni_Portogruaro.pdf (2019-02-06).

⁸⁷ Risalente al novembre 1810, la *Petizione della Municipalità d'Alvisopoli al Ministro dell'Interno del Regno d'Italia* è cit. in Romanelli, *Alvisopoli come utopia urbana*, 11.

⁸⁸ Sull'esperimento di Alvisopoli cf. Bellicini, *La costruzione della campagna*.

⁸⁹ Ovviamente, non si tratta di dinamiche limitate al periodo napoleonico. Il 4 gennaio 1817 la Congregazione municipale di Padova si congratulò con Girolamo Da Rio per la sua nomina a consigliere di governo, da cui derivava «un singolare onore» alla città, che avrebbe così avuto in quel «grave ed alto consesso un suo nobile concittadino tanto attaccato alla propria patria, e da cui ne potranno derivare delle benefiche influenze». Cit. in Roncetti, *Cenni biografici sopra alcuni celebri individui*, 152-3.

rappresentato da alcun esponente all'interno del Consiglio legislativo e all'interno di altri organi centrali, vantando soltanto uno o due membri nel Corpo legislativo e qualche membro dei Collegi elettorali. I dazi doganali poi, «maliziosamente» abbassati dagli austriaci, avevano subito degli aggravamenti nella parte francese della città, inducendo molti negozianti a trasferirsi a sinistra dell'Adige. Infine, la nuova Costituzione, prossima all'entrata in vigore, prevedendo l'esistenza di due soli tribunali di revisione in tutta la Repubblica (a Milano e Bologna), più un unico tribunale di cassazione, avrebbe portato allo smantellamento dei tribunali presenti a Verona. Di conseguenza, il comune chiedeva la conservazione dei tribunali, l'abbassamento dei dazi sulle merci e l'impiego di alcuni veronesi in posti chiave, in modo che potessero rappresentare la città e agire «a di essa vantaggio».⁹⁰ Per la questione dei tribunali non vi fu nulla da fare, ma in materia di esenzione daziaria i veronesi furono ascoltati, così come sulla questione dei rappresentanti. Accanto a Sebastiano Salimbeni e Domenico Monga, il 31 maggio 1802 furono nominati all'interno del Corpo legislativo anche Gian Giuseppe Marogna e il già citato Giovanni Pindemonte.

La questione che stava più a cuore ai veronesi era tuttavia lo scorporo del loro distretto dal dipartimento del Mincio, che fino ad allora li aveva obbligati a fare riferimento a Mantova. La circostanza era particolarmente spiacevole a fronte della decisione austriaca di elevare l'altra parte della città, meno consistente, a sede di un capitanato provinciale. Come si è visto, i membri veronesi del Consiglio generale dipartimentale lo fecero presente sin dalla prima riunione, firmando tutti un accorato appello a Francesco Melzi, consci di rappresentare la terza città più popolosa della Repubblica.⁹¹ Tuttavia, ancor prima dell'inoltro di una petizione ufficiale, i veronesi avevano pensato di avvalersi di un mediatore, trovando l'uomo adatto in Alessandro Carlotti, che nel 1802 era stato nominato prefetto di Bologna e sul quale – perlomeno all'inizio – Melzi riponeva una fiducia indiscussa.⁹²

Rispondendo ad una sollecitazione dei membri della Municipalità di Verona, Carlotti si disse solidale alla causa dei suoi compatrioti, suggerendo loro di attendere l'arrivo del prefetto e di approfittare delle settimane che li separavano dalla riunione del Consiglio legislativo per convincerlo a scrivere lui stesso al vicepresidente. Al contempo, anche il segretario generale della Prefettura Giovanni Scopoli, che proprio in quegli anni si

90 Il memoriale datato Parigi, 27 pluvioso anno X (22 febbraio 1802) è cit. in Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 232-5.

91 Fasanari, *La deputazione veronese ai Comizi di Lione*, 236-8.

92 Melzi volle fortemente Carlotti per la Prefettura del Reno, arrivando a stanziare persino una somma extra, ma il suo operato non si rivelò all'altezza delle aspettative. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, 77-8.

stava inserendo nel *milieu* veronese, li avrebbe assecondati. Infine, Carlotti stesso avrebbe fatto quanto era in suo potere.⁹³ Allo stesso scopo, nel luglio del 1802 l'amministrazione comunale si rivolse anche ai neo-eletti Gian Giuseppe Marogna e Giovanni Pindemonte con una lettera che merita di essere citata integralmente:

Appena riseppe i vostri concittadini che il voto nazionale vi avea inalzato al cospicuo posto di Legislatore, che fra i moti della commune esultanza si concepirono le più fondate speranze, che potesse finalmente per opera vostra risalir Verona al suo rango, rimarginar le sue piaghe, e richiamare la sua fuggita prosperità.

Vi è noto che Verona soleva esser capo illustre di ampia e popolare provincia, or essa è capo di semplice distretto, pareggiata colle più tenui comuni, che le facean in altri tempi cerchio e corona. Il suo commercio oppresso, avvilito minaccia di passare spaventato all'altra sponda, e già cominciano a disertare l'arti, le manifatture, l'industrie fabbricere e il laborioso artista. Nelle pendenza di una stabile organizzazione dei Tribunali superiori si mormora che le potrebbe esser tolto il suo di appello, quando la legge 23 fiorile conobbe giusto di assicurarne il possesso. La pubblica istruzione in tanta felicità d'ingegni, in tanta amenità e salubrità d'aria e di cielo va decadendo per mancanza di mezzi, e d'incoraggiamenti.

Quanti motivi di trepidazione e di affanno! Se non che Verona si riconforta pensando a voi; essa si ripromette nel vostro affetto un valido difensore, un amico e voluto sostenitore di sue ragioni, de' diritti suoi, la tutela dei quali non può essere sconessa colla generale prosperità della Repubblica.

A voi dunque si rivolge colla più animosa fiducia questa municipale amministrazione, e con essa alzano la voce insino a voi tutti i vostri concittadini, e vi raccomandano che in mezzo alla gravità e grandezza di vostre cure, vogliate aver presenti le calamità, i pericoli, i bisogni, i fervidi voti di tutto un popolo, che reclama dal governo la sua antica dignità, che vi ricorda la gloria de' suoi fasti, e nel cui avvilito ed abbandono perderebbe la stessa cosa pubblica non solo una porzione di lustro, ma pur anche di ricchezza e di forza.⁹⁴

93 ASVr, MVRI, b. 31. Bologna, 8 giugno 1802. Carlotti alla Municipalità di Verona.

94 ASVr, MVRI, b. 31. Luglio 1802. La lettera è indirizzata da Pindemonte a Marogna. È probabile che la Municipalità avesse scritto prima a lui, chiedendogli di trasmettere le richieste al collega.

Il ruolo di Alessandro Carlotti come mediatore informale tra gli interessi dei veronesi e quelli del governo proseguì anche nel 1803, quando l'ottenimento della separazione del distretto veronese dal dipartimento del Mincio era ormai nell'aria. Fu lui a discutere la questione con la Municipalità di Verona, che pur aveva inviato una propria deputazione a Milano. Nel mese di marzo Carlotti scrisse di aver contattato il vicepresidente per fargli sapere che i veronesi erano «più che contenti» delle due bozze di decreto preparate dal governo, ma consigliò ai deputati che si trovavano in quel momento nella capitale di rimanere fino a quando il decreto non fosse stato effettivamente messo nero su bianco.⁹⁵

Se i singoli comuni, cantoni o distretti esprimevano istanze particolaristiche, per quanto talvolta ispirate anche al miglioramento del bene comune, toccava ai Consigli generali dipartimentali farsi portavoce di una visione d'insieme. Sin dal 1808 in seno al Consiglio generale del dipartimento dell'Adriatico era stata istituita un'apposita commissione incaricata di rilevare con precisione l'estensione territoriale del dipartimento a seguito delle modifiche introdotte nel 1807, stendendo un rapporto comprensivo di osservazioni e proposte. Questo rapporto era stato letto nel corso della riunione del Consiglio del 1810 ed erano stati discussi i «provvedimenti proposti dalla Prefettura per la rettificazione della linea dipartimentale e per la concentrazione dei comuni». Uno dei consiglieri, il mestrino Giuseppe Compagnoni, aveva allora proposto di chiedere l'aggregazione all'Adriatico dei comuni di Maerne e Martellago, che il decreto del 23 dicembre 1807 aveva posto all'interno del dipartimento del Bacchiglione, «essendo tale unione reclamata da tutti gli interessi particolari e generali di quei luoghi». Proposta che, una volta «confrontati sulle mappe li siti», fu approvata e aggiunta a quelle contenute nel rapporto della commissione.⁹⁶

Oltre a suscitare gelosie e a generare competizione fra città, comuni e persino piccoli borghi, la continua ridefinizione dei confini interni all'area veneto-friulana - pur motivata da una razionalizzazione amministrativa - creò notevole confusione persino ai vertici della burocrazia napoleonica, nonché veri e propri intralci al quotidiano disbrigo degli affari, sia pubblici che privati. Questi intralci emersero anch'essi nell'ambito dei Consigli generali dipartimentali. Nel corso della stessa riunione del 1810 del Consiglio generale dell'Adriatico, l'elettore dei commercianti Tommaso Guizzetti sollevò il problema della suddivisione del dipartimen-

95 ASVr, MVRI, b. 31. 22 marzo 1803. Carlotti a Francesco Pomé, vicepresidente della Municipalità di Verona.

96 ASVe, PDA, b. 575, fasc. 1810. Venezia, 17 settembre 1810. Processo verbale della riunione del Consiglio generale dipartimentale. Il mestrino Giuseppe Compagnoni è un omonimo del ben più noto costituzionalista.

to in cinque Intendenze di Finanza, che facevano capo a Venezia, Udine, Treviso, Padova e Ferrara. A causa dei suoi affari commerciali, Guizzetti poteva testimoniare «che questa divisione dipartimentale in argomenti finanziari produceva il più grave imbarazzo». Era infatti penoso e dispendioso doversi rivolgere ad altre quattro sedi ogniqualevolta si poneva un problema relativo a dazi, aliquote e misurazioni, quando ogni vertenza si sarebbe potuta definire «all'istante», se solo vi fosse stato un unico centro di riferimento. Questa confusione era dovuta alla perdurante afferenza in materia finanziaria dei distretti e cantoni uniti all'Adriatico ai dipartimenti a cui appartenevano sino alla fine del 1807. Il cantone di Dolo dipendeva infatti dall'Intendenza di Finanza di Padova, parte di quello di Mestre a quella del Tagliamento, il distretto di San Donà per metà faceva riferimento al Tagliamento e per metà al Passariano, mentre l'intero distretto di Adria dipendeva dall'Intendenza del Basso Po. Le istanze di Guizzetti furono unanimemente accolte e inserite all'interno del rapporto sulle rettifiche dei confini da inviare al governo.⁹⁷

Vi erano tuttavia altre questioni «interessanti il ben essere del dipartimento», che lo stesso Guizzetti si preoccupò di sollevare. Anche in materia censuaria il dipartimento era infatti suddiviso in quattro diverse giurisdizioni: una situazione che provocava «grave disordine» e che obbligava i possidenti a «sopportare incomodi, dispendi e difficoltà in tutte le operazioni, specialmente riguardanti le appostazioni d'estimo, i giri, i traslati ed a cagione della quale dovevano talvolta pagare sotto un dipartimento ed essere oppignorati sotto l'altro per la duplice appostazione dei fondi». Un problema nel problema era costituito dalla maggiorazione dell'imposta prediale attribuita ai beni situati in quella parte dell'Adriatico che dipendeva dal Censo del dipartimento di Passariano. Secondo Guizzetti, l'essere proprietari di un solo campo in quell'area bastava per rendersi conto «che la eccedenza del carico era così sproporzionata alla qualità e rendita dei terreni aggravati, da poter senza bisogno di confronti asserire» che era eccessiva e insopportabile.⁹⁸

In merito alla prima delle due questioni, pur concordando nel desiderare che venisse tolta la divisione in materia censuaria, il prefetto precisò che occorreva attendere la fine del lavoro delle Commissioni censuarie, per cui il Consiglio generale non poteva intervenire. In merito alla seconda questione, il prefetto affermò che le cause dell'eccedenza dell'imposta prediale applicata alle terre adriatiche soggette per Censo al Passariano erano due: l'elevata quota generale d'imposta attribuita al Passariano e la sua suddivisione irregolare. Tuttavia, l'ammontare assegnato al Passariano era appena stato ridotto di due milioni per decisione del viceré,

97 ASVe, PDA, b. 575, fasc. 1810. Venezia, 17 settembre 1810.

98 ASVe, PDA, b. 575, fasc. 1810. Venezia, 17 settembre 1810.

che aveva ordinato altresì «il rilievo del valor presuntivo delle terre, per conoscere se vi poteva essere ancora eccedenza in confronto del rimanente del Regno». Sulla suddivisione irregolare di tale quota, qualora la sproporzione a danno dei terreni dell'Adriatico si fosse rivelata fondata, il prefetto concordava con la necessità di intervenire. Di conseguenza, il Consiglio decise di chiedere al governo l'ammissione di alcuni possidenti della parte dell'Adriatico soggetta al Censo del Passariano all'interno della commissione incaricata di verificare il riparto dell'imposta prediale, in modo che potessero rilevare perché alcuni terreni erano più aggravati di altri, evitando così ingiuste sperequazioni.⁹⁹

A questi problemi affrontati dai privati si sommarono quelli con cui aveva a che fare l'amministrazione stessa. I complessi ingranaggi della macchina burocratica napoleonica per funzionare avevano bisogno di incasellare ciascun individuo in una precisa realtà locale, fosse essa dipartimentale, distrettuale, cantonale o comunale, secondo il suo domicilio. Di conseguenza, lo spostamento dei confini di queste circoscrizioni amministrative portava con sé anche lo 'spostamento' degli individui che facevano parte dei loro rispettivi organi, che da un momento all'altro potevano trovarsi a non farne più parte. Poteva essere questo il caso di consiglieri generali dipartimentali il cui distretto ad un certo punto era stato aggregato ad un diverso dipartimento. Oppure, a maggior ragione, poteva essere il caso dei consiglieri distrettuali di un distretto retrocesso al rango di cantone. La confusione non risparmiava nemmeno le riunioni dipartimentali dei Collegi elettorali, come si vedrà più avanti. Da qui la necessità di uno sguardo d'insieme sull'intera area veneto-friulana, in modo da 'catturare' ciascun individuo nei vari ruoli da lui ricoperti all'interno delle diverse configurazioni amministrative.

99 ASVe, PDA, b. 575, fasc. 1810. Venezia, 17 settembre 1810.

3.4 Creare un'élite: i membri dei Collegi elettorali

3.4.1 I possidenti

Interessato ad ottenere l'appoggio dei proprietari disponibili ad un *ralliement* al regime, Napoleone attribuì al Collegio elettorale dei possidenti il 50% in più dei componenti degli altri due collegi.¹⁰⁰ Il ruolo primario spettante ai possidenti fu riconosciuto pubblicamente anche da un esponente di spicco del Collegio elettorale dei dotti come Vincenzo Dandolo, che peraltro aveva investito in prima persona ingenti capitali nell'acquisto di beni nazionali nei pressi di Varese, diventando un agiato proprietario terriero.¹⁰¹

Per essere eletto al collegio, un possidente doveva dimostrare una rendita di seimila lire in beni immobili: una cifra che lo rendeva «bastantemente interessato nella cosa pubblica» e corrispondeva ad una situazione economica confortevole, ma non a una grande ricchezza.¹⁰² Ciò rese il gruppo dei possidenti piuttosto eterogeneo: notevoli sono infatti le differenze che emergono dalla comparazione infra-dipartimentale e inter-dipartimentale dei singoli patrimoni. A seconda delle zone, diverso era anche l'impatto avuto dalle campagne militari e dalla vendita dei beni nazionali sulla modifica dei precedenti assetti fondiari, con la conseguente maggiore o minore ascesa d'individui legati al mondo degli affari, i cui patrimoni potevano talora rivaleggiare con quelli delle più note famiglie aristocratiche.

Oltre a quest'ultimo dato, l'analisi condotta da Carlo Capra sui Collegi elettorali del Regno d'Italia ha messo in luce come nei dipartimenti già appartenuti alla Repubblica cisalpina i possidenti fossero mediamente più giovani dei dotti. Se nei secondi si intendeva privilegiare la moderazione

¹⁰⁰ Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, 300. Per non appesantire la lettura del capitolo, si dà qui l'elenco abbreviato delle fonti principali a cui si è attinto per descrivere i componenti dei Collegi elettorali dell'area veneto-friulana: PRT 1797; ALP 1797; ROA 1797; ROP 1797; ROP 1801; NR 1798; SCP 1803; BL 1802-1814; AR 1808-1812; RG 1830; SP 1832-1836; SV 1905-1908; SRP 1912; ESN 1928-1935; CNL 1934-1940. Tutti i nominativi avanzati dai prefetti per le candidature al Senato e i pareri espressi su di loro sono tratti da Casini, *I candidati al Senato*, 9-55. I pareri sul loro conto espressi dal viceré Eugenio sono tratti da Veggetti, *Note inedite di Eugenio Beauharnais*, 109-25. Gli appunti di Francesco Melzi sono tratti da Melzi d'Eril, *Memorie e documenti*, 564-70. Per un'analisi degli elenchi dei candidati al Senato cf. Gullino, *La nomenclatura istituzionalizzata*, 19-38.

¹⁰¹ Vincenzo Dandolo il 30 settembre 1810 si rivolse ai possidenti del dipartimento del Lario con queste parole: «La prerogativa del primato, che nell'ordine della rappresentanza vi distingue, non discende soltanto dal titolo della proprietà sì caro agli uomini, e sì necessario; ma dall'influenza originaria e generale, che la proprietà delle terra ha sull'intero sistema dell'economia quanto civile, tanto politica». Cit. in Capra, *Una ricerca in corso*, 478. Su Dandolo cf. Preto, *Un 'uomo nuovo' e Pederzani, I Dandolo*.

¹⁰² È il parere del ministro degli Esteri Pancaldi, espresso il 9 ottobre 1801 a Ferdinando Marescalchi. Cit. in Capra, *Una ricerca in corso*, 477-8.

data dalla maturità, nei primi si cercavano individui non particolarmente legati all'antico regime. Le nomine dei membri dei dipartimenti veneti e marchigiani, avvenute rispettivamente nel dicembre 1807 e nell'agosto 1808, evidenziarono invece una preferenza data ad individui mediamente più anziani.¹⁰³

In termini di status sociale, se nel 1802 soltanto la metà dei trecento possidenti apparteneva alla nobiltà, a seguito delle nomine avvenute tra la fine della Repubblica e gli anni del Regno l'incidenza dei nobili superò l'80% del totale. Sulla progressiva immissione di esponenti delle tradizionali aristocrazie incisero anche le nomine nei territori di nuova aggregazione: i dipartimenti veneto-friulani annoveravano infatti l'88,74% di possidenti nobili, rispetto al più modesto 76,83% dei dipartimenti già facenti parte della cisalpina.¹⁰⁴

Per quanto riguarda l'atteggiamento politico, sebbene si fosse cercato di favorire coloro che sin dal 1796 si erano dichiarati a favore della Francia, rimane difficile stimarne precisamente l'influenza sulle nomine. Giova infatti ribadire che la stessa partecipazione al triennio democratico poteva essere sorta da motivazioni diverse, come testimonia la riflessione di Alessandro Guiccioli, secondo cui non rimanendo a un gentiluomo «altra alternativa che di lasciarsi tagliar la testa dalla canaglia o di mettersene a capo» era preferibile votarsi al secondo partito.¹⁰⁵ Tuttavia, qual che fosse l'intima convinzione, chi aveva deciso di collaborare con i governi instaurati dai francesi aveva un certo interesse a sostenerli.

Occorrerà dunque raffrontare questi dati sull'intero Collegio elettorale dei possidenti del Regno d'Italia con quelli propri dei dipartimenti veneto-friulani, allo scopo di mettere in luce sia le loro peculiarità nei confronti dell'insieme, sia alcune caratteristiche proprie di ciascuna realtà locale, tenendo conto della loro immissione tardiva nell'orizzonte napoleonico.

L'unica comparazione diretta possibile, per quanto parziale, tra dipartimenti cisalpini e dipartimenti veneti è offerta dal dipartimento dell'Adige.¹⁰⁶ Qui tra i dieci possidenti nominati nel 1802 ben sei avevano partecipato alla stagione democratica del 1797, mentre sette erano stati prescelti per presenziare all'assemblea di Lione. Dei dodici membri che si aggiunsero a partire dal 1807, cinque avevano fatto parte dei governi democratici e due

103 Capra, *Una ricerca in corso*, 479-87.

104 Capra, *Una ricerca in corso*, 481.

105 Cit. in Capra, *Una ricerca in corso*, 488.

106 Per i calcoli che seguono si sono considerati tutti i membri del Collegio elettorale dei possidenti del dipartimento dell'Adige dal 1802 al 1814. Rientrano nel conteggio anche Giovanni Emilei (morto nel dicembre del 1802), Sebastiano Salimbeni (morto nel novembre del 1807) e Giovanni Pindemonte (morto nel gennaio del 1812). ASMi, UT, pm, b. 11.

erano stati designati a Lione.¹⁰⁷ Considerando i possidenti veronesi nel loro complesso, tre avevano fatto parte del Corpo legislativo e quattro avevano svolto incarichi di rilievo all'interno delle Prefetture.¹⁰⁸ Giovanni Danese Buri entrò a far parte del Consiglio di Stato, così come Alessandro Carlotti, poi passato al Senato. Infine, quattro possidenti veronesi ottennero l'onorificenza della corona di ferro.¹⁰⁹ In definitiva, più della metà dei membri del Collegio elettorale dei possidenti dell'Adige aveva partecipato alla stagione democratica del 1797 e circa l'80% risultava legato a vario titolo al governo napoleonico. Sostanzialmente estranei a ogni altro coinvolgimento di rilievo risultavano soltanto cinque individui: tutti esponenti di famiglie nobili aggregate all'ex consiglio cittadino e tutti nominati dopo il 1807.¹¹⁰ In quella fase il governo cercava infatti di guadagnare il consenso delle tradizionali aristocrazie, che fino a quel momento si erano mantenute a distanza, inserendole all'interno degli organi rappresentativi del Regno. Nel complesso l'ex consiglio di Verona era comunque ben rappresentato, poiché sedici possidenti su ventidue, cioè poco più del 70%, appartenevano a famiglie che vi erano state aggregate.¹¹¹ Anche includendo nel computo totale il nobilitato Giacomo Gaspari, l'incidenza della nobiltà si attesta al 77,27% del totale: una percentuale simile a quella riscontrata nei dipartimenti cisalpini. Dal punto di vista della disponibilità a collaborare con il regime napoleonico, dei percorsi di carriera e delle componenti sociali il dipartimento dell'Adige sembra dunque allineato ai territori che entrarono in orbita francese sin dalla prima discesa in Italia di Bonaparte. Diverso è invece il quadro che presentano gli altri dipartimenti veneto-friulani, dove maggiore è il numero di possidenti estranei a ogni incarico pubblico di un qualche rilievo, così come maggiore è l'incidenza della componente nobiliare.

Esemplificativo a tal riguardo è il caso del dipartimento del Brenta, dove ben diciotto possidenti su venti appartenevano a famiglie nobili aggregate

107 Compreso Pindemonte che fu costretto a rifiutare.

108 Del Corpo legislativo fecero parte Sebastiano Salimbeni, Giovanni Pindemonte e Gian Giuseppe Marogna. Carlotti e Gaspari furono prefetti, Piatti fu magistrato civile e Stappo fu consigliere di Prefettura.

109 Carlotti ne era commendatore, mentre Gaspari, Buri e Giuliani ne erano cavalieri.

110 Carlo Giusti, Alessandro Maffei, Giacomo Verità, Alvise e Carlo Pompei: il 22,73% del totale.

111 Facevano eccezione Giacomo Gaspari, Alberto Albertini, Tommaso Moreschi, Domenico Moschini e Dionisio Stappo. Nel 1816 i Gaspari, oltre al titolo comitale, provarono a far valere una presunta appartenenza alla «nobiltà della città di Verona», ma la Commissione araldica veneta rispose loro che - malgrado un'attestazione dei Provveditori di Comun dichiarasse la famiglia appartenente al «ceto de' nobili» sin dal secolo precedente - nei registri cittadini non risultava alcuna aggregazione al Consiglio civico. ASVe, CA, b. 146, fasc. Gaspari. Alla facoltosa famiglia dei banchieri Albertini Franz Schröder attribuì soltanto la nobiltà austriaca concessa *ex-novo* nel 1825 (RG 1830, 1: 16), ma gli Albertini sostenevano di discendere da una nobile famiglia toscana. Cf. *Genealogia degli Albertini*, 23-4.

all'ormai cessato Consiglio civico.¹¹² Inoltre, rispetto alla situazione veronese, tra i possidenti padovani è più raro trovare carriere lineari - a causa certo della discontinuità politica - ma è pur vero che soltanto tre dei venti membri del collegio furono scelti tra coloro che avevano collaborato con i francesi nel 1797. Ciò non significa che questi ultimi fossero stati marginalizzati, tanto più che molti erano esponenti di famiglie illustri, ma si preferì includerli all'interno degli altri due Collegi elettorali.¹¹³ D'altronde, furono proprio due dei tre possidenti che avevano partecipato alla stagione democratica i candidati che il collegio propose al Senato: Girolamo Polcastro e Rocco Sanfermo. A quest'ultimo, «homme très renard et intrigant», che secondo il viceré aveva sollecitato i voti «avec la plus grande bassesse», fu preferito il nobile padovano, «très estimé» e molto agiato.¹¹⁴

C'erano poi numerosi possidenti anagraficamente troppo giovani per aver fatto parte delle istituzioni democratiche, tra i quali alcuni palesarono la loro vicinanza al governo entrando a far parte della burocrazia napoleonica. Fu il caso di Francesco Ferri, nato nel 1781, che dapprima assunse l'incarico di viceprefetto di Este e in seguito quello di prefetto del dipartimento del Piave.¹¹⁵ Vi furono poi otto possidenti tra i consiglieri generali del dipartimento, mentre tre ricoprirono il più rilevante ruolo di consigliere di Prefettura.¹¹⁶ Tra loro spicca il nome di Antonio Cittadella,

112 Facevano eccezione Domenico Bellotti e Gaetano Onesti, nobilitato nel 1811. RG 1830, 2: 81.

113 Ai dotti appartennero Giuseppe Avanzini, Andrea Baviera (quest'ultimo nell'Adige), Melchiorre Cesarotti, Antonio Collalto (quest'ultimo era stato municipalista a Venezia), Francesco Fanzago, Giovanni Battista Polcastro, Girolamo Da Rio, Simone Stratico e Girolamo Trevisan. Ai commercianti appartennero Giuseppe Borsotti e Luigi Mabil (nell'Adige). Membro della Municipalità di Padova del 1797 era poi Francesco Zorzi, nominato fra i possidenti del Basso Po nel 1802. Inoltre, avevano collaborato con la stagione democratica anche Nicolò Da Rio, membro di una commissione aggregata al Governo centrale, Andrea Cittadella (fratello di Antonio), membro di una commissione straordinaria aggiunta al dipartimento di economia, finanze e commercio del Governo centrale, Scipione Rinaldo Dondi dall'Orologio, fratello del vescovo nominato fra i dotti e nominato egli stesso all'interno del Consiglio distrettuale di Padova, nonché Giovanni Battista Valvasori, che nel 1797 fu membro della stessa commissione di Cittadella.

114 Fra i nominativi inizialmente avanzati dal prefetto c'erano sia quelli dei possidenti Gaetano Onesti e Nicolò Da Rio, sia quelli di Giovanni Lazara e Costantino Zacco, che dal collegio dei possidenti erano stati esclusi. Di tutti il prefetto aveva sottolineato il forte attaccamento al governo, che nel caso di Lazara e Da Rio risaliva al coinvolgimento negli organi democratici del 1797, mentre nel caso di Onesti e Zacco emergeva dall'impegno nel rispettivo ruolo di podestà di Padova e prefetto del Basso Po. Lazara e Da Rio vantavano anche benemerienze culturali, essendo il primo «conosciuto con onore nella Repubblica Letteraria, e grande amatore e intelligente in fatto di belle Arti», mentre il secondo era un individuo «dedito alle lettere ed alle scienze», nonché l'editore del *Giornale letterario* di Padova.

115 Antonielli, *Ferri Francesco Maria*, 147-9.

116 Gli otto consiglieri generali dipartimentali (cioè il 40% del totale dei possidenti) furono: Francesco Ferri, Domenico Lazara, Giovanni Maldura, Gaetano Onesti, Fabrizio Orsato, Francesco Papafava, Giacomo Cumani e Nicolò Da Rio; gli ultimi due e Antonio Cittadella furono

il cui fratello Giorgio durante la prima dominazione austriaca era stato capitano provinciale a Treviso. Per tale motivo, commentando i nominativi avanzati dal prefetto, il direttore generale della Polizia aveva avvertito il ministro dell'Interno che Cittadella apparteneva «ad una famiglia decisamente contraria al presente governo», proponendo di escluderlo. Ciò nonostante fu nominato, e mantenne l'incarico dal 1809 al 1814.¹¹⁷ In definitiva furono soltanto otto i possidenti esclusi da incarichi di qualche prestigio, cioè poco meno della metà.¹¹⁸

Diversamente dal caso padovano, all'interno del friulano dipartimento di Passariano i possidenti coinvolti negli organi democratici del 1797 rappresentavano una componente più nutrita, annoverando almeno tredici elettori su trenta. Tuttavia, molti di loro avevano prestato la loro opera soltanto all'interno di commissioni associate alla Municipalità o al Governo centrale, per cui il loro coinvolgimento non dev'essere sopravvalutato. Per quanto riguarda il periodo napoleonico, soltanto tre possidenti friulani ebbero incarichi di rilievo all'interno della burocrazia italiana: Pietro Andrea Mattioli e Giulio Panciera di Zoppola come consiglieri di Prefettura, Cinzio Frangipane come prefetto del dipartimento del Serio. L'incarico di consigliere generale dipartimentale fu invece ricoperto da circa il 40% dei possidenti, in linea con quanto già osservato nel caso del Brenta.¹¹⁹ Frangipane e Panciera di Zoppola furono anche i candidati al Senato espressi dal Collegio elettorale: su entrambi il viceré si pronunciò in modo lusinghiero, ma il prescelto fu il prefetto del Serio, che aveva collaborato con i francesi sin dal 1797 e si era mostrato sempre «fort attaché» all'imperatore.¹²⁰

anche consiglieri di Prefettura. Nicolò Da Rio alla fine del 1807 risultava anche conservatore alle miniere e ai boschi, mentre Giacomo Cumani era membro del Magistrato centrale delle acque a Venezia, dove rappresentava il dipartimento del Brenta.

117 ASMi, UT, pm, b. 18. Milano, 18 settembre 1809. Riservata.

118 Il 40% del totale. Si tratta di Domenico Bellotti, Giordano Capodilista (deceduto nel 1810), Francesco Cittadella (di un ramo diverso da quello dei sopraccitati Antonio e Giorgio), Gabriele Dondi dall'Orologio, Antonio Dottori, Marco Sanbonifacio, Giulio Santonini e Benedetto Selvatico. Per questo computo non ho considerato gli incarichi comunali.

119 Si tratta di tredici possidenti su trenta, ossia il 43%. La stessa percentuale può riferirsi a coloro che ebbero un ruolo nel 1797, tenendo presente che sei individui fra questi tredici fecero parte soltanto di specifiche commissioni facenti capo agli organismi municipali o al Governo centrale. Fra i possidenti furono consiglieri generali dipartimentali Rambaldo Antonini, Fabio e Pietro Asquini, Detalmo di Brazzà, Girolamo Caratti, Rizzardo Della Torre, Niccolò Dragoni, Carlo Gabrieli, Giovanni Gorgo, Fabio di Maniago, Giulio Panciera di Zoppola, Marzio Strassoldo e Lodovico Valvasone.

120 Tra i proposti dal prefetto che non furono poi eletti c'erano anche i possidenti Niccolò Dragoni, Gregorio Bartolini, Girolamo Caratti, Detalmo di Brazzà, Alvisè Ottelio e Pietro Andrea Mattioli. Oltre a lodare la «condotta morale» e a mettere in luce le «cognizioni» di tutti i proposti, il prefetto ricordò la partecipazione al Governo centrale del 1797 di Dragoni,

Nel dipartimento del Bacchiglione i possidenti entrati a far parte del Consiglio generale dipartimentale furono addirittura il 65% del totale. Al contempo però nessuno di loro svolse il ben più sostanzioso incarico di consigliere di Prefettura, se si eccettua Luigi Sale, consigliere aggiunto per le materie di acque e strade. Il solo Leonardo Thiene ebbe un incarico prefettizio, nel vicino dipartimento dell'Adige, che mantenne sino al suo ingresso in Senato.¹²¹

Come nel caso padovano e friulano, anche in ambito bellunese i possidenti entrati a far parte del Consiglio generale dipartimentale furono circa il 40% del totale, mentre la loro assenza dal novero dei consiglieri di Prefettura accomuna il dipartimento del Piave alla situazione vicentina.¹²² Che nel bellunese mancassero nomi di spicco si evince chiaramente dalle candidature al Senato: nel 1808 i possidenti proposero infatti il consigliere di Stato Francesco Colle e l'intendente delle Finanze Giuseppe Urbano Pagani Cesa, entrambi estranei al loro collegio. Ciò si spiega anche con il ridotto numero dei possidenti bellunesi - nove in totale - tra i quali soltanto due avevano partecipato alla stagione democratica.

Più nutrita era quest'ultima componente nel caso trevigiano, dove almeno sette dei ventidue possidenti - cioè quasi uno su tre - avevano collaborato con i governi del 1797. Questa caratteristica non era tuttavia disgiunta dall'appartenenza ad alcune fra le più importanti famiglie trevigiane: Marc'Antonio Azzoni Avogadro era infatti riuscito ad ottenere la nomina a capitano di Vicenza durante la prima dominazione austriaca, malgrado una precedente collaborazione con la Municipalità. «In ogni tempo impiegato per la sua patria sotto molte forme», come scrisse il prefetto Giovanni Scopoli, Avogadro vantava un'ottima morale, uno zelo «instancabile» ed era «assai amato generalmente». Candidato al Senato insieme al viceprefetto cenedese Marino Zuliani per la categoria dei possidenti, non ottenne la nomina, benché il viceré Eugenio ne avesse lodato l'attività - specie in materia di coscrizione - mitigando così l'impressione negativa data dall'atteggiamento anti-francese di cui aveva dato prova nelle vesti di capitano austriaco. Zuliani, che secondo il viceré era privo di fortuna e di considerazione pubblica, non era l'unico funzionario presente fra i possidenti del Tagliamento: infatti anche Urbano Ricci e Roberto Roberti, così come Avogadro, furono chiamati

Caratti e Ottelio, l'appartenenza all'Accademia di agricoltura di Dragoni e Bartolini e ogni altro incarico pubblico ricoperto dai candidati.

121 I tredici consiglieri generali dipartimentali furono: Francesco Anguissola, Giulio Cesare Barbaran, Gaetano Bevilacqua, Enrico e Leonardo Bissari, Antonio Maria Capra, Pietro Cita, Fabrizio Franco, Giovanni Battista Orazio Porto, Luigi Sale Manfredi Repeta, Alvise Squarzi, Leonardo Thiene e Marc'Antonio Trissino.

122 I possidenti entrati nel Consiglio generale furono il 44%, cioè quattro su nove: Lucio Mezzan, Damiano Miari, Alessandro Vecellio e Antonio Villabruna.

in momenti diversi al ruolo di consigliere di Prefettura. Infine, anche nel Tagliamento una parte dei possidenti entrò a far parte del Consiglio generale dipartimentale: una quota che anche in questo caso si attesta attorno al 40% del totale.¹²³

Costituito interamente da esponenti del patriziato veneziano, il collegio dell'Adriatico non annoverava molti partecipanti alla stagione democratica del 1797: infatti, soltanto un possidente su cinque era un ex municipalista. Vi erano inoltre numerosi esponenti dell'ala filoautriaca del patriziato, come Andrea Erizzo: ex provveditore straordinario in terraferma all'epoca dell'invasione francese e fratello di Guido Erizzo, capitano di Venezia in periodo austriaco, ma anche magistrato civile, consigliere di Stato e cavaliere della corona di ferro negli anni del Regno d'Italia. Filoautriaci erano anche Gian Domenico Almorò Tiepolo, presidente del Tribunale di Sanità nel 1799, Giuseppe Giovanelli, già membro dell'austriaca Commissione camerale, e Filippo Grimani, già membro della Congregazione nobile delegata. Primo podestà della Venezia napoleonica, anche Daniele Renier in periodo austriaco aveva fatto parte della Congregazione nobile delegata, oltre a svolgere il più delicato incarico di consigliere di governo. Infine, anche Alvise Querini Stampalia, fratello dell'ex soprintendente generale dell'Arsenale Andrea, aveva avuto un ruolo di rilievo nel governo delle province austro-venete in qualità di vice di Stefan von Lottinger, presidente del Magistrato Camerale.¹²⁴ Per quanto riguarda invece gli incarichi assunti durante il Regno d'Italia, circa il 60% dei possidenti entrò a far parte del Consiglio generale dipartimentale, che si è visto essere stato monopolizzato da veneziani.¹²⁵ Occorre aggiungere che due possidenti furono consiglieri di Prefettura, uno fu intendente di Finanza e altri due ottennero un incarico prefettizio (ruolo a cui il primo sommò quello di consigliere di Stato, mentre il secondo divenne poi senatore), mentre ben otto possidenti veneziani furono gratificati con la corona di ferro.¹²⁶

Quando si trattò di proporre degli individui per la nomina al Senato, fra i prescelti dal prefetto rientrarono anche i possidenti Andrea Da Mula, Francesco Gritti, Nicolò Vendramin Calergi, Giuseppe Albrizzi, Alvise Querini Stampalia, Guido Erizzo, Leonardo Giustinian e Daniele Renier.

123 Si trattava di nove possidenti su ventidue, ossia il 41%: Giovanni Allegri, Marc'Antonio Azzoni Avogadro, Vittore Gera, Girolamo Onigo, Matteo Puppato, Urbano Ricci, Francesco Rizzetti, Francesco Sugana e Marino Zuliani. Alcuni di loro, essendo originari di Asolo e Castelfranco, passarono poi al Consiglio generale dipartimentale del Bacchiglione.

124 Raines, *Al servizio dell'amatissima patria*, 63, 98-105.

125 Vi presero parte quattordici possidenti su ventiquattro, ossia il 58,33%.

126 Consiglieri di Prefettura furono Giovanni Antonio Ruzzini e Nicolò Vendramin Calergi, mentre Francesco Vendramin fu intendente di Finanza. Ottennero un incarico prefettizio, rispettivamente a Bologna e a Novara, il consigliere di Stato Alvise Querini Stampalia e Alvise Mocenigo, poi nominato senatore.

Tra gli ultimi due, che ottennero la maggioranza dei voti del loro collegio, fu scelto infine Leonardo Giustinian. Sulla sua nomina pesarono i pareri di Francesco Melzi, Luigi Vaccari e del viceré Eugenio, che si unirono nel lodarne la saggezza, la probità e i talenti, così come nel sottolineare il prestigio della famiglia, deprecando al contempo il comportamento del podestà Renier, un «intrigant, généralement méprisé». Di tutti gli altri candidati il prefetto aveva sottolineato il ruolo ricoperto durante la Repubblica di Venezia – senatore o savio del Consiglio – e durante il periodo austriaco, omettendo ogni considerazione sulla loro propensione al regime.

Quest'ultima era d'altronde assai difficile da rilevare, tanto che – giova ribadirlo – né la partecipazione alla stagione democratica, né i pareri forniti dai prefetti sulla «condotta politica» dei candidati a far parte del Collegio elettorale dei possidenti risultano decisivi per comprendere come mai alcuni fossero stati scelti e altri no. D'altronde, alla più ampia disamina della carriera pregressa dei candidati al Senato, nel descrivere la quale i prefetti non tralasciarono alcun incarico, per marginale che fosse, con puntuali riferimenti anche alla stagione democratica, faceva da contraltare la sinteticità dei pareri espressi dagli stessi prefetti sui candidati a far parte dei Collegi elettorali. Questo perché l'ultima parola sulle candidature al Senato, pur votate dai Collegi elettorali, spettava a Napoleone in persona, che non era insensibile alla fedeltà politica dimostrataagli.¹²⁷ Invece la nomina tra i possidenti, come si è visto, era legata ad una logica di cooptazione, che probabilmente teneva in minor conto l'orientamento politico.

Per avere un'idea della laconicità e della scarsa precisione delle informazioni ricavabili dai giudizi prefettizi è sufficiente esaminarne alcuni. Il prefetto del dipartimento di Passariano Teodoro Somenzari definì «di nota esperienza e di buona condotta» il ricchissimo appaltatore Giulio Savorgnan, così come gran parte dei componenti l'elenco dei proposti. Gli unici per cui si sbilanciò, definendoli di volta in volta «attaccato» o «affezionato» al governo, furono Guglielmo Altan, Andrea Manenti, Fabio Maniago, Girolamo Venerio, Orazio Belgrado, Gasparo Gaspari, Damiano Volta, Carlo Spiga e un certo Bottari di Latisana.¹²⁸ Nonostante ciò, nessuno di loro ricevette la nomina definitiva: Manenti, Gaspari e Venerio dovettero accontentarsi di un posto nel Consiglio generale dipartimentale. D'altronde, non è ben chiaro da dove derivasse il loro attaccamento al governo, considerando che non tutti si erano schierati apertamente

127 Discutendo della nomina del primo prefetto di Venezia Napoleone aveva scritto al viceré di nominare un bolognese o un milanese che avesse avuto a che fare con lui «dans le premier temps de la République». Saint-Cloud, 30 aprile 1806. Cit. in *Correspondance de Napoleon Ier*, 12: 413-14.

128 ASMi, UT, ps, b. 26. Le tabelle e gli elenchi sono s.d., ma inseriti in un dispaccio datato Udine, 5 novembre 1807.

con i francesi nel 1797, e nemmeno avevano collaborato con il governo napoleonico successivamente. Ad esempio, fu questo il caso di Girolamo Venerio, studioso di meteorologia proveniente da una famiglia di uomini d'affari e possidenti inclusa nell'ordine dei popolari del Consiglio di Udine. Dopo aver accettato alcuni incarichi minori a malincuore, nel 1810 cercò di evitare che il suo nome fosse compreso nella terna dei proposti al ruolo di podestà di Udine e poi, una volta ricevuta la nomina suo malgrado, insisté per esserne dispensato. Lo stesso fece anche per la prestigiosa nomina all'interno della Congregazione centrale austriaca nel 1815.¹²⁹

Il prefetto del dipartimento del Tagliamento non fu più accurato del suo collega. Anzi, facendo largo uso dell'espressione «onesto ed attaccato al governo» la rese poco significativa, tanto più che soltanto alcuni fra gli individui così descritti ottennero la nomina (Ferrante Bomben, Francesco Sugana, Girolamo Onigo e Giacomo Spineda fra gli altri). Tra le poche descrizioni differenti spiccano quella del membro della deputazione veneta a Parigi Paolo Pola - «affezionato con distinzione al governo» - e quella di Ernesto Montalban, poi escluso dalle nomine definitive, il cui attaccamento al governo era «dubbio».¹³⁰

Problematici sono anche i pareri sulla 'condotta politica' espressi del prefetto del dipartimento del Bacchiglione. Tra i possidenti vicentini compaiono infatti anche personaggi come Marc'Antonio Trissino, Alfonso Loschi e Orazio Giovanni Battista Porto, che il prefetto definì «attaccati agli antichi principi di nobiltà», affezionati all'«antico ex veneto governo» e non «attaccati» a quello napoleonico. Finirono invece tra gli esclusi Nicolò Nievo, Biagio Ghellini Saraceno e Annibale Thiene, che erano stati giudicati nello stesso modo. Evidentemente o le informative prefettizie non erano accurate, oppure le nomine definitive mescolarono di proposito elementi diversi, poiché alcuni esponenti delle principali famiglie vicentine, apparentemente per nulla inclini al governo, si ritrovarono a fianco di uomini come Luigi Sale, che aveva dato prova di «moderazione sotto qualunque governo», ma anche a fianco di personaggi «attaccati al governo» e «attivi nel pubblico servizio», benché privi di considerazione pubblica, come Francesco Anguissola e Leonardo Bissari.¹³¹ Peraltro fu lo stesso prefetto Pio Magenta a rivedere leggermente i suoi pareri l'anno seguente, quando Anguissola - che insieme a Leonardo Thiene era il

129 Cittadella, *Girolamo Venerio. Agronomia e meteorologia*, 19-28.

130 Vi sono numerose copie sotto forma di tabella di questi elenchi, tutte s.d., ma da alcune minute del Ministero si evince che il prefetto Casati le allegò ad un dispaccio del 20 ottobre 1807. ASMi, UT, ps, b. 28.

131 ASMi, UT, ps, b. 19. Vari elenchi non datati delle «Persone esistenti nel dipartimento del Bacchiglione le quali per possidenza occupano un rango distinto nella società». S.d. ma inseriti in un dispaccio del prefetto Pio Magenta datato Vicenza, 27 novembre 1807.

candidato proposto al Senato dai possidenti – venne definito «di carattere molto sciolto e di somma franchezza», ma allo stesso tempo «di bastante pubblica opinione». «Odiato» secondo Luigi Vaccari, «homme d'esprit et de bonnes manières» secondo il viceré Eugenio, il podestà di Vicenza non ottenne il posto di senatore, che venne attribuito a Thiene, di cui il prefetto aveva sottolineato l'onestà, la capacità, l'attaccamento al governo e la «pia estesa riputazione presso i suoi concittadini». ¹³²

Trattandosi di un organo destinato ad accogliere i più facoltosi individui del Regno d'Italia, sarebbe facile pensare che più dello status sociale, degli incarichi pregressi, della fedeltà o dell'attaccamento dimostrato nei confronti della causa napoleonica, fu l'agiatezza a determinare l'inclusione o meno all'interno del Collegio elettorale dei possidenti. In realtà, nemmeno questo criterio si rivela di per se stesso indicativo.

Si osservi la seguente tabella, inviata dal prefetto del dipartimento del Brenta al ministro dell'Interno, che dà conto della situazione economica dei candidati a far parte del collegio.

Tabella 1. Elenco delle rendite dei maggiori possidenti del dipartimento del Brenta per la scelta dei membri del collegio (riferite al 1797)

Polcastro Girolamo	83.818	Sanbonifacio Marco Regolo	26.377
Sanfermo Rocco	3.156*	Mussati Nicola*	9.318
Papafava Francesco	102.928*	Santonini Giulio	27.090
Lazara Giovanni	46.040	Abriani Francesco	7.452
Vigodarzere Antonio	47.137	Pimbiolo Francesco	1.667
Zigno Marco	30.345	Lenguazza Marc'Antonio	12.393
Cittadella Antonio	41.122	Dondi dall'Orologio Gabriele	14.371
Fracanzan Francesco	27.513	Cittadella Francesco	15.225
Ferri Francesco	67.878	Borin Carlo	55.887
Venezze Stefano	43.000*	Brunati Antonio	8.149
Da Rio Nicolò	80.533	Bia Gian Francesco*	15.00
Cumani Giacomo	30.488	Zacco Antonio	41.095
Degli Oddi Daniele	40.514	Mastini Federico	5.958
Facchini Alberto	5.117	Maldura Giovanni	81.898

132 All'interno dell'elenco dei candidati il prefetto aveva incluso anche altri membri del Collegio elettorale dei possidenti: Luigi Sale, Marc'Antonio Trissino, Giovanni Battista Orazio Porto, Enrico Bissari e Matteo Puppato, quest'ultimo inizialmente compreso nel Tagliamento. Di tutti il prefetto aveva sottolineato il parere favorevole di cui godevano in seno all'opinione pubblica e gli incarichi svolti, inclusi quelli risalenti al periodo veneziano e al primo periodo austriaco. Luigi Sale continuò ad essere descritto come un moderato, dotato di «attaccamento e di zelo per l'attuale sistema», mentre Trissino e Porto continuarono ad essere indicati come nostalgici dei «principi dell'ex Governo Veneto». Il podestà di Castelfranco Matteo Puppato era «attaccato» al governo e «zelante per il pubblico servizio», mentre Enrico Bissari, già preside della Commissione alle sussistenze militari e conservatore delle miniere e boschi era «attaccatissimo al governo», oltre che fornito di «talenti e di cognizioni letterarie».

Zabarella Giacomo	60.492	Capodilista Giordano	183.985
Trevisan Benedetto	38.241	Selvatico Benedetto	30.253
Onesti Gaetano	14.588*	Orsato Fabrizio	23.300
Lazzara Domenico	26.658*	Zacco Costantino*	5.796
Dottori Antonio	14.402*	Borromeo Antonio	22.586
Gaudio Luigi	3.280*	Remondini Antonio	3.333
Scoin Antonio	25.776	Cusiani Ogniben	8.281
Trotti Paolo	23.119	Zaborra Paolo	31.699

Fonte: ASMi, UT, ps, b. 19. S.d., ma inclusa nel dispaccio datato Padova, 5 dicembre 1807 inviato dal prefetto del dipartimento del Brenta al ministro dell'Interno. Le cifre furono tratte dalle note delle rendite denunciate nel 1797, ma la valuta non è indicata. Gli asterischi accanto alle cifre segnalano chi fu menzionato come possessore di altri beni al di fuori del dipartimento, mentre quelli accanto ai nomi segnalano chi fu menzionato come possessore di una sola parte del patrimonio di famiglia. Chi ottenne la nomina è evidenziato in grigio.

Con l'eccezione di Domenico Bellotti, tutti i prescelti a far parte del padovano collegio dei possidenti compaiono all'interno. Appare tuttavia evidente che accanto ai detentori delle rendite più cospicue (Capodilista, Papafava, Polcastro, Da Rio) tra i possidenti trovarono posto anche individui molto meno agiati (Sanfermo), mentre possedere un'enorme ricchezza non implicò automaticamente l'ottenimento della nomina (Zabarella, ad esempio, fu tra gli esclusi).¹³³ L'inclusione di Sanfermo era probabilmente dovuta al suo ruolo politico di primo piano: ex ambasciatore per conto della Repubblica di Venezia prima e della Municipalità democratica poi, nel giugno del 1806 lo si è visto recarsi al cospetto di Napoleone in rappresentanza del territorio padovano, ottenendo subito dopo la nomina a consigliere di Stato. La sua inclusione non spiega però l'esclusione di Giovanni Lazara e Antonio Vigodarzere, che nel 1797 avevano fatto parte della Municipalità democratica, tanto più che il prefetto aveva accompagnato i loro nominativi con la dicitura «di fede al governo».¹³⁴ Entrambi ottennero la meno prestigiosa nomina all'interno del Consiglio generale dipartimentale e Giovanni Lazara nel 1807 venne aggiunto al Consiglio di Prefettura per le materie di acque e strade.

133 Il nome di Rocco Sanfermo non compare nelle «notifiche» della prima dominazione austriaca, ovverosia fra le polizze che tutti i possessori dovettero presentare fra il 1804 e il 1805, specificando la consistenza dei loro beni fondiari, la conduzione e la rendita. Il suo nome è assente dalle province di Padova, Vicenza, Treviso e Venezia. Cf. Scarpa, *Proprietà e impresa nella campagna trevigiana*; Trevisan, *Proprietà e impresa nella campagna padovana*; *Proprietà e impresa nella campagna vicentina*; *Proprietà e impresa nella campagna veneziana*.

134 Questa dicitura lascia forse intendere una qualche convinzione, laddove l'altra dicitura ricorrente - «zelante pel governo» - sembra forse far riferimento ad una sollecitudine di tipo formale. Entrambe vanno tuttavia prese con cautela, poiché così erano definiti anche personaggi che non si erano distinti per il loro attaccamento alla causa francese ASMi, UT, ps, b. 19. Padova, 5 dicembre 1807.

Così come nel caso del Brenta, anche nel dipartimento di Passariano i prescelti a far parte del Collegio elettorale dei possidenti non furono sempre i detentori delle rendite più elevate. Accanto ai facoltosi Giulio Savorgnan e Girolamo Colloredo fu nominato Andrea Stella, che dichiarava soltanto poco più di duemila lire di rendita, mentre Giacomo Concina e Girolamo Cattaneo rimasero esclusi, pur vantando un introito annuo quindici volte superiore. Una situazione illustrata nel dettaglio dalla seguente tabella, sottoposta dal prefetto Somenzari al ministro dell'Interno il 9 dicembre 1807.

Tabella 2. Elenco delle rendite dei maggiori possidenti del dipartimento di Passariano per la scelta dei membri del collegio (in lire italiane)

Altan Guglielmo	10.105,67	Camucio Giovanni Battista	9.714,32
Asquini Fabio	11.561,58	Frangipane Doimo	5.593,20
Antonini Rambaldo	37.178,47	Porcia Alfonso	5.414,54
Carati Girolamo	36.331,28	Cattaneo Girolamo	30.713,46
Caiselli Carlo	51.091,10	Domini Angelo	6.935,91
Dragoni Niccolò	13.905,57	Fabiani Olivino	4.963,20
Follini Giovanni Battista	16.357,87	Spilimbergo Giulio	19.448,84
Pancierera Giulio	17.875,54	Gloppero Giuseppe	5.738,49
Marsoni Tommaso	11.489,77	Prampero Girolamo	1.999,13
Ottelio Alvisè	25.153,46	Policretti Giovanni Battista	4.416,33
Savorgnan Giulio	62.962,60	Ricchieri Federico	725,75
Tartagna Ottaviano	13.802,53	Simoni Daniel'Antonio	4.082,44
Brazzà Detalmo	8.297,73	Farlati Valentino	4.083,20
Mattioli Pietro Andrea	14.132,72	Concina Giacomo	38.033,37
Della Torre Rizzardo	30.478,15	Stella Andrea	2.318,94
Cernazai Giuseppe	7.678,78	Polcenigo Elia	10.240,26
Fabrizio Carlo	8.386,08	Colossis Livio	8.029,80
Valentinis Andrea	10.780,02	Trento Antonio	7.449,08
Asquini Pietro	8.572,98	Freschi Antonio	5.824,44
Bernardinis Antonio	7.509,41	Portis Filippo	19.196,14
Deciani Francesco	8.450,14	Valvason Lodovico	27.149,98
Manenti Andrea	7.499,04	Belgrado Orazio	8.609,97
Maniago Fabio	36.240,20	Desia Francesco	4.852,43
Mantica Francesco	21.328,08	Volta Damiano	2.323,62
Venerio Girolamo	18.071,72	Colloredo Girolamo	58.570,93
Gabrieli Carlo	56.528,65	Antonini Alessandro	15.396,62
Jacotti Pietro	1.335,36	Attimis Girolamo	22.165,70
Gaspari Gasparo	9.055,22	Florio Filippo	43.958,26
Spiga Carlo	726,80	Mangilli Lorenzo	38.330,96
Bartolini Gregorio	17.009,83	Brandis Niccolò	8.765,58

Fonte: ASMi, UT, ps, b. 26. S.d. ma contenuta in un dispaccio del prefetto inviato da Udine il 9 dicembre 1807. Chi ottenne la nomina è evidenziato in grigio.

I componenti di questa tabella non coincidono con quelli proposti dal prefetto e da lui inseriti negli elenchi inviati al ministro dell'Interno il 5 novembre precedente, poiché in quegli elenchi i facoltosi Concina e Cattaneo non furono nemmeno menzionati. Forse fu questo il motivo della loro esclusione finale, visto che la tabella venne inviata a ridosso della riunione dei Collegi elettorali, o forse anche in questo caso vi furono altre considerazioni, che si sommarono alla pura constatazione della ricchezza dei candidati.

Lo stesso accadde nel dipartimento del Bacchiglione, dove accanto ad alcuni tra i vicentini più facoltosi, come Orazio Porto e Marc'Antonio Trissino, entrarono a far parte del collegio dei possidenti Luigi Castellini e Francesco Anguissola, le cui rendite non superavano nemmeno la soglia minima richiesta dalla legge. Allo stesso tempo Antonio Trissino, Niccolò Nievo e Biagio Ghellini Saraceno, che superavano ampiamente la soglia richiesta, ne rimasero esclusi. È vero che Nievo e Ghellini Saraceno non sembravano essere sostenitori del governo, lo si è visto, ma altri candidati nella loro stessa situazione ottennero comunque la nomina.

La seguente tabella riassume le rendite dei candidati a far parte del Collegio elettorale dei possidenti del dipartimento del Bacchiglione.¹³⁵

Tabella 3. Elenco delle rendite dei maggiori possidenti del dipartimento del Bacchiglione

Porto Orazio Giovanni Battista	89.982	De Salvi Luigi	10.261
Trissino Marc'Antonio	68.434	Cita Pietro	9.633
Trissino Antonio	62.977	Bissari Enrico	9.145
Trento Ottavio	58.932	Festari Giovanni Battista	9.004
Sale Manfredi Rapetta Luigi	53.721	Barbaran Giulio Cesare	8.928
Loschi Alfonso	45.953	Bevilacqua Gaetano	8.173
Porto Barbaran Luigi	45.432	Ceroni Filippo	7.813
Di Velo Girolamo Giuseppe	44.761	Berettoni Antonio	6.759
Sessi Francesco	33.013	Muzani Giovanni Battista	6.568
Nievo Niccolò	30.753	Fugazzaro Mariano	6.186
Thiene Leonardo	29.109	Bevilacqua Francesco	5.724
Ghellini Saraceno Biagio	23.812	Bissari Leonardo	5.628
Thiene Annibale	26.940	Branzo Ottavio	5.298
Thiene Giovanni Giacomo	19.129	Garzetta Antonio	5.089
Capra Antonio Maria di Silvio	17.669	Anguissola Francesco	4.386

¹³⁵ Sull'origine delle cifre fornite il prefetto precisò: «Siccome l'attuale conformazione degli estimi di questo dipartimento non mi permise di ritrarre dai catasti censuari, le occorrenti notizie per esser li medesimi non solo divisi in Corpi d'estimo, ma alcuno di questi Corpi anco suddiviso per comuni, così mi sono servito all'oggetto del risultato delle denonzie fatte non ha molto dai nominati individui che dimostrano la rendita depurata dagli aggravi che affliggono il patrimonio di ciascheduno». ASMi, UT, ps, b. 19. S.d. ma contenuta in un dispaccio del prefetto inviato al ministro dell'Interno il 5 dicembre 1807.

Franco Fabrizio	14.118	Fontanella Giovanni Battista	4.343
Fracanzani Giovanni Battista	11.907	Castellini Luigi	3.219
Squarzi Alvise	11.492	Chilesotti Giuseppe	2.680
Vecchia Francesco	11.477	Carcano Lodovico	2.443

Fonte: ASMi, UT, ps, b. 19. S.d. ma contenuta in un dispaccio del prefetto inviato al ministro dell'Interno il 5 dicembre 1807. Chi ottenne la nomina è evidenziato in grigio.

I casi di Leonardo Bissari e Francesco Anguissola sembrano assimilabili a quello di Rocco Sanfermo. Malgrado la dubbia reputazione, Anguissola era podestà di Vicenza e, dal dicembre 1807, cavaliere dell'ordine della corona di ferro, per cui – a dispetto della sua limitata fortuna – si trattava di un personaggio da non trascurare. Lo stesso vale per Bissari, che al pari di Sanfermo nel 1806 si era recato a Parigi al cospetto di Napoleone, ottenendo anch'egli la corona di ferro, come i colleghi della deputazione veneta.¹³⁶ Inoltre, insieme al fratello Enrico, Leonardo Bissari sin dal 1797 aveva sostenuto la causa francese, dando «tante prove di energia repubblicana», come aveva scritto nel suo diario Ottavia Negri Velo, commentandone la partecipazione alla stagione democratica.¹³⁷ Un terzo fratello, Pietro Bissari, entrò a far parte dell'altro Collegio elettorale, quello dei dotti, e nel 1808 fu nominato consigliere di Prefettura. Nell'ottobre dello stesso anno il segretario agli Ordini Étienne Méjan gli comunicò la soddisfazione del viceré per gli esperimenti da lui effettuati in vari campi, fra cui quelli riguardanti un nuovo tipo di bombe incendiarie e di inneschi, scrivendogli che avrebbe potuto chiedere «une place administrative quelconque», anche fuori dal proprio dipartimento, e l'avrebbe ottenuta.¹³⁸

A differenza dei casi precedenti, nel dipartimento del Piave la tabella con le rendite dei maggiori possidenti del dipartimento compilata dal prefetto e l'elenco dei nominati all'interno del Collegio elettorale differiscono notevolmente. Infatti, soltanto cinque dei sedici individui indicati nella tabella ottennero la nomina, accanto ad altri quattro che però non furono nemmeno menzionati dal prefetto. Anche in questo caso l'agiatezza degli individui di per se stessa non spiega le scelte effettuate, poiché vennero esclusi Gioacchino Bellati e Giovanni Norcen, tra i più ricchi del diparti-

136 L'altro rappresentante del Vicentino, Giovanni Battista Salvi, non ottenne alcun incarico, malgrado la partecipazione alla deputazione, perché si ammalò subito dopo e morì nel gennaio del 1807. Antonio, *Notizie biografiche di Beatrice Bonacossi De Salvi*, 15.

137 14 agosto 1797. Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 155-6. Potrebbe dirsi lo stesso del mercante di seta Pietro Cita – futuro membro dei possidenti – che nel 1797 tuttavia rifiutò la nomina a municipalista. Preto, *La caduta della Repubblica di Venezia*, 413.

138 BCB, CB, b. 15. Milano, 27 ottobre 1808. Méjan a Pietro Bissari.

mento.¹³⁹ Nemmeno gli incarichi pregressi sembrano indicativi, poiché se l'escluso feltrino Norcen era stato nominato vice-capitano a Belluno durante il primo periodo austriaco, lo stesso si può dire dell'incluso Miari, a cui il governo austriaco nel 1803 aveva offerto il ruolo di capitano. Entrambi, d'altro canto, avevano rifiutato. Vero è che Miari poteva annoverare tra i suoi incarichi pregressi la partecipazione alla Municipalità di Belluno e al Governo centrale nel 1797, ma non così gli altri nominati.

Tabella 4. Elenco delle rendite dei maggiori possidenti del dipartimento del Piave per la scelta dei membri del collegio (in lire italiane)

Miari Damiano	30.000	Alpago Giacomo	5.000
Agosti Antonio	15.000	Stefani Giacomo	8.000
Dogliani Donato	8.000	Bellati Gioacchino	35.000
Fulcis Guglielmo	20.000	Tauro Antonio	5.000
Norcen Giovanni	30.000	Sanguinazzi Giovanni Battista	5.000
Mezzan Lucio	25.000	Cogolo Pasqualino	5.000
Billesimo Antonio	24.000	Grini Pietro	6.000
Villabruna Antonio	16.000	Zandonella Benedetto	7.000

Fonte: ASMi, UT, ps, b. 26. S.d. ma contenuta in un dispaccio inviato dal prefetto al ministro dell'Interno datato Belluno, 5 dicembre 1807. Chi ottenne la nomina è evidenziato in grigio.

Per quanto riguarda i dipartimenti del Tagliamento e dell'Adriatico, purtroppo non sono disponibili indicazioni sulle rendite dei rispettivi membri del Collegio elettorale dei possidenti, ma soltanto gli elenchi nominativi degli individui proposti dai prefetti e inviati al ministro dell'Interno. Questi elenchi risultano interessanti soprattutto nel caso veneziano, poiché – sebbene le nomine finali avessero premiato gli ex patrizi – dimostrano che c'erano numerosi candidati estranei all'aristocrazia lagunare.

Benché non avesse dato alcuna indicazione precisa sulle rendite dei trentasei candidati inclusi nell'elenco, il prefetto dell'Adriatico specificò che nella prima metà aveva indicato i maggiori stimati, secondo quanto emerso dai registri del Censo.¹⁴⁰ Al primo posto figuravano Andrea Erizzo e Giuseppe Giovanelli, che in quegli anni riuscirono ad approfittare delle alienazioni a cui furono costretti gli altri ex patrizi, tormentati da

139 Rispetto alle cifre fornite, il prefetto Del Majno riferì al ministro dell'Interno di aver indicato per ogni individuo il rispettivo «reddito di beni stabili, giacché per mancanza d'estimo regolare non si può indicare la possidenza desunta dai catasti censuari». In questo elenco non comparivano i cadorini Francesco Galeazzi, Giovanni Sampieri e Alessandro Vecellio, così come Antonio Nordio dell'Alpago – tutti nominati fra i possidenti – che erano stati inclusi dal prefetto in un dispaccio precedente. ASMi, UT, ps, b. 26. Belluno, 20 settembre 1807 e tabella s.d., ma contenuta in un dispaccio datato Belluno, 5 dicembre 1807.

140 ASMi, UT, ps, b. 17. Venezia, 4 dicembre 1807.

problemi economici. Seguivano altri sei ex patrizi, ma al nono e al decimo posto comparivano i nomi di Domenico Cestari e Angelo Vianelli, entrambi provenienti dal distretto di Chioggia: i primi di ventuno candidati non appartenenti all'ex ceto dirigente veneziano.¹⁴¹ Nessuno di questi ventuno ottenne la nomina definitiva, nemmeno l'unico dotato di un certo prestigio, cioè Pietro Busenello: ex segretario della Repubblica ed ex consigliere di governo austriaco, che in un successivo elenco il prefetto definì uomo «di ottima morale e savia condotta», che non mostrava «niente in contrario quanto a principi politici». Questa dicitura, che sembra lasciar trasparire una certa tiepidezza nei confronti del governo napoleonico, fu utilizzata anche per numerosi altri candidati che ottennero la nomina.¹⁴² Non sembra essere stato dunque un motivo valido per giustificare l'esclusione di Busenello, tanto più che tutti i candidati non patrizi - i cui giudizi erano contenuti in un elenco a parte - erano definiti perlopiù come «attaccati» al governo e impegnati in incarichi di tipo locale, soprattutto nel ruolo di podestà o di sindaco.¹⁴³ Evidentemente il profilo del possidente degno di figurare nel Collegio elettorale dell'Adriatico era identificato maggiormente con quello dell'ex patrizio dal cognome altisonante, per quanto non filogovernativo, piuttosto che con quello del notabile di provincia, impegnato nel pubblico servizio e magari incline alla causa napoleonica, ma sostanzialmente sconosciuto.

Dopo aver esaminato l'agiatezza e la carriera pregressa dei membri dei Collegi elettorali dei possidenti, un ultimo aspetto che può essere utile considerare è quello anagrafico. La situazione veneta si discosta infatti dal quadro generale del Regno d'Italia, dove i possidenti complessivamente erano più giovani rispetto ai dotti. Qui al contrario i possidenti erano in larga parte uomini di mezza età, come confermato dalla media dei valori, che per tutti i dipartimenti si attesta attorno ai cinquant'anni. A differenza

141 Oltre a loro, nella prima metà dell'elenco erano inclusi il veneziano Alvise Toderini, Giovanni Carlo Lisati di Chioggia e Giuseppe Bagliolini di Cavarzere. Nella seconda metà dell'elenco tra i non patrizi figuravano Pietro Busenello, i fratelli Fortunato e Giacomo Padovan, i fratelli Domenico e Giovanni Nordio, Felice Fortunato Vianello, Giovanni Battista Manzoni, Paolo e Antonio Zennaro, Vincenzo Scarpa, Natalino Ballarin (tutti di Chioggia), Domenico e il figlio Francesco Belloni, Giovanni Mastini, Giuseppe Mainardi e Pietro Quagliati (tutti di Cavarzere). ASMi, UT, ps, b. 17. L'elenco a cui faccio riferimento è contrassegnato dalla lettera A. Sebbene sia s.d., è menzionato nella lettera del 4 dicembre 1807, a cui era originariamente allegato.

142 Andrea Da Mula, Antonio Diedo, Andrea Erizzo, Giuseppe Giovanelli, Bartolomeo Girolamo Gradenigo, Francesco Gritti e Alvise Querini Stampalia. «Attaccati» al governo erano invece Alvise Contarini, Alvise Vincenzo Morosini, Giovanni Antonio Ruzzini, Bernardino Renier e Nicolò Vendramin Calergi. Spiccava poi il profilo di Alvise Pisani, che si è visto essere stato posto a capo della delegazione veneta recatasi a Parigi, «attaccatissimo» al governo, oltre che cavaliere della corona di ferro, governatore del monte di pietà e presidente dell'Accademia di Belle Arti. ASMi, UT, ps, b. 17. Elenchi s.d. firmati dal prefetto dell'Adriatico Serbelloni.

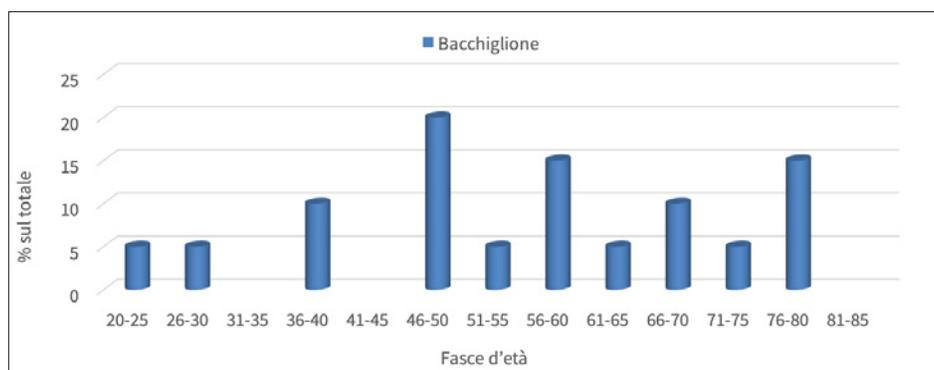
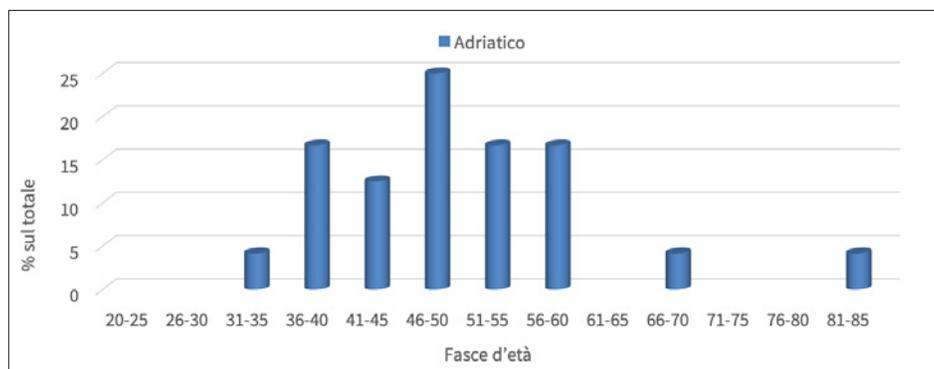
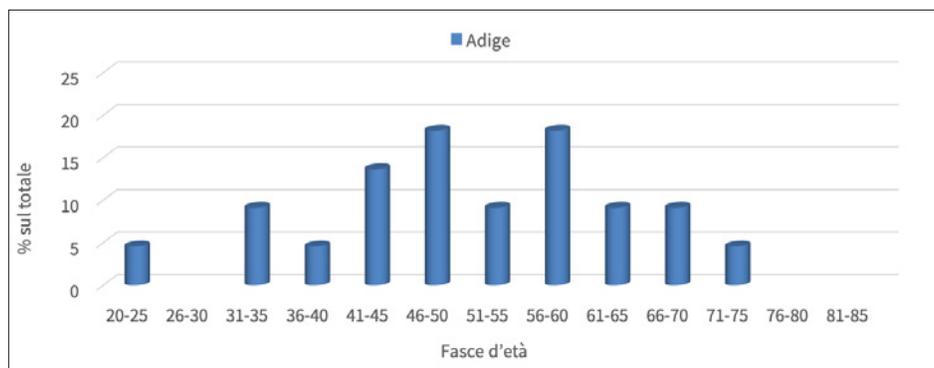
143 ASMi, UT, ps, b. 17. Elenchi s.d. firmati dal prefetto dell'Adriatico Serbelloni.

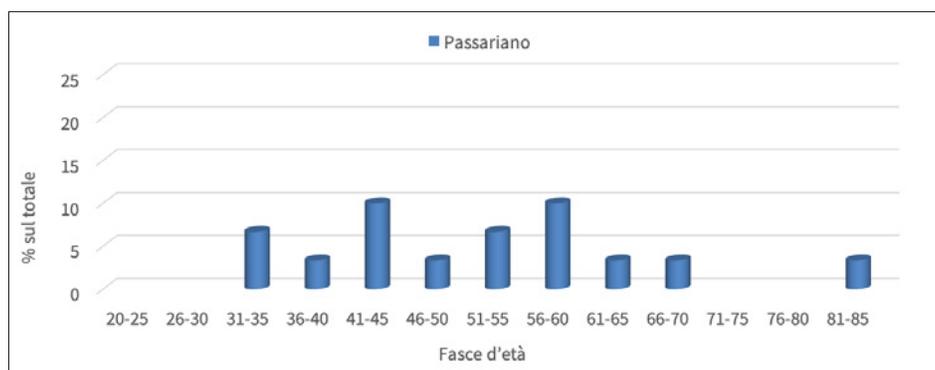
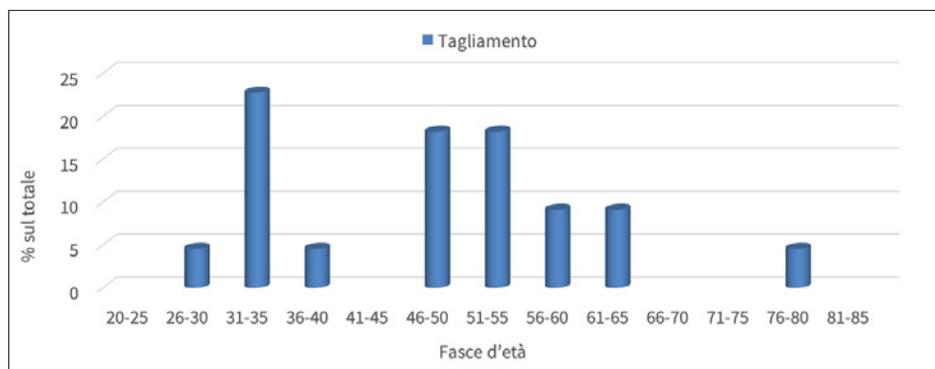
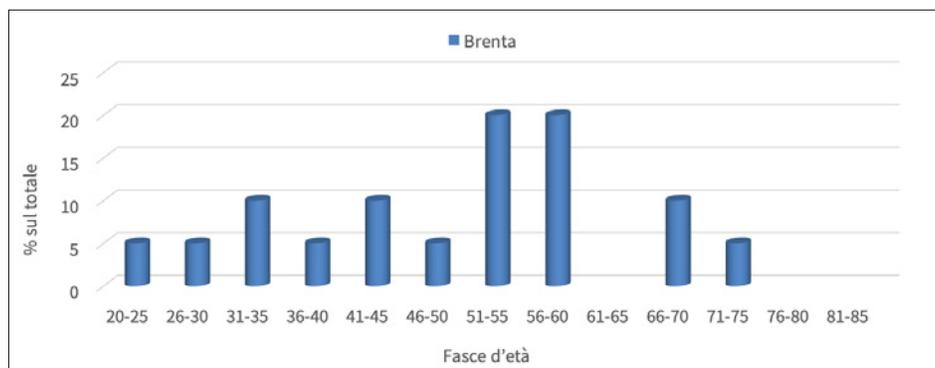
delle medie, le mediane danno conto di alcuni scarti - ad esempio nell'Adriatico i possidenti erano nel complesso più giovani di quelli del Brenta - senza che emergano tuttavia differenze particolarmente significative tra i singoli dipartimenti.¹⁴⁴ Come evidenziato dal grafico 2, ciò non toglie che il divario generazionale tra i possidenti più giovani e quelli più anziani fosse rilevante, tanto da fare dei primi i nipoti dei secondi.¹⁴⁵

144 In tre dipartimenti (Adige, Adriatico e Brenta) la media è di 50 anni esatti, mentre nel Passariano è di 49, nel Tagliamento di 48 e nel Bacchiglione di 55. Nell'Adriatico la mediana si posiziona in corrispondenza del valore 48, mentre nel Brenta si posiziona in corrispondenza del valore 54.

145 Le date di nascita dei possidenti, così come quelle di tutti gli altri individui menzionati in questo capitolo, sono state tratte da diversi repertori: BCU, *Genealogie Del Torso*; PRT 1797; SCP 1803; RG 1830; SP 1832-1836; SV 1905-1908; ESN 1928-1935; CNL 1934-1940. In molti casi, laddove fosse presente il fascicolo, sono state controllate una per una ricavando i dati dalla serie ASVe, *Commissione araldica*. In alcuni casi, non trovando altra fonte, le date di nascita sono state dedotte dalle non sempre accurate informative dei prefetti (sei per l'Adige, una per l'Adriatico, dieci per il Bacchiglione e otto per il Tagliamento). L'apparenza di avere dei dati che risentono troppo dell'approssimazione in questi ultimi due casi è mitigata dalla constatazione che lo scarto fra le età certe e quelle attribuite dal prefetto è minimo. Nel caso del Passariano ho invece evitato quest'operazione, poiché in momenti diversi le età attribuite alla stessa persona risultano assai differenti. Di conseguenza, per i dipartimenti dell'Adige e dell'Adriatico i dati visualizzati dal grafico comprendono tutti i possidenti, per il Brenta e il Bacchiglione rappresentano il 95% del totale (manca un individuo), per il Tagliamento rappresentano il 90,91% del totale (mancano due individui), per il Passariano rappresentano il 50% del totale (quindici individui su trenta). Il dipartimento del Piave è stato escluso poiché le date di nascita dei possidenti che ho potuto rilevare con una certa sicurezza sono soltanto tre su nove.

Grafico 2. Suddivisione dei possidenti per fasce d'età (1807)





Essendo in gran parte uomini di mezza età, i possidenti non approdarono al collegio privi d'esperienza politico-amministrativa, come peraltro è già emerso da alcuni brevi cenni sulla loro carriera. Alcuni avevano ricoperto incarichi durante il periodo austriaco, altri avevano partecipato all'esperienza politica del 1797, molti appartenevano a famiglie inserite all'interno dei corpi che in antico regime amministravano localmente il territorio. Lo sguardo che volsero al nuovo regime era dunque quello di persone già avvezze alla gestione della cosa pubblica, perlomeno su scala locale. Così come c'era un significativo divario generazionale, all'interno di ciascun dipartimento esistevano anche forti disuguaglianze di natura economica, lo si è visto. Si tratta di disparità che erano più accentuate all'interno dei dipartimenti 'ricchi', come emerge dal confronto tra il caso padovano e quello bellunese. Nel dipartimento del Brenta la rendita del possidente più agiato era cinquantotto volte superiore a quella del meno abbiente, mentre nel dipartimento del Piave lo era meno di quattro volte.¹⁴⁶

Prima di concludere è opportuno soffermarsi sulla provenienza di molte delle informazioni utilizzate, ovverosia sul materiale inviato al Ministero dell'Interno dai prefetti, i cui pareri, come si è visto, erano spesso poco accurati e a volte a distanza di tempo quasi contraddittori. Sebbene le loro fonti non siano note, si può supporre che i prefetti traessero informazioni dalla polizia e dal personale interno alla Prefettura, che tuttavia non li mettevano al riparo da inesattezze e parzialità. Lo testimonia il prefetto del dipartimento del Bacchiglione Pio Magenta, che si scusò per il ritardo con il quale inviava gli elenchi dei candidati ai tre Collegi elettorali scrivendo:

Quanto alle marcate osservazioni sopra il carattere morale, e singolarmente sopra la opinione pubblica ed attaccamento al governo, furono scoperte delle manifeste inesattezze. Quindi occorsero delle rettificazioni, né ho creduto dal dispensarmi di assumere nel proposito dei lumi anche in via particolare.¹⁴⁷

Il governo non era all'oscuro di questo problema, e lo mostrò in occasione della votazione per i candidati al Senato. Il 17 ottobre 1808 il viceré Eugenio scrisse a Napoleone che le elezioni erano state «généralement bonnes», ma in molti casi «l'intrigue» aveva prevalso. Diversamente dal caso francese, dove i candidati al Senato venivano espressi ciascuno da un dipartimento, i cui elettori conoscevano bene gli individui in lizza, nel Regno d'Italia la scelta ricadeva sull'adunanza dei tre Collegi elettorali di tutti i dipartimenti.

¹⁴⁶ Diversamente dagli altri casi, le rendite del Brenta si riferiscono al 1797 e non è dato sapere in quale valuta siano espresse, perciò potrebbero apparire 'gonfiate' rispetto a quelle degli altri dipartimenti. Questo però non incide sul discorso relativo agli squilibri interni.

¹⁴⁷ ASMi, UT, ps, b. 19. Vicenza, 27 novembre 1807.

In questo modo accadeva che per ciascun dipartimento solo una decina di persone conoscessero «bien réellement» i candidati da votare. Di conseguenza, o i collegi si esprimevano a favore dei nominativi caldeggiati da queste dieci persone, oppure accadeva che gli «intrigants» cercassero di influenzare la maggioranza dell'assemblea attraverso le loro manovre. In ogni caso, concludeva il viceré, «les neuf dixième des Electeurs signent leur nomination sans connaitre d'individu, c'est-à-dire les yeux fermés».¹⁴⁸

Riepilogando, la gran parte dei membri dei possidenti dell'area veneto-friulana proveniva dalle fila dell'élite tradizionale, ovverosia era espressione di un composito mondo nobiliare d'antico regime. Il che non toglie che alcuni esponenti di famiglie d'antica nobiltà fossero anche coloro che avevano collaborato con i francesi nel 1797. Personaggi del tutto estranei ai ceti privilegiati d'antico regime erano emersi soprattutto nel Veronese, dove Moreschi, Moschini e Stappo trovarono nella nomina all'interno dei possidenti la sanzione ufficiale del loro ingresso nell'élite napoleonica. In tema di collaborazione col governo italico, se un'ampia fetta dei possidenti ricoprì unicamente il modesto ruolo di consigliere generale dipartimentale, non mancarono alcuni casi di individui entrati a far parte dei Consigli di Prefettura, oppure nominati ad un incarico prefettizio. Uomini in gran parte di mezza età, i possidenti annoveravano tra le loro fila sia personaggi ricchissimi, sia individui la cui modesta fortuna era compensata da un forte attaccamento al governo.

3.4.2 I dotti

Il Collegio elettorale dei dotti era tendenzialmente più composito di quello dei possidenti, a causa della diversa origine sociale dei suoi membri e delle loro diverse occupazioni. Sebbene Francesco Melzi, secondo cui «les lumières seules sont un très faible moyen pour contenir les passions»,¹⁴⁹ li considerasse sospetti, la scelta di creare un collegio di intellettuali era motivata dal «ruolo unificatore» che secondo Napoleone avrebbero potuto rivestire in una società «territorialmente divisa e politicamente immatura» com'era quella italiana, dalla necessità di placare eventuali resistenze all'evoluzione autoritaria dello Stato e da quella di assicurarsi le «leve di funzionari, di tecnici, di insegnanti e di organizzatori del consenso» di cui il governo aveva bisogno.¹⁵⁰

Diversamente dai possidenti, che procedevano alle loro nomine per cooptazione, e dai commercianti, che si auto-completavano su liste prepa-

148 Cit. in Veggetti, *Note inedite di Eugenio Beauharnais*, 113.

149 Cit. in Capra, *Una ricerca in corso*, 476.

150 Capra, *La condizione degli intellettuali*, 476-7.

rate dal governo, la Costituzione della Repubblica italiana prevedeva che i dotti sottoponessero una lista triplice alla Censura, che provvedeva poi alle nomine. Al pari dei commercianti, durante il Regno i dotti elessero un solo candidato al Senato per ciascun dipartimento, e non due come i possidenti.¹⁵¹

Le prime nomine dei duecento dotti effettuate nel 1802 inclusero per la maggior parte persone che avevano già presenziato all'assemblea di Lione. Numerosi furono gli ecclesiastici, e quasi tutti in virtù del loro ministero, più che per meriti scientifici o letterari, così come corposa fu la componente dei magistrati, per lo più membri delle corti d'appello dipartimentali. Seguivano per consistenza numerica i professori, i funzionari pubblici e coloro che vivevano della loro professione o dei loro beni.¹⁵² Con il passaggio al Regno e l'ingresso di nuovi territori le fila dei dotti si ingrossarono, aumentando di circa la metà. Dall'analisi condotta su questi ingressi da Carlo Capra è emersa una minore incidenza della componente ecclesiastica, comunque più impegnata in attività didattiche che nel ministero sacerdotale, e un aumento dei professori, dovuto all'entrata nel collegio dei docenti dell'università di Padova. Fra gli altri settori del pubblico impiego, i magistrati videro ridurre la propria incidenza, divenuta pari a quella dei liberi professionisti e dei *rentiers*. Secondo Capra, la riduzione della percentuale dei dotti retribuiti con denaro pubblico, scesa dall'89,5% al 72,8%, era dovuta a un'ancora imperfetta integrazione dei nuovi dipartimenti nell'apparato amministrativo del Regno d'Italia.¹⁵³

È dunque opportuno valutare i dipartimenti veneto-friulani all'interno di questo quadro complessivo. Nel dipartimento dell'Adige tre dei dotti esercitavano una professione di ambito giuridico; quattro se si include l'avvocato ed economista Domenico Monga, definito talvolta anche come «possidente». La componente più numerosa era però quella degli ecclesiastici: sei, fra i quali il letterato ed insegnante Bartolomeo Lorenzi, il teologo friulano Innocenzo Liruti, vescovo di Verona, e Gualfardo Ridolfi, promosso al vescovato di Rimini dopo essere rimasto per anni nella città scaligera in qualità di vicario del vescovo Gian Andrea Avogadro.¹⁵⁴ Personaggio di spicco era l'astronomo Antonio Cagnoli, successore di Anton Maria Lorgna alla presidenza della Società italiana delle scienze, che con lui si trasferì prima a Milano e poi a Modena, nonché docente di matematica presso la

151 Nel 1805 si stabilì inoltre che fra i cinquanta possidenti che pagavano un'imposta maggiore questi ultimi designassero sei individui che sarebbero divenuti grandi ufficiali del Regno. Zagli, *L'Italia di Napoleone*, 301. Sulle funzioni dell'organo chiamato Censura cf. CRI 1802, 7-8.

152 Capra, *La condizione degli intellettuali*, 483-4.

153 Capra, *La condizione degli intellettuali*, 486-7.

154 Tamburlini, *Liruti Innocenzo*, 256-9 e Allegri, *Lorenzi Bartolomeo*, 7-8.

Scuola militare di Modena, in congedo dal 1807.¹⁵⁵ Nome noto era anche quello del direttore della Scuola militare di Modena e poi segretario generale del dipartimento della Guerra Leonardo Salimbeni, che nel 1805 era stato dimesso da ogni incarico pubblico, forse in relazione all'atteggiamento politico del fratello Sebastiano.¹⁵⁶ La categoria dei funzionari pubblici in attività era rappresentata da Giovanni Scopoli, prefetto e poi direttore generale della Pubblica istruzione a Milano, e da Pietro Polfranceschi, ispettore generale della gendarmeria.¹⁵⁷ Fu quest'ultimo l'eletto dai dotti a rappresentare il dipartimento dell'Adige nelle candidature al Senato, per il quale tuttavia non fu scelto dall'imperatore. Sul suo conto pesò negativamente il parere di Francesco Melzi, che lo descrisse come «peu estimé par le caractère, point de tout comme militaire».

Completavano il quadro dei dotti dell'Adige i nobili letterati ed eruditi Alessandro Carli, Benedetto Del Bene e Ippolito Pindemonte. Per quanto riguarda il loro coinvolgimento politico, sei dotti parteciparono alla stagione democratica del 1797, due ricoprirono incarichi nella Repubblica cisalpina e quattro furono designati all'assemblea di Lione. In sostanza, eccettuati Ippolito Pindemonte e alcuni ecclesiastici, la maggioranza dei membri del collegio – oltre il 70% – aveva già in qualche modo collaborato con il nuovo sistema. Inoltre, cinque entrarono a far parte del Consiglio generale dipartimentale. Ragionando invece sul dato anagrafico, i dotti dell'Adige non si discostano dai loro colleghi possidenti. Considerando l'età di tutti i componenti del collegio, emerge che nel 1807 avevano in media 53 anni, contro i 51 dei possidenti. Inoltre, anche in questo caso il divario generazionale interno era molto marcato: quarantadue anni separavano infatti il più anziano Bartolomeo Lorenzi dal più giovane Giovanni Scopoli.¹⁵⁸

155 Su Antonio Cagnoli cf. Zanini, *Antonio Cagnoli*, 613-22.

156 Su Leonardo Salimbeni cf. Bassani, *Leonardo Salimbeni*, 713-23.

157 Nella categoria dei funzionari pubblici comprendo soltanto chi ricopriva funzioni di tipo politico-amministrativo. Non rilevo i magistrati e i professori universitari o di liceo in qualità di personale stipendiato dallo Stato, temendo di cadere in errori. Infatti, per fare un esempio, Paolo Lizzari in alcuni elenchi venne definito semplicemente «legale», mentre in altri venne definito «professore di diritto civile nel liceo di Verona». Per distinguere tra l'esercizio della libera professione legale e l'incarico di professore occorrerebbe sapere a quando risale quest'ultimo incarico, e comunque c'è la possibilità che le due cose si sovrapponessero.

158 Fra le nomine inserite nei bollettini e gli individui compresi negli almanacchi c'erano diverse incongruenze: Antonio Bondioli, originario di Corfù, Giuseppe Capponi, presidente della corte d'appello di Brescia e Giuseppe Tramontini, veronese d'origine ma insegnante di disegno a Modena, si trovano inseriti soltanto nei primi elenchi. Le date di nascita di Andrea Baviera e Giuseppe Venturi sono le uniche ricavate dalle tabelle stilate dal prefetto.

Nel dipartimento del Brenta i dotti provenivano per quasi l'80% dalle fila dei professori dell'università di Padova.¹⁵⁹ Tra gli altri dotti c'erano l'avvocato istriano Giuseppe Vergottini, il procuratore generale presso la corte d'appello di Venezia Girolamo Trevisan, il vescovo di Padova Francesco Scipione Dondi dall'Orologio e infine i nobili ed eruditi Giovanni Battista Polcastro e Girolamo Da Rio, i cui fratelli Girolamo e Nicolò comparivano tra i possidenti.¹⁶⁰

Rispetto a questi ultimi, gli elettori appartenenti ai dotti vantavano una componente di ex municipalisti più numerosa: sette persone, fra cui l'ex membro del Corpo legislativo della Repubblica cisalpina Antonio Collalto, a cui si potrebbe aggiungere il vescovo Dondi dall'Orologio, che nel 1797 aveva mostrato una certa adesione alla causa democratica.¹⁶¹ Inoltre, pur non avendo fatto parte della Municipalità o del Governo centrale, anche i professori Sograffi e Carburi all'arrivo degli austriaci erano stati allontanati dalle loro cattedre perché ritenuti filofrancesi. Per quanto riguarda gli incarichi svolti durante il periodo napoleonico, undici dotti furono nominati all'interno del Consiglio generale dipartimentale, cioè circa uno su tre, mentre Giovanni Battista Polcastro entrò nel Consiglio di Prefettura, al pari di Girolamo Da Rio, aggiunto per le materie di acque e strade.

Come per i possidenti, anche nel caso dei dotti le nomine finali non coincisero con l'elenco degli individui proposti dal prefetto, che includeva tra gli altri gli abati Alvisè Savonarola e Felice Dianin, gli ingegneri Marc'Antonio Sanfermo (figlio di Rocco) e Pietro Antonio Letter, il professor Antonio Pimbiolo, gli avvocati Giacomo Nalin e Girolamo Traversa, il macchinista dell'osservatorio Giovanni Battista Rodella e il nobile Alessandro Leali. Fra loro l'unico prescelto fu Letter, che figurava però negli elenchi del dipartimento dell'Adriatico, mentre erano assenti dall'elenco prefettizio molti dei professori dell'università di Padova che furono poi nominati. Come già evidenziato nel caso dei possidenti, i giudizi del prefetto furono così stringati da impedire di leggerci alcunché: quasi tutti riportavano la dicitura «dottrina morale, e zelo pel governo».¹⁶²

159 Ventitré su ventinove, ovverosia: Albertini, Assemani, Avanzini, Baldinotti, Barca, Bonato, Borromeo, Caldani Leopoldo e Floriano, Carburi, Cesarotti, Chiminello, Collalto, Comparetti, Cossali, Cromer, Dalla Decima, Dal Negro, Fanzago, Francesconi, Malacarne, Pujatti e Sograffi. Su di loro cf. Casellato, Pigatto, *Professori di materie scientifiche*; Casellato, Sitran Rea, *Professori e scienziati a Padova*.

160 Giuseppe Vergottini era stato presidente del tribunale di revisione e delegato di prefettura per il cantone di Parenzo e fu infine viceprefetto di Rovigno. De Vergottini, *La fine del dominio napoleonico*, 99; Apollonio, *L'Istria veneta: dal 1797 al 1813*, 276. L'unico su cui non ho trovato informazioni certe è Francesco Boldrini.

161 Preto, *Dondi dall'Orologio Francesco Scipione*, 92-5.

162 Nei diversi elenchi non erano menzionati i professori Collalto, Albertini, Assemani, Avanzini, Baldinotti, Boldrini, Borromeo, Comparetti, Cossali, Dalla Decima, Dal Negro, France-

Dal punto di vista anagrafico i dotti padovani si presentavano un po' più anziani di quelli veronesi, con un'età media di 56 anni al momento della nomina nel 1807, ma questo dato è in linea con quello calcolato da Capra per i dotti nominati a Lione.¹⁶³ Invece, rispetto ai possidenti del loro stesso dipartimento, i dotti erano mediamente più vecchi di sei anni. Nonostante lo scarto generazionale interno anche qui fosse molto evidente, la componente degli ultra-cinquantenni era in ogni caso maggioritaria, attestandosi poco sotto il 70%.¹⁶⁴

Per quanto riguarda invece i dipartimenti del Tagliamento, del Piave e del Passariano, il numero dei dotti che composero i loro rispettivi Collegi elettorali fu piuttosto esiguo. Nel primo caso si trattava del segretario generale della Prefettura Francesco Bonaldi, del professore Salvatore Mandruzzato, del presidente della Corte d'appello di Venezia Girolamo Perucchini e dell'erudito opitergino Giulio Tomitano, che affiancavano lo scultore Antonio Canova e il tipografo Niccolò Bettoni. Membro della Municipalità di Portogruaro nel 1797 e poi amministratore della provincia di Udine, a seguito del trattato di Campoformido Bettoni si era trasferito nella Repubblica cisalpina, diventando segretario generale della Prefettura del Mella, ispettore della tipografia dipartimentale e direttore del periodico ufficiale del dipartimento. *Dopo aver rifiutato la nomina a direttore della stamperia reale di Milano, nel 1806 aveva ottenuto la proprietà di quella bresciana; nel 1809 aveva aperto una seconda tipografia a Padova e l'anno seguente era divenuto il direttore di quella di Alvisopoli, per volere di Alvise Mocenigo.*¹⁶⁵ Il suo nominativo non era stato proposto dal prefetto, perché il cantone di Portogruaro - lo si è visto - era stato fatto oggetto di spostamenti sul piano amministrativo. Malgrado l'esiguità del numero finale dei prescelti, numerose erano state le candidature avanzate dal prefetto, tra cui spicca quella di Bartolomeo Gamba, «direttore della celebre tipografia Remondiniana, autore di applaudite opere, erudito ed infaticabile nella bibliografia, attaccato al governo».¹⁶⁶ Il suo nome non ricomparve nemmeno

sconi, Malacarne e Pujatti. ASMi, UT, ps, b. 19. Assenti in un elenco, erano citati invece in un altro Barca, Caldani, Carburì, Chiminello e Cromer, che furono poi nominati. Fra i proposti dal prefetto figurava anche il professor Stefano Gallini, fratello del primo presidente della Corte d'appello di Venezia Tommaso, che però non ottenne la nomina.

163 Considerando i soli dotti veronesi nominati nel 1807 lo scarto delle medie è di un anno.

164 Le date di nascita sono state tratte in quasi tutti i casi dal *Dizionario Biografico degli Italiani* e nei restanti casi dai repertori già citati. Gli unici individui mancanti sono Boldrini e Vergottini, per i quali non è stato possibile ricavare nemmeno un'indicazione sommaria sulla loro età, poiché non rientrano fra i proposti dal prefetto.

165 Barberi, *Bettoni Niccolò*, 774-9. Su di lui cf. Berengo, *Intellettuali e librai*, 63-4 e Callegari, *L'ascesa di un tipografo-editore*, 220-31.

166 ASMi, UT, ps, b. 28. «Elenco de soggetti distinti per dottrina nel dipartimento del Tagliamento», s.d.

nelle candidature al Senato, nelle quali a rappresentare i dotti del Tagliamento il collegio chiamò Girolamo Perucchini, che secondo Francesco Melzi era stato accusato di aver venduto la sua influenza su diverse nomine e per il viceré Eugenio era «un peu intrigant». Com'è facile intuire, sulla scorta di simili pareri Perucchini non ottenne il posto di senatore.

Nel dipartimento del Piave, per quanto fossero personalità di rilievo, i dotti furono soltanto due: Francesco Colle e Francesco Mengotti, magistrato civile e poi consigliere di Stato il primo, senatore il secondo. La candidatura di quest'ultimo era stata caldeggiata dal viceré, che nel caso in cui non fosse stato scelto per il Senato lo aveva già proposto per il Consiglio di Stato. Di fronte al profilo di Mengotti, nulla poté la candidatura di Giuseppe Urbano Pagani Cesa, descritto da Eugenio come un individuo «un peu original», che si era «beaucoup remué» per ottenere i cinquanta voti che l'avevano incluso nella rosa dei proposti, interessando a tale scopo anche il suo corrispondente Melchiorre Cesarotti.¹⁶⁷ Se l'ingresso al Senato non era alla portata di Pagani Cesa, a sembrare strana è la sua esclusione dal novero dei dotti del dipartimento del Piave, ruolo a cui peraltro era stato proposto dal prefetto.¹⁶⁸

Così come i bellunesi, anche i dotti friulani non furono numerosi: Giovanni Maria Benvenuti, già membro del Governo centrale del 1797, l'arciprete Ortis, Giovanni Battista Toffolo e Francesco Franceschinis, professore di matematica applicata all'università di Padova, da cui fu allontanato nel 1809 per essersi recato a Vicenza ad incontrare l'arciduca Giovanni durante l'occupazione austriaca.¹⁶⁹ Quest'esiguità di numeri sorprende, alla luce delle cinque minuziose tabelle di informazioni redatte in più esemplari dal prefetto del dipartimento di Passariano, che indicavano ciascuna i «letterati», gli «artisti», i «medici e chirurghi» più distinti, coloro che eccellevano nelle «scienze fisiche e matematiche» e nelle «scienze metafisiche, morali e politiche». Senza entrare nel merito delle numerose candidature, schedate secondo le voci «ramo della scienza in cui si distinguono», «opere pubblicate», «meriti di servizio e di altro genere», «età verosimile», «condizione di famiglia», «osservazioni», basti pensare che accanto a individui del tutto oscuri erano menzionati personaggi di una certa notorietà, come Fabio Asquini, Nicolò Dragoni, Gregorio Bartolini, Filippo Florio, Fabio di Maniago e Girolamo Venerio, che però avevano già trovato posto all'interno del Collegio elettorale dei possidenti. Rimane comunque singolare l'esclusione di un personaggio come l'abate Giuseppe Greatti, già organizzatore della provincia di Udine, messi in luce sin dal

167 L'interessamento di Cesarotti, che Pagani Cesa aveva sollecitato, si deduce dalla sua risposta, datata Padova, 10 gennaio 1808. Fantato, *La dissimulazione onesta*, 175-6.

168 Su di lui cf. Carrer, *Pagani-Cesa*, 35-9 e Da Pont, *Municipalità e Governo centrale a Belluno*.

169 Salmaso, *Francesco Maria Franceschinis*, 259-62.

1797 per il suo supporto alla causa francese. Oltre a fare un lungo elenco delle sue pubblicazioni, il prefetto l'aveva descritto come uno scrittore di fama e un uomo «di estesa capacità, acuto osservatore, logico», «di una morale integerrima e di un'affezione distinta al governo».¹⁷⁰ Fra i dotti friulani, che certo non brillavano, il prescelto a rappresentare la categoria per le nomine al Senato fu Giovanni Maria Benvenuti, che Luigi Vaccari e il viceré Eugenio concordarono nel definire «mediocre».

Un po' più nutrito fu invece il gruppo dei dotti afferenti al dipartimento del Bacchiglione, che fra gli altri annoverava il professore di filologia latina e greca del liceo di Vicenza Carlo Bologna, i medici Giuseppe Festari e Domenico Thiene, il primo presidente della Corte di giustizia civile e criminale del Bacchiglione Giovanni Scola, il giudice di pace ed erudito Francesco Testa, il poeta bassanese Giacomo Vittorelli, il «letterato gentiluomo» Lorenzo Tornieri e Arnaldo Tornieri, che aveva trasformato la sua casa in un «museo archeologico e numismatico».¹⁷¹ Impegnatisi a favore dei francesi sin dal 1797, membri del tribunale d'appello austriaco di Vicenza nel 1805, il settantenne Scola e il quarantenne Testa negli anni del Regno assunsero anche il ruolo di consiglieri di Prefettura del dipartimento del Bacchiglione. Entrambi furono proposti al Senato dal prefetto, che ne lodò l'attaccamento al governo, la morale e le cognizioni, ma fu Testa ad essere prescelto dai suoi colleghi dotti. Degli altri individui che propose scegliendoli fra i dotti, ossia Lorenzo Tornieri e Giacomo Vittorelli, il prefetto sottolineò l'onestà, la «moderazione» dei principi politici e l'ottima opinione di cui godevano, ricordando che Tornieri nel 1801 era stato scelto come deputato della provincia vicentina presso il generale in capo Brune a Milano ed aveva funto da rappresentante del suo territorio in numerose occasioni. Così come negli altri casi, vale la pena rilevare che anche in quello vicentino i dotti effettivamente nominati differirono in parte da quelli proposti dal prefetto. Fra gli altri, non furono scelti il «medico celebre» Giuseppe Tortosa, Andrea Balzi Salvioni, «eruditissimo nella scienza legale e versato nell'economia pubblica», nonché disposto «ad attaccarsi» al governo, e nemmeno tre personaggi che si erano impegnati nella stagione democratica del 1797: l'abate Antonio Fabris «ex legislatore della Repubblica cisalpina, onesto ed attaccato con trasporto al governo», Brunoro Muzani e l'avvocato Pietro Zuccato, entrambi «attaccati al governo».¹⁷²

Ancor più consistente fu il numero dei dotti del dipartimento dell'Adriatico. Fra i venticinque che vi afferivano c'erano i medici Francesco Aglietti, Gaetano Colludrowich, Ignazio Lotti e Francesco Pajola, il pa-

170 Gli elenchi, tutti s.d., si trovano in ASMi, UT, ps, b. 26.

171 I due Tornieri sono così descritti in SV 1908, 223.

172 ASMi, UT, ps, b. 19. L'elenco, firmato dal prefetto Pio Magenta, è s.d.

triarca di Venezia Stefano Bonsignori, il veneziano vescovo di Vigevano Francesco Maria Milesi, l'ispettore generale di acque e strade Angelo Artico, il professore e senatore Simone Stratico, l'abate e professore Angelo Zendrini, lo storico Giacomo Filiasi, il patrizio veneziano e scrittore Carlo Antonio Marin, il bibliotecario della Marciana Jacopo Morelli, il poeta Ugo Foscolo e il primo presidente della Corte d'appello di Venezia Tommaso Gallini.¹⁷³ Così come altrove, anche qui i prescelti corrisposero soltanto in parte ai nominativi avanzati dal prefetto dell'Adriatico. Diversamente dai suoi omologhi del Passariano e del Tagliamento, quest'ultimo propose un numero limitato di candidati, tra cui Francesco Mengotti e Girolamo Trevisan, che furono poi nominati, ma che per la loro residenza afferivano ad altri dipartimenti. Gallini era l'unico tra i dotti ad aver partecipato alla Municipalità di Venezia del 1797, eccettuato Foscolo che ne era stato il segretario. Membro del Consiglio legislativo della Repubblica italiana sin dal 1802 e poi del Consiglio di Stato, Gallini fu il prescelto dai dotti per rappresentare il dipartimento dell'Adriatico nelle candidature al Senato. Sebbene considerato «uomo di talenti, di probità ed attaccato al governo» da Luigi Vaccari, la sua candidatura al Senato venne garbatamente affossata dal viceré Eugenio, che ne scrisse: «Je le crois très utile à son poste».

Fra i dotti dell'Adriatico il caso più interessante è però quello di Giorgio Ricchi, che come Pietro Benzon si era speso notevolmente per essere incluso all'interno dei collegi. Infatti, nel dicembre del 1807 in occasione della riunione degli elettori aveva fatto distribuire un biglietto a stampa in cui riassumeva la sua biografia, chiedendo esplicitamente di essere votato. Nato a Corfù, nel 1793 Ricchi aveva ottenuto la cittadinanza veneziana, abbandonando la città lagunare all'arrivo degli austriaci per diventare cisalpino e impiegarsi a Milano, dapprima come redattore del Consiglio degli Juniori, poi come segretario del Corpo legislativo e infine del Consiglio di Stato. La nomina fra i dotti, che ottenne, non placò tuttavia le sue ambizioni: nel marzo del 1808 il corcirese chiese addirittura un incarico di prefetto, consigliere di Stato o senatore, vedendo che l'imperatore stava favorendo i «veneti», fra cui si riteneva compreso. Non ottenne però alcuna promozione, anzi, nel 1813 dopo ripetuti richiami fu destituito dall'incarico per via della sua perseveranza nel gioco d'azzardo.¹⁷⁴

173 Carlo Antonio Marin nel 1808 aveva pubblicato un'opera in otto volumi intitolata *Storia civile e politica del commercio de' veneziani* e a lui si ispirò Ippolito Nievo ne *Le confessioni di un italiano* per delineare il personaggio del conte Rinaldo di Fratta.

174 ASMi, UT, parte moderna, b. 620. Milano, 12 dicembre 1807. Lettera a stampa distribuita a ogni elettore. Milano, 15 dicembre 1807. Ricchi al Collegio elettorale dei dotti. Milano, 8 marzo 1808. Ricchi al viceré. Milano, 18 novembre 1813. Il segretario di Stato al segretario generale del Consiglio di Stato Giuseppe Compagnoni. Ricchi era autore di opere teatrali e della traduzione di un'analisi del Codice Napoleone fatta dal giureconsulto Malleville. Valeriani, *Storia dell'amministrazione*, CXXI. Sulla sua attività di letterato cf. Berengo, *Intellettuali e librai*, 38-9.

Da questa veloce carrellata sui dotti emerge una situazione piuttosto eterogenea, dovuta alle specificità dei dipartimenti a cui afferivano gli elettori. Se nel complesso gli ecclesiastici erano una componente rilevante, numerosi erano anche i professori universitari, i magistrati e gli avvocati, i funzionari, i medici e i nobili eruditi, categorie che talvolta potevano anche sovrapporsi. Eccettuato il caso veronese, la componente che aveva preso parte agli organi democratici del 1797 era minoritaria, così come minore rispetto a quella dei possidenti fu la partecipazione dei dotti ad altri organi rappresentativi, quali i Consigli generali dipartimentali. La loro peculiarità fu quella di annoverare al loro interno personaggi sostanzialmente oscuri accanto ad alcune note personalità del Regno, come Stratico, Mengotti, Scopoli, Polfranceschi e Gallini, o ad artisti celebri come Antonio Canova, la cui fama rendeva «superflua qualunque osservazione».¹⁷⁵

3.4.3 I commercianti

All'interno della nuova élite che il regime napoleonico andava costruendo il mondo degli affari godette di nuove opportunità, sia in termini di vantaggi economici, sia in termini di legittimazione sociale. Per quanto riguarda i vantaggi economici, mi riferisco agli acquisti fondiari legati alla vendita dei beni nazionali e allo smantellamento di molti patrimoni nobiliari reso possibile dall'abolizione dei fedecomessi, nonché alle speculazioni legate agli appalti.¹⁷⁶ La legittimazione politica e sociale passò invece attraverso il Collegio elettorale dei commercianti, che garantì una forma di rappresentanza costituzionale agli uomini d'affari, affiancandoli ai possidenti e ai dotti.

Accanto al Collegio elettorale dei commercianti, occorre ricordare anche la presenza delle Camere di commercio, introdotte nella Lombardia austriaca sin dal 1786 e confermate dall'articolo 101 della Costituzione del 1802. Nate come tribunali speciali per venire incontro alle esigenze di rapidità di giudizio e di specifica competenza da parte dei giudici, le Camere di commercio napoleoniche iniziarono la loro attività nel corso del 1803 e mantennero la gestione del contenzioso di natura commerciale sino alla creazione dei Tribunali di commercio.¹⁷⁷ A partire dal 1811 furono coordinate da un organismo superiore operante presso il Ministero dell'Interno denominato Consiglio generale di commercio, arti e manifatture, composto

¹⁷⁵ ASMi, UT, ps, b. 28. «Elenco de soggetti distinti per dottrina nel dipartimento del Tagliamento», s.d.

¹⁷⁶ Levati, *La nobiltà del lavoro*, 148. Per l'area veneta cf. Derosas, *Aspetti economici della crisi*. Sui beni nazionali cf. Marcelli, *La vendita dei beni nazionali*.

¹⁷⁷ Antonielli, *Le camere di commercio napoleoniche*, 209-11, 226.

da venti membri di nomina regia scelti tra i «fabbricanti, manifatturieri e commercianti in attività» e tra «gli altri individui più istruiti in questa materia». Composto per un terzo da membri del Collegio elettorale dei commercianti, il Consiglio generale era incaricato di fornire informazioni sullo stato «del commercio, delle fabbriche e manifatture del Regno» e sui mezzi per farli prosperare.¹⁷⁸ Dopo la sua creazione alle Camere di commercio furono affidati compiti di raccolta dei dati e di suggerimento delle modalità più adatte allo stimolo delle attività produttive, che le trasformarono in un tramite fra il governo e il mondo degli affari.¹⁷⁹ Ne fu quindi decretata la creazione quasi in ogni dipartimento: a quella di Verona, attivata già durante la Repubblica italiana, in area veneta si aggiunsero le Camere di commercio di Venezia, Padova, Vicenza e Treviso.¹⁸⁰ Sebbene presenti, le corrispondenze tra i membri delle Camere di commercio e quelli dei Collegi elettorali dei commercianti non sono sistematiche. A Verona i due organi condividevano soltanto Bartolomeo Dariff e Giuseppe Lugo, a Padova tutti i quattro membri della Camera di commercio Cristina, Trieste, Valvasori e Zaborra, a Treviso soltanto Girolamo Alessandrini e Antonio Mandruzzato, a Vicenza Giovanni Bortolan e Giovanni Antonio Savi, mentre a Venezia i due organi condividevano ben sette membri: Heinzelmann, Malta, Papadopoli, Tamossi, Treves, Vivante e Zoppetti.¹⁸¹

Fra i commercianti del dipartimento dell'Adige nominati nel 1802 tre su quattro (Dariff, Mabil, Pomé) avevano partecipato alla stagione democratica del 1797, erano stati chiamati a presenziare a Lione e avevano fatto parte a vario titolo delle amministrazioni municipali o circondariali dell'Adige dopo il 1801.¹⁸² In vario modo avevano dunque ribadito la loro fedeltà al nuovo corso politico, testimoniata da un episodio di cui fu protagonista Bartolomeo Dariff, che negli anni del Regno fu anche consigliere distrettuale e comunale

178 La legge prevedeva che all'interno del consiglio ci dovesse essere almeno un rappresentante per ogni genere di industria «prevalente» nel Regno (seteria, fabbriche di lana, fabbriche di lino e canapa, fabbriche di cuoi e pelli). AR 1812, 171-2. Antonielli, *Le camere di commercio napoleoniche*, 233-4. Sul Consiglio generale di commercio cf. Moioli, *I ceti mercantili e manifatturieri*. A quest'organo consultivo, che poteva riunirsi una volta all'anno su convocazione del ministro dell'Interno, appartennero anche i veneti Francesco Mengotti, Giuseppe Treves, Marco Zigno, Girolamo Milan, Marino Doxerà e Giacinto Palazzoli, oltre a Sebastiano Bologna e Vincenzo Dandolo, ormai da anni trasferiti altrove.

179 Antonielli, *Le camere di commercio napoleoniche*, 234.

180 Il 27 dicembre 1811 si stabilì che la Camera di commercio di Venezia fosse composta da dodici membri, al pari di quella di Milano, mentre Verona ne contava otto e le altre soltanto quattro. BL 1811, 2: 1250-4.

181 Nel caso di Verona bisognerebbe stabilire se Luigi Faccioli e Luigi Palazzoli fossero parenti di Andrea Faccioli e Giacinto Palazzoli, entrambi membri del collegio dei commercianti.

182 Pomé però non si era recato a Lione.

della città di Verona.¹⁸³ Non avendo potuto presenziare all'incoronazione di Napoleone il 26 maggio 1805 a Milano, Dariff aveva chiesto che gli fosse spedita non solo la fascia consegnata in quell'occasione, che non bastava a «cancellargli la dispiacenza di esser stato privato della medaglia analoga all'incoronazione», ma anche quest'ultima, «che più da lui si stima, come cosa che molto più a lungo può conservare ne' suoi discendenti la memoria di un'epoca tanto mirabile».¹⁸⁴ Diverso fu invece il profilo dei commercianti dell'Adige nominati a partire dal 1807. Nessuno di loro aveva fatto parte della stagione democratica e pochi ricoprirono incarichi pubblici di qualche rilievo durante il Regno: i soli Giovanni Battista Simeoni e Giacinto Palazzoli entrarono a far parte del Consiglio generale dipartimentale.

Come nel caso dei possidenti, anche in quello dei commercianti l'Adige presenta delle peculiarità che lo differenziano dagli altri dipartimenti veneto-friulani. Tra i commercianti del Brenta ad aver presto parte alla stagione democratica c'era soltanto Giuseppe Borsotti, mentre relativamente agli incarichi svolti durante gli anni del Regno furono sei i commercianti nominati al Consiglio generale dipartimentale (il 40% del totale). Alcuni commercianti disponevano di capitali così ingenti da rientrare nella *Lista dei cento maggiori stimati nella comune di Padova*, al pari Marco Zigno, membro del Consiglio generale di commercio.¹⁸⁵ Non a caso Zigno era stato proposto dal prefetto per il più prestigioso collegio dei possidenti. Ciò nonostante, e nonostante il suo *club* già prima del 1797 avesse giocato un ruolo nella diffusione delle «massime francesi», Marco Zigno non fu incluso all'interno del Collegio elettorale dei commercianti. Quest'ultimo non candidò al Senato uno dei suoi membri, bensì il podestà di Padova Gaetano Onesti, che apparteneva ai possidenti. Uomo probo e saggio secondo Francesco Melzi, proprietario agiato e attaccato al governo secondo il viceré, quest'ultimo non ottenne la nomina, forse perché Eugenio riteneva che avesse «quelque fois la tête un peu trop chaude».

Maggior fortuna ebbe invece il candidato al Senato espresso dai commercianti del dipartimento del Piave, ma soltanto perché si trattava dello stesso Francesco Mengotti che era stato espresso anche dai dotti. Eccezion fatta per Giuseppe Manzoni, appartenente ad una famiglia di amministratori dei patrizi veneziani Crotta, arricchitasi con il commercio del legname e in seguito nobilitata dagli austriaci, nel Collegio elettorale dei

183 Fu nominato consigliere distrettuale nel 1807 e comunale nel 1812. BL 1807, 3: 1101. BL 1812, 1: 325.

184 ASMi, UT, ps, b. 17. Verona, 4 luglio 1805.

185 Si trattava di Stefano Bia, Andrea Cristina, Lorenzo Onesti, Giovanni Battista Valvasori e Paolo Zaborra. Varie copie a stampa della *Lista dei cento maggiori stimati nella comune di Padova stilata conformemente all'articolo 30 del decreto 8 giugno 1805* si trovano in ASPd, *Miscellanea civile*, b. 11 e b. 47.

commercianti del Piave non vi erano infatti individui di rilievo. Persino i candidati proposti dal prefetto furono pochi e l'impressione è che avesse faticato a trovare dei nominativi adeguati.

Diversa fu invece la situazione nel dipartimento del Tagliamento, dove il prefetto avanzò numerose candidature. Accanto a Giovanni Battista Martignoni, «assai influente nel Paese, massime nelle passate vicende politiche», Pietro Dall'Arme e Costanzo Colles, entrambi premiati a Brera il 16 agosto 1807, ottennero la nomina al collegio anche il «decrepito» Giuseppe Forabosco e Antonio Mandruzzato, il cui attaccamento al governo era definito «dubbio».¹⁸⁶ Al di là dei pareri del prefetto, occorre rilevare che nel 1797 erano entrati a far parte degli organi democratici trevigiani sia Martignoni che Forabosco e Mandruzzato, così come Giovanni Antonio Foscarini e Lorenzo Pedrini, anch'essi nominati fra i commercianti. Durante gli anni del Regno fu in generale piuttosto scarsa la presenza dei commercianti trevigiani all'interno del Consiglio generale dipartimentale, limitata a un individuo su quattro. Si tratta di una situazione diversa da quella del Brenta, ma anche da quella del Piave, dove a fronte della scarsità di individui adatti quasi tutti i membri del Collegio elettorale dei commercianti vennero nominati all'interno del Consiglio generale dipartimentale.

Nei diversi elenchi riferiti al dipartimento del Tagliamento, così come per i possidenti e i dotti, anche per i commercianti si rilevano incongruenze dovute al rimaneggiamento dei confini, che comportò un cambio di afferenza per chi risiedeva nei territori interessati. Fu questo il caso del bassanese Giovanni Barisan: sebbene sin dal dicembre 1807 figurasse tra i componenti del Consiglio generale dipartimentale del Bacchiglione, nel 1812 nell'almanacco ufficiale il suo nome continuava a comparire fra quelli dei commercianti del Tagliamento. Fu così che nel 1808 poté rappresentarlo nelle candidature al Senato. «Négociant honnête et estimé» secondo il viceré Eugenio, Barisan riuscì a battere trevigiani ben più noti e ad ottenere la nomina al Senato, nonostante Luigi Vaccari avesse commentato la sua candidatura sottolineandone l'afferenza al dipartimento del Bacchiglione. Dopo la fine del Regno d'Italia le autorità austriache constatarono con perplessità che si trattava di un «uomo da nulla, arrivato senza meriti, senza nascita ad un posto sì luminoso». Uomo dominato dall'«ambizione», per gli austriaci era naturale pensare che fosse rimasto «attaccato» a quel governo che lo aveva così generosamente gratificato.¹⁸⁷

Numerosi furono i commercianti nominati all'interno del dipartimento di Passariano, anche se di prestigio assai limitato: un «fabbricatore di ac-

186 ASMi, UT, ps, b. 28. «Elenco di soggetti distinti per stabilimento commerciale e d'industria nel dipartimento del Tagliamento», s.d.

187 ASVe, PGV, b. 17, fasc. 599. S.d., ma inserito in una missiva datata Padova, 16 aprile 1814. Il parere fa parte di un'informativa sui senatori e i consiglieri di Stato del Regno d'Italia.

quavite», un «fabbricatore di carta», un «commerciante di speculazione», un «commerciante di granaglie», due «fabbricanti di tela» di cui uno, Giuseppe Piccoli, «attaccatissimo al governo», tre «filandieri di seta», di cui uno, Antonio Scala, distinto per le sue cognizioni, un «filandiere farmacista e meccanico insigne», tre «negozianti di pannine», un libraio, due orefici e un conciatore di pelli.¹⁸⁸ In un panorama quasi interamente dominato dal capoluogo, una delle poche eccezioni era Valentino Galvani di Pordenone. Fratello di Antonio Galvani, membro della Camera di commercio di Venezia, era l'erede di una famiglia che sin dalla metà del Settecento si era mostrata molto attiva nell'industria della carta, arrivando a possedere ben quattro cartiere nel territorio pordenonese nei primi decenni dell'Ottocento.¹⁸⁹ Per quanto riguarda il loro impegno pubblico, almeno quattro dei commercianti del dipartimento di Passariano avevano fatto parte della Municipalità di Udine nel corso del 1797, mentre durante il Regno soltanto cinque furono nominati all'interno del Consiglio generale, ossia uno su quattro. Un caso particolare è quello di Antonio Scala, che fra il 1809 e il 1814 ricoprì il ruolo di consigliere di Prefettura: un incarico che in area veneto-friulana raramente fu ricoperto da membri dei Collegi elettorali dei commercianti. Nonostante ciò, nelle candidature al Senato il suo nome non fu avanzato né dal prefetto, né tantomeno dai commercianti, che per il dipartimento di Passariano preferirono candidare l'avvocato Giovanni Battista Flaminia, di buona reputazione, come notò il viceré, ma non ricco.

Sebbene meno numerosi, i commercianti del dipartimento del Bacchiglione potevano vantare alcune figure di maggior rilievo rispetto al Passariano. Girolamo Milan, che fu designato dal Collegio elettorale dei commercianti a rappresentare il dipartimento nelle candidature al Senato, era stato membro della Municipalità di Vicenza nel 1797. Il prefetto ne aveva tessuto le lodi, sostenendo che i suoi filatoi di seta e le sue fabbriche di panni di lana fossero una risorsa per il territorio e che fosse stimato dai suoi dipendenti e dall'opinione pubblica. Luigi Vaccari al contrario lo definì «ambizioso» e «avar», mentre il viceré Eugenio scrisse che godeva di poca stima. Di conseguenza, Milan non fu nominato senatore, ma entrò a far parte del Consiglio generale di commercio e nel 1811 ottenne l'onorificenza della corona di ferro. Oltre a Milan, fra i candidati al Senato avanzati dal prefetto c'erano altri tre membri del Collegio elettorale dei commercianti: Giovanni Antonio Savi, Aurelio Todaro e Giovanni Battista Garofolo. I primi due avevano avuto un ruolo durante il 1797, rispettivamente nel Governo centrale e nella Municipalità di Vicenza, e avevano svolto in seguito «parecchi altri

188 ASMi, UT, ps, b. 26.

189 Oltre all'impegno nelle cartiere, ricordo che nel 1811 Giuseppe Galvani diede avvio anche all'omonima fabbrica di ceramiche. Sulla famiglia Galvani cf. Ganzer, *Andrea Galvani, 1797-1855*.

civici uffizi». Socio corrispondente della Camera di commercio di Venezia e membro della Congregazione di carità di Vicenza, Savi si dedicava al commercio di tessuti di seta, al pari di Todaro. Se quest'ultimo si era mostrato «moderato nei principi politici», il primo era apertamente favorevole al governo. Distinto commerciante di panni di Schio, Garofolo aveva «dato saggi di rispetto e di subordinazione» al governo. Milan, Todaro e Savi, così come Giuseppe Basso, Girolamo Bortolani e Carlo Antonio Fontanella erano stati proposti dal prefetto al Collegio elettorale dei commercianti perché godevano del favore dell'opinione pubblica sia in ambito professionale, sia come cittadini, e perché avevano «palesato il più plausibile impegno, ed il maggiore attaccamento» al governo. Ottennero la nomina al pari di individui definiti dal prefetto più blandamente «moderati» e «prudenti» sotto qualunque governo, come Giovanni Battista Garbin, Giovanni Battista Bevilacqua e Giovanni Battista Rubini.¹⁹⁰ Diversamente dal caso trevigiano o da quello veronese, la metà dei membri dei commercianti del Bacchiglione fu nominata all'interno del Consiglio generale, a conferma del prestigio di cui godevano a livello dipartimentale.

Ciò nonostante, il Collegio elettorale dei commercianti che poteva annoverare al suo interno individui di più alto profilo, oltre che più numerosi, era quello del dipartimento dell'Adriatico. Come si è avuto modo di sottolineare, nel 1797 la Municipalità democratica di Venezia fu composta per quasi un terzo da individui legati al mondo degli affari; individui per i quali si dischiuse la possibilità di far parte degli organi politico-amministrativi locali.¹⁹¹ Durante gli anni del Regno, gli ex municipalisti Spiridione Conomo e Domenico Guizzetti svolsero il ruolo rispettivo di consigliere e di savio del Comune di Venezia. Fu tuttavia il nipote di Domenico, Tommaso Guizzetti, «negoziante di somma riputazione», ad entrare a far parte del Collegio elettorale dei commercianti, del Consiglio generale dipartimentale e a ricoprire il ruolo di presidente del Tribunale di commercio.¹⁹² Nel maggio del

190 ASMi, UT, ps, b. 19.

191 Diciassette su sessanta: Paolo Bullo, mercante e sensale, Antonio Buratti, mercante e banchiere, Giovanni Calvi, corriere della Serenissima e ricco commerciante, Pietro Giovanni Carminati, mercante e presidente dell'ufficio sensali di Rialto, Mattia Chiorco, commerciante, Spiridione Conomo, mercante greco, Pietro Dal Fabbro, mercante, Giuseppe Ferratini, mercante, Giuseppe Ferro, sensale di biade, Isach Grego, ricco banchiere ebreo, Domenico Guizzetti, agiato commerciante, Giovanni Jovovich, dalmata, ricco mercante di sali, Niccolò Martinelli, ricco commerciante, Niccolò Rota, commerciante, Vivante Vita, ricchissimo commerciante e banchiere ebreo, Giuseppe Zoppetti, ricco commerciante, e Tommaso Pietro Zorzi, ricco fabbricante di liquori e dolci, commerciante in zucchero e caffè. Gullino, *La congiura del 12 ottobre 1797, ad nomen*. Sulla tipologia dei loro affari cf. Metra, *Il mentore perfetto de' negozianti*, 5: 418-20.

192 Il legame di parentela intercorrente fra Domenico e Tommaso Guizzetti è tratto dai documenti conservati in ASVe, CA, b. 130, fasc. Guizzetti. Il parere espresso su Guizzetti è quello del prefetto, che lo inserì nella lista di coloro che dovevano essere votati dai collegi per essere candidati al Senato.

1815 Guizzetti fu tra i prescelti dal Consiglio generale dell'Adriatico per prestare il giuramento di fedeltà di fronte all'arciduca Giovanni, così come Francesco Banchieri, negoziante anch'egli, che aveva già fatto parte della delegazione veneta a Parigi del 1806.¹⁹³ Nessun incarico di tipo locale pare invece aver ricoperto l'ex municipalista Tommaso Pietro Zorzi, che dopo Campoformido era emigrato nella Repubblica cisalpina entrando a far parte per un breve periodo del Corpo legislativo. Fu invece membro del Collegio elettorale dei commercianti, ma per il dipartimento del Reno, il presunto *deus ex machina* della 'rivoluzione' veneziana Giuseppe Ferratini.¹⁹⁴

Dei fratelli Antonio e Francesco Revedin il primo entrò a far parte del Collegio elettorale dei commercianti, mentre il secondo fu membro del Consiglio generale dipartimentale. Entrambi ex municipalisti, nel 1797 Francesco era stato membro del Comitato banco giro, commercio ed arti, mentre Antonio era stato aggiunto al Comitato finanze. Nel 1806 quest'ultimo aveva fatto parte della delegazione veneta recatasi a Parigi, di cui secondo Pierre Lagarde era l'uomo «le plus fort». «Il a des moyens et de l'audace», scrisse di lui il direttore della Polizia di Venezia, aggiungendo che malgrado le sue professioni di fedeltà non era un «homme sur». Essendo stato il banchiere e il fornitore dei russi e degli inglesi durante i recenti conflitti, secondo Lagarde era opportuno «l'écouter avec défiance».¹⁹⁵ In effetti, nel corso della campagna del 1799-1800 Antonio Revedin si era legato a lord William Bentinck, che all'epoca svolgeva l'incarico di ufficiale di collegamento inglese presso il quartier generale dell'esercito austro-russo. Dopo essersi adoperato invano per organizzare uno sbarco inglese in Italia, che avrebbe dovuto accorrere a rinforzo delle truppe austriache nell'estate del 1800, Bentinck aveva deciso di rimanere qualche mese a Venezia passando il tempo «in compagnia di giovani ufficiali scherzosi, indebitati, donnaiuoli, e di giovani italiani di buona famiglia», tra cui anche i fratelli Revedin. Un altro banchiere del giovane ufficiale inglese in quegli anni era stato il veronese Alberto Albertini, futuro membro del Collegio elettorale dei possidenti, dalle cui lettere emergeva peraltro una forte ostilità nei confronti della Francia rivoluzionaria e della Repubblica cisalpina.¹⁹⁶

Anche l'ex municipalista Vita Vivante entrò nel Collegio elettorale dei commercianti dell'Adriatico. Impegnata in attività di commercio, trasporto e assicurazione marittima, durante la prima campagna d'Italia la sua

193 *Elenco dei soggetti nominati dai Consigli Dipartimentali delle provincie per la prestazione del giuramento ed omaggio da farsi in Venezia dinanzi all'arciduca Giovanni*. Giornale di Venezia, 17 maggio 1815.

194 Su Ferratini cf. Gottardi, *L'Austria a Venezia*, 180-7; *Vicende e destini dei protagonisti politici*, 141-52 e Dal Cin, *Continuità e rottura in età napoleonica*, 275-316.

195 Cit. in Boyer, *Les débuts du régime napoléonien*, 642.

196 Rosselli, *Il progetto italiano di Lord William Bentinck*, 358-60.

ditta aveva provveduto all'approvvigionamento alimentare delle truppe francesi, motivo per cui i suoi magazzini erano stati depredati durante il tumulto del 12 maggio 1797.¹⁹⁷ Sebbene le Municipalità locali faticassero a pagare le forniture all'esercito francese, la ditta Vivante fu ricompensata dei propri servizi con la cessione di proprietà fondiaria ecclesiastiche. Nel Veronese, a seguito della soppressione delle abbazie di San Zeno Maggiore e della Santissima Trinità, la grande tenuta di San Pietro in Valle di oltre 3.000 campi venne ceduta a Lazzaro, Jacob Vita e nipoti Vivante per 400.000 ducati, parte in conto delle forniture effettuate, parte in vendita. Di conseguenza, così come gli altri ebrei, la famiglia Vivante poté entrare nel novero dei proprietari fondiari: «un vero e proprio salto di qualità», che si accompagnò alla concessione del diritto di cittadinanza da parte del Governo centrale del Veronese, Colognese e Legnaghese.¹⁹⁸ Dotate da decenni di un ruolo rilevante nei commerci, nelle attività di intermediazione, negli appalti pubblici e nell'attività creditizia, dopo il 1797 le comunità ebraiche approfittarono dell'abolizione dei fedecomessi e della vendita dei beni nazionali per investire la loro ampia disponibilità di capitali liquidi.¹⁹⁹ Definita da Renzo Derosas «una delle più importanti e ramificate imprese finanziarie e commerciali dell'area veneto-triestina», la ditta Vivante ebbe tuttavia un momento di crisi: nel 1813 fu vittima di un fallimento da tre milioni di lire, che la costrinse a smobilizzare parzialmente il patrimonio accumulato negli anni precedenti.²⁰⁰

Annoverando più di un terzo degli elettori, la componente ebraica interna al collegio dei commercianti del dipartimento dell'Adriatico era abbastanza consistente. Fra i suoi esponenti spiccava il presidente del collegio Giuseppe Treves, che in virtù di tale funzione nel 1812 ottenne il titolo di barone del Regno d'Italia. Considerato dal prefetto «il più dovizioso tra i commercianti di Venezia», ex municipalista, presidente della Camera di commercio, Treves fu eletto dai commercianti a rappresentare il dipartimento dell'Adriatico nelle candidature al Senato. In quell'occasione Francesco Melzi ne lodò la condotta «très philanthropique», che lo rendeva un uomo molto stimato in laguna. Ciò nonostante, pur sottolineandone l'agiatezza, il «bon sens» e il «bon esprit», il viceré Eugenio invitò l'imperatore a riflettere bene sulla sua eventuale nomina, perché era ebreo. Suo era stato il discorso che il 15 agosto 1811 aveva inaugurato la statua di marmo di Napoleone che la Camera di commercio di Venezia aveva fatto erigere nella piazzetta di San Marco, come tributo di riconoscenza per

197 Mutinelli, *Annali urbani di Venezia*, 660-2.

198 Vivante, *La memoria dei padri*, 107.

199 Zalin, *Assetto fondiario e ceti sociali*, 81.

200 Derosas, *Aspetti economici della crisi*, 99. Vivante, *La memoria dei padri*, 124-8. Sui fallimenti del 1813 cf. Pagano, *Un episodio della crisi economica*, 479-96.

la concessione del porto franco.²⁰¹ Proponendolo al ruolo di membro del collegio, il prefetto lo aveva definito «attaccato al governo», così come Vivante e Comello, riservando a Papadopoli e Guizzetti il più blando «niente in contrario quanto a principi politici».²⁰²

Pur non essendo stati proposti dal prefetto, furono inseriti all'interno del Collegio elettorale dei commercianti Giovanni Federico Heinzelmänn e Sebastiano Reck, esponenti di due facoltose famiglie tedesche trapiantate a Venezia da una cinquantina d'anni. Il nonno di Giovanni Federico, Giovanni Heinzelmänn, nel 1755 era stato console della «nazione alemanna» presso il Fondaco dei tedeschi, che nel 1806 dovette essere abbandonato dai commercianti in previsione di essere adibito a sede dell'autorità doganale. Fu proprio uno dei figli di Giovanni, Sebastiano Guglielmo, a regalare alla comunità evangelica la Scuola dell'Angelo Custode, che sostituì il Fondaco come nuovo luogo di culto dove poter celebrare le funzioni religiose.²⁰³

Oltre ad una vasta rete commerciale, gli Heinzelmänn potevano vantare una fitta rete di parentele, che dalla borghesia tedesca e dall'imprenditoria franco-svizzera trasferita nell'area bergamasca giungevano sino alla nobiltà milanese. Infatti, erano legati agli Pfanz, una famiglia mercantile di Augusta insediatasi a Venezia, e ai Blondel, che nella seconda metà del Settecento dal cantone di Berna si erano trasferiti in Italia, dedicandosi dapprima all'attività creditizia, in seguito al commercio librario e infine avevano avviato un'industria serica a Casirate d'Adda. Questi ultimi erano legati ai Mariton e ai Maumary, negozianti di seta francesi trasferitisi nel bergamasco e, com'è noto, Enrichetta Blondel fu la moglie di Alessandro Manzoni. I Mariton erano imparentati ai Fuzier, banchieri e imprenditori serici, a loro volta legati agli Heinzelmänn.²⁰⁴ Questi ultimi erano dunque pienamente inseriti in una rete di famiglie economicamente dinamiche, nonché socialmente e politicamente integrate, dato che Francesco Luigi Blondel in età napoleonica ricoprì di-

201 Il discorso di Giuseppe Treves è contenuto in *Descrizione della festa celebrata in Venezia*, 14-19.

202 ASMi, UT, ps, b. 17.

203 Rieder, *Cosmopoliti sull'Adriatico*, 106, 110, 130.

204 Jakobine Pfanz aveva sposato Giorgio Daniele, il padre di Giovanni Federico Heinzelmänn. RG 1830, 1: 420. Quest'ultimo sposò Paolina Edwige Blondel, mentre sua sorella Anna Maria Heinzelmänn sposò Carlo Francesco Blondel, fratello di Paolina. Altri due figli dei coniugi Francesco Luigi Blondel e Maria Mariton si imparentarono con i Maumary, mentre una terza fu la moglie di Manzoni. Infine, un'altra delle sorelle Heinzelmänn sposò Francesco Luigi Fuzier, figlio di una Mariton, che in seconde nozze si risposò con Costanza Maumary, figlia di Giovanni Daniele Bartolomeo Maumary e di Maria Antonietta Blondel, un'altra figlia di Francesco Luigi. Il matrimonio di Giovanni Federico Heinzelmänn si svolse a Milano il 31 agosto 1811, alla presenza dei parenti Blondel e Maumary. ASVe, CA, b. 130, fasc. Heinzelmänn. All'interno dell'ampia bibliografia sul rapporto tra Manzoni e la famiglia Blondel ho utilizzato: Martignone, *La comunità evangelica di Bergamo*, 305-50; *Imprenditori protestanti a Milano*, 94 e Honegger, *Gli svizzeri di Bergamo*, 63-6, 89, 111.

verse cariche pubbliche locali, mentre suo fratello Giovanni appartenne al Collegio elettorale dei commercianti del dipartimento del Serio.²⁰⁵

Ebrei, protestanti o cattolici, quello che la gran parte degli esponenti del Collegio elettorale dei commercianti aveva in comune era l'essersi resi protagonisti, per conto proprio o in qualità di intermediari, delle principali operazioni di acquisto di beni nazionali o di beni privati immessi sul mercato tra la fine della Repubblica di Venezia e la restaurazione. Infatti, come sottolineato da Mirella Calzavarini, della vendita dei beni avvocati allo Stato in periodo napoleonico, a seguito della chiusura di conventi e monasteri e della soppressione di corporazioni laiche e religiose, si avvantaggiarono soprattutto ceti alternativi alle aristocrazie di antico regime. Infatti, in questo tipo di affari erano entrati pochi esponenti della nobiltà di terraferma e ancor meno patrizi veneziani.²⁰⁶ Nel campione di compravendite di beni privati effettuate fra il 1797 e il 1820 esaminate da Renzo Derosas la quota dei 'borghesi' rappresentava il 24% del valore delle vendite e ben il 54% del valore degli acquisti, mentre la quota dei patrizi veneziani rappresentava il 63% dell'intero valore delle vendite e soltanto il 12% del valore degli acquisti.²⁰⁷ L'impressione di Derosas è dunque quella che in questi anni si fosse messo in atto «un grandioso processo di trasferimento di ricchezza, soprattutto fondiaria», di cui si avvantaggiarono soprattutto i membri di un variegato mondo 'borghese', insieme ad un gruppo nobiliare spesso legato a quest'ultimo e ad un nucleo ebraico molto attivo, mentre l'unico ceto in passivo, seppur con alcune considerevoli eccezioni, fu il patriziato veneziano.²⁰⁸

Il più grosso acquirente di beni nazionali in epoca napoleonica per un valore di oltre mezzo milione di lire fu Angelo Papadopoli, che nel Veronese divenne possessore di estesi latifondi a Cologna Veneta, Gaibana e San Giorgio per un totale di 830 ettari. Insieme al fratello Giovanni, nel 1808 acquistò palazzo Marcello-Pindemonte a Santa Marina, dove avevano abitato i fratelli Ippolito e Giovanni Pindemonte, e palazzo Bragadin, sempre a Santa Marina, mentre nel 1834 il figlio Spiridione avrebbe acquistato

205 Levati, *La nobiltà del lavoro*, 65, 124, 161, 254. Francesco Luigi Blondel fu sindaco di Casirate dal 1806 al 1810 e membro della locale Congregazione di carità. AR 1812, 100. Cf. inoltre Rota, *I Blondel di Casirate*.

206 Calzavarini, *La vendita dei beni nazionali*, 135. Rappresentavano delle eccezioni significative i patrizi Andrea Erizzo, Girolamo Silvio Martinengo e i fratelli Antonio e Giuseppe Giovanelli. Derosas, *Aspetti economici della crisi*, 92.

207 A queste componenti va aggiunta quella ebraica, considerata separatamente da quella borghese - le cui vendite e i cui acquisti costituirono rispettivamente il 2% e il 7% del valore complessivo - e la componente dei nobili non appartenenti al patriziato veneziano, che come venditori rappresentarono l'11% del valore totale delle vendite e come compratori il 15% del valore totale degli acquisti. Derosas, *Aspetti economici della crisi*, 90-4.

208 Derosas, *Aspetti economici della crisi*, 92.

palazzo Condulmer a Santa Croce. Successivamente, fra il 1817 e il 1825, i fratelli Papadopoli acquisirono svariati beni nel Polesine, appartenuti alla famiglia Tiepolo, fra cui le tenute di Mazzorno e di Bottrighe: grazie a tali acquisti alla metà del secolo il loro patrimonio fondiario si aggirava intorno ai 10.000 ettari.²⁰⁹ Papadopoli fu uno dei tanti uomini d'affari che in questi anni caratterizzati dalle difficoltà economiche seguite alla politica del blocco continentale preferirono affiancare la certezza rappresentata dalle rendite fondiarie alle loro attività di armatori, banchieri, assicuratori e commercianti. I Vivante acquisirono il latifondo di San Polo, che constava di circa 700 ettari, i Comello quello di Praglia di circa 1.000, mentre la famiglia Guizzetti risultava possedere quasi 1.200 ettari nella sola provincia di Venezia.²¹⁰ Come si è visto, gli investimenti non riguardarono soltanto i terreni. Alcuni prestigiosi immobili urbani in questo periodo cambiarono proprietario: palazzo Barozzi a San Moisé passò dagli Emo ai Treves, palazzo Minio a Santa Fosca fu venduto dai Grimani ai Della Vida, mentre palazzo Bragadin a Santa Giustina nel 1824 fu acquistato da Pietro Bigaglia, figlio dell'ex municipalista Lorenzo, di antica famiglia muranese dedita all'arte vetraria.²¹¹

Oltre che accomunate dalla presenza nel Collegio elettorale dei commercianti, dalla natura dei loro affari e dei loro investimenti, molte di queste famiglie si legarono attraverso alleanze matrimoniali. Seppur successivo al periodo qui considerato, mi sembra opportuno menzionare il legame che nel 1842 unì Angelo Comello, nipote *ex fratre* dell'omonimo membro del Collegio elettorale dei commercianti, a Maddalena Montalban, figlia del nobile coneglianese Girolamo e di Lucrezia Guizzetti. Il fratello di Angelo, Valentino Comello, sposò Anna di Angelo Papadopoli, e la loro figlia Teresa nel 1850 si unì in matrimonio con Francesco Revedin, figlio dell'Antonio Revedin che era stato membro del Collegio elettorale dei commercianti.²¹² Questi esempi, a cui si potrebbe aggiungere anche il matrimonio di due sorelle Vivante con due fratelli Treves, figli del barone Giuseppe, hanno lo scopo di sottolineare come nel caso dell'Adriatico i legami familiari che univano alcuni membri del Collegio elettorale dei commercianti nei decenni successivi alla fine del Regno d'Italia fossero destinati a rafforzarsi in misura ancora maggiore.²¹³

209 Gaspari, *Terra patrizia: aristocrazie terriere*, 180.

210 Calzavarini, *La vendita dei beni nazionali*, 144-6. Zalin, *Assetto fondiario e ceti sociali*, 78. Scarpa, *Proprietà e impresa nella campagna trevigiana*, 310-12. Sulle conseguenze del blocco continentale nel Regno d'Italia cf. Grab, *The Kingdom of Italy and the Continental Blockade*.

211 Gaspari, *Terra patrizia: aristocrazie terriere*, 109, 132.

212 ASVe, CA, b. 134, fasc. Papadopoli. Sul podestà di Castelfranco Francesco Revedin vedi Cecchetto, *La cinta murata di Castelfranco*, 316-17.

213 ASVe, CA, b. 137, fasc. Treves.

3.4.4 La partecipazione alle riunioni dipartimentali

La nomina all'interno di uno dei Collegi elettorali era soltanto una faccia della medaglia, poiché stava poi agli elettori assumere effettivamente il proprio ruolo, presenziando alle riunioni. La decisione di partecipare a queste assemblee annuali, che nei capoluoghi di dipartimento dell'area veneto-friulana si tennero in tre occasioni - nel 1810, nel 1811 e nel 1812 - non può essere considerata come la prova dell'adesione al nuovo corso politico. Infatti, diverse potevano essere le motivazioni degli elettori: dalla semplice volontà di compiere il proprio dovere a quella di votare un candidato che si sperava venisse incluso nelle liste per il Consiglio generale dipartimentale, o per le giudicature di pace. Ruoli certo non di primo piano, ma per i quali non mancavano gli aspiranti.²¹⁴ Tanto più che dietro al voto del singolo potevano celarsi interessi collettivi, corporativi o municipali che fossero, come si è visto nel caso del dipartimento dell'Adriatico, dove i veneziani la facevano da padroni a spese dei distrettuali. L'astensione, pur dovuta a motivazioni altrettanto varie, è invece maggiormente rivelatrice, specie se reiterata e ingiustificata. La relativa facilità con la quale si poteva ottenere la giustificazione della propria assenza, soprattutto per motivi di salute, mostra la totale indifferenza alla sanzione prevista, cioè la perdita della qualifica stessa di elettore, da parte di chi non si premurò di inviare alcun certificato.²¹⁵

Il decreto sulle adunanze dei Collegi elettorali dipartimentali emanato il 12 giugno 1806 stabiliva che alle riunioni dovessero intervenire tutti i membri dei tre collegi che nel dipartimento avevano il loro domicilio secondo quanto stabilito dal Codice Napoleone, dove per domicilio si intendeva il «principale stabilimento». Nonostante ciò, in molti dipartimenti regnava una gran confusione: era difficile stabilire chi doveva recarsi in un determinato capoluogo e, di conseguenza, le presenze e le assenze registrate non davano realmente conto di chi aveva fatto il proprio dovere e chi no. L'incertezza aveva due cause: la ridefinizione dei confini amministrativi attuata dopo la pubblicazione delle liste dei membri dei collegi e

214 Ad esempio, nel 1810 al Collegio elettorale del Tagliamento giunsero sedici candidature di aspiranti al ruolo di giudice di pace. ASMi, UT, ps, b. 28. Anche nell'Impero i candidati a questa funzione non mancavano e gli individui si mostravano interessati ad eleggere cariche che li coinvolgevano da vicino. Cf. Crook, *Les premières élections européennes?*, 168-70 e Coppolani, *Les élections en France*, 235.

215 Secondo il regolamento del 16 marzo 1807 l'assenza ingiustificata a tre riunioni consecutive comportava la perdita della qualità di elettore. All'interno del processo verbale (una copia del quale era inviata al Ministero dell'Interno) l'assemblea doveva redigere l'elenco dei non intervenuti senza legittimo impedimento. La legge prevedeva che un cittadino chiamato ad un «pubblico impiego temporario o revocabile» altrove conservasse «il primiero suo domicilio» (salvo il caso in cui avesse «manifestata un'intenzione contraria»), ma l'assenza alle riunioni risultava in questo caso giustificata. *Raccolta delle leggi, decreti e circolari*, 70-9.

la presenza di elettori che risultavano domiciliati nel proprio dipartimento d'origine pur vivendo altrove. Per questi motivi, vi furono numerosi casi di individui che intervennero alle riunioni in un dipartimento diverso da quello al quale afferivano secondo l'*Almanacco reale*.

Oltre a stabilire se un elettore aveva portato a termine il suo compito, la definizione esatta degli elenchi di chi doveva presentarsi alle riunioni serviva al calcolo del numero minimo di presenze necessario a conferirvi validità, cioè la metà più uno del totale degli elettori domiciliati nel dipartimento che non fossero legittimamente impossibilitati ad intervenire. È quanto fece notare al ministro dell'Interno il prefetto del dipartimento dell'Adriatico, che chiese istruzioni in merito alle incongruenze riscontrate all'interno delle diverse liste di elettori a sua disposizione. Malgrado la preoccupazione e le reiterate richieste del prefetto, dal Ministero tre anni dopo ci si limitò ad evidenziare che né le liste governative, né l'*Almanacco reale* potevano dare conto degli elettori realmente afferenti ad un dipartimento, poiché ciascuno interveniva laddove aveva il proprio domicilio. Quest'ultimo poteva variare da un anno all'altro, per cui era l'assemblea stessa a dover decidere chi aveva diritto a parteciparvi e chi no.²¹⁶ La confusione prodotta da questo meccanismo fu tale, che in più casi l'*Almanacco reale* mostrò lo stesso individuo come afferente a dipartimenti diversi, a seconda che lo si considerasse come membro dei Collegi elettorali oppure come membro del Consiglio generale dipartimentale.²¹⁷

Per questi motivi, per avere un quadro esaustivo della partecipazione alle riunioni dei Collegi elettorali occorre comparare i verbali di tutte le assemblee dell'area veneto-friulana. Da questo sguardo d'insieme emerge innanzitutto un tendenziale calo nell'affluenza alle riunioni, che - con poche eccezioni - furono più frequentate nel 1810 e videro poi una riduzione via via maggiore dei partecipanti. Il record di affluenza spetta al dipartimento del Bacchiglione, che nel 1810 radunò quasi l'83% degli elettori, una percentuale poi ridottasi di circa quindici punti nei due anni successivi. Segue il dipartimento di Passariano, dove nel 1810 si riunì l'80% degli elettori, ridottisi però a circa il 60% del totale due anni dopo. Una disaffezione progressiva si nota anche nel dipartimento dell'Adige, dove i Collegi si riunirono già nel 1807 - limitatamente all'area facente parte del Regno d'Italia - raccogliendo poco più del 70% degli elettori. Nel 1810 l'affluenza si ridusse di circa dieci punti percentuali e calò di altri

²¹⁶ ASMi, UT, ps, b. 17. Venezia, 6 aprile 1808, 16 ottobre 1810 e 22 settembre 1811. Il prefetto al ministro dell'Interno. Milano, 27 settembre 1811. Il ministro dell'Interno al prefetto.

²¹⁷ Un caso emblematico fu quello di Sebastiano Salimbeni: depennato dall'elenco dell'Adige perché domiciliato fuori dal dipartimento nel 1807 e morto quello stesso anno, nel 1811 fu segnalato fra gli assenti ingiustificati fino a quando il nipote Filippo fece presente che la morte dello zio era già stata comunicata al collegio generale dei possidenti in occasione della riunione tenutasi a Milano nel 1808. ASMi, UT, ps, b. 17.

sette punti nei due anni successivi. Nel dipartimento del Tagliamento, dove inizialmente intervennero circa il 70% degli elettori, con poche variazioni l'anno successivo, nel 1812 si riunì soltanto la metà degli aventi diritto. Una situazione simile a quella del dipartimento del Brenta, dove partendo da un'affluenza inferiore al 70% nel 1810 si raggiunse un'affluenza di poco superiore al 50% due anni dopo. Vantando numeri assoluti molto ridotti, il dipartimento del Piave risulta assai soggetto ad oscillazioni percentuali, magari dovute alla mancanza di soli due o tre individui, tanto che dall'iniziale 70% di presenze si passò due anni dopo ad un misero 40%. In controtendenza lieve, il dipartimento dell'Adriatico nel 1810 riunì poco più del 60% degli elettori, aumentando l'affluenza di cinque punti percentuali due anni dopo.²¹⁸

Questi dati sono concordi nel rilevare un iniziale interesse, o perlomeno un'iniziale curiosità, da parte degli elettori, la cui presenza alle riunioni dei collegi nel 1810 si attestò ad almeno due terzi del totale. L'anno dopo si assisté ad un lieve ma generale calo, accentuatosi ancor più nel 1812, quando le riunioni avvennero non all'inizio di ottobre, ma alla metà di novembre. Malgrado i verbali restituiscano un coro unanime di lodi all'eroe della campagna di Russia, è possibile che la diffusione delle prime notizie negative avesse pesato sugli animi, inducendo alcuni a disertare le riunioni in previsione di un avvenire che per il Regno d'Italia si prospettava tutt'altro che roseo.²¹⁹ Le percentuali di assenteismo variarono dunque all'incirca dal 20% al 50%. Si tratta di dati in linea con quelli riscontrati altrove: a Roma, ad esempio, la riunione del Collegio elettorale dipartimentale nel 1813 registrò il 34% di assenze.²²⁰ Anche nei dipartimenti francesi, il cuore dell'Impero, la situazione non era granché

218 Adige 1807 (72,22%), 1810 (63,04%), 1811 (56,52%), 1812 (56,52%); Adriatico 1810 (63,33%), 1811 (57,63%), 1812 (65%); Bacchiglione 1810 (82,93%), 1811 (66,67%), 1812 (68,42%); Brenta 1810 (66,13%), 1811 (58,73%), 1812 (51,61%); Passariano 1810 (80,49%), 1811 (69,03%), 1812 (59,52%); Piave 1810 (73,33%), 1811 (60%), 1812 (40%); Tagliamento 1810 (68,18%), 1811 (65,12%), 1812 (48,89%). ASMi, UT, ps, bb. 17, 19, 26, 28. È stato considerato presente chi intervenne ad almeno una delle sedute di ciascuna riunione. In questo modo il totale risulta genericamente superiore al numero dei partecipanti allo scrutinio che vide maggiore affluenza, ma è un dato che ha il pregio della comparabilità. Coppolani, *Les élections en France*, 237. Crook, *Les premières élections européennes?*, 163. Si è cercato di attribuire ogni votante al rispettivo dipartimento di afferenza, tenendo conto delle modifiche dei confini amministrativi successive alla pubblicazione delle liste degli elettori nel 1807. Chi si presentò ad assemblee diverse in anni diversi per mutato domicilio è stato conteggiato di conseguenza.

219 Come annotò Ottavia Negri Velo nel suo diario il 10 novembre 1812, malgrado le precedenti incoraggianti notizie sull'entrata dei francesi a Mosca, il bollettino ufficiale della *Grande-Armée* annunciava una «ritirata di 200 leghe» e la preparazione del Kremlin «per farlo saltar in aria al caso». Di conseguenza, aggiunse, «si rimane sorpresi e non si comprende nulla». Sardo, *Il giornale di Ottavia Negri Velo*, 627.

220 Beaurepaire-Hernandez, *Les élites italiennes*, 149.

diversa: il tasso di partecipazione media superava il 60%, ma solo in alcuni collegi andava oltre il 75%. D'altronde, anche qui pesarono sulle assenze la distanza degli elettori dal capoluogo del dipartimento, la necessità di soggiornarvi per alcuni giorni e la mancanza di rimborsi spese.²²¹

Controllando nel dettaglio le assenze, in particolare quelle reiterate, emerge che a Venezia furono numerose quelle dei possidenti. Alcuni di loro avevano una valida ragione per assentarsi, essendo occupati a Milano o altrove in incarichi pubblici che impedivano loro di rientrare in laguna. Gli altri addussero delle giustificazioni che potevano anche essere delle comode scuse: dall'onnipresente e sempre valida malattia, alla necessità di occuparsi dei propri affari per motivi urgenti, alla residenza all'estero.²²² Fra i dotti l'unico a non presenziare mai fu Francesco Donà, mentre tra i commercianti gli assenti cronici furono Pietro Lovisello e Antonio Revedin.²²³ Quest'ultimo nel 1808, alla notizia della nomina, si era detto lusingato ma «perplesso», dato che aveva «abbandonato il commercio» sin dall'anno precedente, decidendo di trasferirsi presso i suoi possedimenti fondiari.²²⁴ Lo stesso aveva pensato Angelo Comello, che nel 1810 non intervenne all'assemblea sentendosi esonerato per essersi ritirato dagli affari. Una volta comunicatogli il carattere vitalizio della carica, l'anno successivo si risolse a presenziare.²²⁵

A Padova tra gli assenti a tutte le riunioni vi furono due possidenti, due commercianti e numerosi dotti.²²⁶ Tra loro c'erano infatti alcuni professori che non appartenevano al dipartimento «né per origine, né per domici-

221 Coppolani, *Les élections en France*, 234-6. Crook, *Les premières élections européennes?*, 166-7. Il meccanismo elettorale dell'Impero era però diverso e prevedeva due livelli: le assemblee cantonali eleggevano i membri dei Collegi elettorali, che a loro volta eleggevano i membri degli organi legislativi. Inoltre, a partire dal 1807 le riunioni dei Collegi elettorali si tennero soltanto ogni cinque anni. Dunne, «*Les premières élections européennes?*», 153-4.

222 Giuseppe Albrizzi, Andrea Da Mula, Leonardo Manin, Gian Domenico Almorò Tiepolo e Bernardino Renier. Tutti si preoccuparono di giustificare la loro assenza almeno una volta. ASMi, UT, ps, b. 17.

223 Donà e Lovisello si giustificarono, mentre Revedin lasciò detto a Vivante e Zoppetti di trovarsi a Ferrara per affari. Le liste inviate dal Ministero dell'Interno includevano anche Francesco Pajola e Sebastiano Reck, che il prefetto dell'Adriatico riferì trovarsi stabilmente fuori dal Regno, così come riferì che non c'era nessun Giacomo Venturelli. Si trattava infatti di un elettore del Bacchiglione. ASMi, UT, ps, b. 17.

224 ASMi, UT, pm, b. 620. Sammartina, 2 aprile 1808. Revedin al ministro dell'Interno.

225 ASMi, UT, ps, b. 17.

226 Francesco Cittadella e Antonio Dottori dei possidenti, Pietro Basso e Lorenzo Onesti dei commercianti. Mentre i primi due almeno in un caso giustificarono l'assenza, non così gli ultimi due. Negli elenchi ufficiali compariva anche un certo Onesto Medoro, considerato inesistente, e Pietro Fava, che afferiva in realtà al Bacchiglione. ASMi, UT, ps, b. 19.

lio reale», risiedendovi soltanto in funzione della cattedra all'Università.²²⁷ Oltre alle assenze croniche, questo fatto generò anche una certa confusione nelle presenze, poiché alcuni elettori decisero di recarsi ora in un capoluogo dipartimentale, ora in un altro.²²⁸ In questo modo vi fu chi venne segnalato come assente ingiustificato, sebbene fosse presente altrove, e chi venne registrato come assente giustificato per aver fatto sapere che si sarebbe recato ad una diversa assemblea, senza alcuna verifica dell'effettiva presenza. Talora questi malintesi furono chiariti nel corso delle sedute e gli elenchi furono corretti, ma in altri casi furono inviati a Milano verbali contenenti inesattezze.

A Vicenza non si presentarono mai soltanto due elettori dei dotti, uno dei possidenti e uno dei commercianti, escludendo Giovanni Barisan, trattenuto a Milano dal suo ruolo di senatore. Ruolo che nel 1812 gli valse la designazione governativa a presidente della riunione dei Collegi elettorali, ma non per il dipartimento del Bacchiglione, a cui Castelfranco afferiva da cinque anni, bensì per quello del Tagliamento.²²⁹

Evidentemente il governo continuò ad utilizzare gli elenchi del 1807, poiché nel 1812 anche la nomina del presidente del Collegio elettorale del Passariano cadde su un individuo che afferiva in realtà al dipartimento del Tagliamento. Si trattava di Guglielmo Altan di San Vito, che dopo un'iniziale accettazione dovette rifiutare per motivi di salute. Fu sostituito dal consigliere di Prefettura del Passariano Giulio Panciera di Zoppola, che in realtà per domicilio afferiva anch'egli al dipartimento del Tagliamento, pur essendosi sempre recato alle riunioni di Udine. Qui si decise di adottare un criterio rigido - e sbagliato - conteggiando come assenti tutti coloro che nell'elenco del 1807 erano indicati come elettori del Passariano, indipendentemente dalle modifiche intervenute successivamente nei confini amministrativi. Ne fecero le spese numerosi elettori, tutti considerati assenti ingiustificati pur avendo presenziato, o avendo inviato le proprie giustificazioni, all'assemblea di Treviso.²³⁰ Oltre

227 Giorgio Maria Albertini, una volta lasciata la cattedra di teologia, si era stabilito a Parenzo. Oltre a lui, che morì nel 1810, disertarono sempre le riunioni Francesco Boldrini, Antonio Maria Borromeo, Marco Carburi, Vincenzo Chiminello e Giuseppe Vergottini. ASMi, UT, ps, b. 19.

228 Pietro Comparetti si recò una prima volta a Padova, una seconda si astenne e una terza si recò a Treviso; Girolamo Trevisan si recò inizialmente a Venezia, poi a Padova e infine si astenne; Daniele Francesconi si recò dapprima a Treviso e poi si astenne. Infine, per quanto afferente al dipartimento del Brenta secondo l'*Almanacco Reale*, Giuseppe Pujatti si recò sempre all'assemblea di Venezia. ASMi, UT, ps, bb. 17, 19, 26, 28.

229 Fra i possidenti mancò sempre Ottavio Trento, malato al punto da morire nel 1812, così come malati si dichiaravano il commerciante Pietro Fava e il dotto Arnaldo Tornieri. L'altro membro del Collegio dei dotti, Antonio Canova, era sempre fuori città per lavoro. ASMi, UT, ps, b. 19.

230 Si trattava dei possidenti Alfonso Porcia, Guglielmo Altan, Fabio di Maniago e Andrea Stella, dei dotti Leonardo Ortis e Giovanni Battista Toffolo e dei commercianti Valentino Gal-

alle loro, vi furono poi alcune defezioni di elettori realmente afferenti al Passariano.²³¹

A Treviso ben cinque possidenti disertarono tutte le riunioni, giustificando la loro assenza con problemi di salute; a loro si aggiunsero tre elettori appartenenti al Collegio dei dotti e uno a quello dei commercianti.²³² A Verona gli elettori che mancarono sempre alle riunioni furono quattro possidenti, due dotti e due commercianti.²³³ Infine, a Belluno vi furono soltanto tre elettori sempre assenti a tutte le riunioni: alcuni inizialmente indicati «in viaggio» riuscirono infatti ad arrivare in tempo per assistere alla seconda seduta. In questo specifico caso, la conformazione montuosa del dipartimento del Piave e l'esiguità del totale degli elettori fecero sì che l'attesa fosse tollerata, pena la mancanza del necessario numero minimo di presenti.²³⁴

Come si vede, nell'accettazione delle giustificazioni di assenza alle riunioni furono utilizzati due pesi e due misure, a seconda dei dipartimenti e a seconda degli anni. Tuttavia, la breve durata dell'esperienza napoleonica in area veneto-friulana non permette di sapere se effettivamente il governo avrebbe revocato la qualifica di elettore a chi aveva maturato tre assenze consecutive ingiustificate alle assemblee. Nel 1808, quando i tre collegi dei possidenti, dotti e commercianti si riunirono rispettivamente a Milano, Bologna e Venezia per l'elezione dei membri del Senato, Girolamo Polcastro scrisse che si erano prese «molte utili discipline»

vani, Giovanni Moro e Antonio Belgrado. Quest'ultimo aveva anche esplicitamente avvertito il Collegio elettorale del Passariano di aver ricevuto l'invito a recarsi a Treviso. Il dotto Francesco Maria Franceschinis, professore di matematica all'Università di Padova, si recò invece all'assemblea del dipartimento del Brenta sino al 1811, quando si trasferì a Milano. Salmaso, *Francesco Maria Franceschinis*, 259-62. Il 23 novembre 1812 il ministro dell'Interno scrisse al prefetto del Passariano ribadendo che nel calcolo delle presenze occorreva tener conto dei nuovi confini amministrativi, ma dai verbali delle sedute di quell'anno risulta che si continuò a fare i medesimi errori degli anni precedenti. ASMi, UT, ps, b. 26.

231 Si trattava dei possidenti Fabio Asquini, Giovanni Gorgo e Marzio Strassoldo - malati i primi due, senza alcuna giustificazione il terzo - e dei commercianti Giuseppe Casi, Pietro Antonio Linussio e Giovanni Antonio Santorini, tutti privi di giustificazione. ASMi, UT, ps, b. 26.

232 Per i possidenti: Gioacchino Bellati, Vinciguerra Collalto, Andrea Montalban, Giacomo Spineda e Andrea Stella; per i dotti: Salvatore Mandruzzato (professore di idrologia a Padova, dove in realtà presenziò alle riunioni), Bartolomeo Orsini e Nicolò Bettoni; per i commercianti Pietro Madonizza, quest'ultimo senza alcuna giustificazione. ASMi, UT, ps, b. 28.

233 I possidenti Giacomo Gaspari e Alessandro Carlotti erano giustificati dai rispettivi incarichi, non così Carlo Pompei e Giacomo Verità. Quest'ultimo non tentò nemmeno di giustificarsi, così come i dotti Bartolomeo Lorenzi e Ippolito Pindemonte e il commerciante Andrea Faccioli. Le giustificazioni di un altro commerciante, Giuseppe Vecchietti, non furono accettate. ASMi, UT, ps, b. 17.

234 Gli assenti reiterati furono i possidenti Donato Doglioni, giustificatosi con problemi di salute, Francesco Galeazzi e Alessandro Vecellio, giustificatisi entrambi con gli obblighi legati ai loro rispettivi impieghi di medico condotto e savio municipale in Cadore. ASMi, UT, ps, b. 26.

per regolare l'intervento degli elettori «e poter in seguito legalmente escludere i renitenti a tenor della legge», ma dai verbali delle successive riunioni dipartimentali non risulta che alcuno fosse stato escluso.²³⁵

In ogni caso, come si è visto, gli assenti reiterati e sempre privi di giustificazione erano pochi. Alle assemblee presenziarono infatti non soltanto i più noti fautori del nuovo corso politico, ma anche individui il cui sostegno nelle stesse liste prefettizie era considerato assai dubbio. Più che dalla volontà di collaborare, erano mossi da quella di utilizzare gli spazi che venivano loro offerti per riaffermare la propria preminenza sociale in ambito locale: un meccanismo che il governo ben comprendeva e sul quale faceva leva per integrare le élites all'interno del proprio articolato sistema. Un sistema che risentì della fragilità di questa dinamica, messa a dura prova dall'incertezza crescente sul futuro del Regno d'Italia, inducendo sempre meno elettori ad investire in un'esperienza che reputavano forse destinata a concludersi di lì a poco.

3.5 Cesure politiche e opportunità di carriera

I numerosi mutamenti del panorama politico-istituzionale che caratterizzarono l'area veneto-friulana tra il 1797 e il 1815 resero particolarmente delicato il compito di chi cercò di mantenere un ruolo pubblico di qualche rilievo in maniera costante. La prima dominazione austriaca, lo si è visto, segnò una brusca inversione di tendenza rispetto a quanto era accaduto nei mesi della stagione democratica. Nell'amministrazione periferica furono ripristinati tutti i corpi locali, mentre negli organi centrali ad un'iniziale *revanche* patrizia fece seguito un considerevole ingresso di personale straniero. In ogni caso, i membri delle Municipalità e dei Governi centrali del 1797 rimasero perlopiù estranei sia alla burocrazia austro-veneta, sia ai ripristinati consigli civici, patendo in alcuni casi anche la carcerazione e l'esilio. La principale eccezione fu quella dei nobili che avevano aderito alla stagione democratica, i quali non si videro preclusa la partecipazione al rispettivo consiglio cittadino e nemmeno la nomina ad incarichi di rappresentanza locale. Ai protagonisti del 1797 che non vollero emigrare l'opportunità di una carriera senza soluzione di continuità sino al termine dell'età napoleonica fu offerta soltanto dall'area veronese a destra del fiume Adige, una volta inglobata all'interno della Repubblica cisalpina.

Proprio la presenza di quest'ultima anomalia in un panorama altrimenti segnato dalla discontinuità permette di fare dei confronti e di capire quanto avessero pesato le cesure politiche sulla capacità di reimpiego

235 ASPd, AP, b. 78. Milano, 10 settembre 1808. Girolamo Polcastro al fratello Giovanni Battista.

degl'individui. Andando al di là delle differenze nelle strutture di governo austriache e napoleoniche, ciò che interessa in questa sede è seguire la carriera di un gruppo d'individui allo scopo di rintracciarne le diverse traiettorie. Da questo gruppo, formato dai detentori dei principali incarichi politico-amministrativi di tutta l'area veneto-friulana, sono stati estratti due sottogruppi – l'uno relativo all'area veronese, atipica, e l'altro a quella padovana, le cui vicende sono invece assimilabili al resto del campione – al fine di operare un confronto che permetta di valutare il peso della continuità e della discontinuità sulla vita dei singoli nei diversi contesti. Sia per la provincia di Verona, sia per quella di Padova la popolazione di riferimento è stata ottenuta prendendo in esame tutti i componenti delle Municipalità e dei Governi centrali del 1797, sia effettivi che aggiunti, i deputati del Consiglio civico di Padova e i provveditori di Comun di Verona del periodo 1798-1805, i partecipanti all'assemblea di Lione del 1802, i componenti della Municipalità di Verona del 1801, i veronesi compresi nel Consiglio generale e nell'Amministrazione dipartimentale del periodo 1802-1805, i membri dei tre Collegi elettorali dei possidenti, dotti e commercianti, i membri dei rispettivi Consigli generali dipartimentali, i podestà delle città capoluogo e i membri della provvisoria Commissione austriaca creata a Padova nel 1809. Sono stati considerati inoltre i veronesi e i padovani impiegati all'interno di Prefetture (prefetti, viceprefetti, segretari generali e consiglieri), i membri del Corpo legislativo della Repubblica cisalpina, del Corpo e del Consiglio legislativo della Repubblica italiana, i consiglieri di Stato e senatori del Regno d'Italia, coloro che ricevettero l'onorificenza della corona di ferro o un titolo nobiliare napoleonico. Sono stati conteggiati anche i membri delle Congregazioni provinciali e i rappresentanti veronesi e padovani all'interno della Congregazione centrale, limitatamente alle prime nomine del 1815, i prescelti a prestare il giuramento di fedeltà all'imperatore a Vienna nel 1814 e i prescelti per giurare davanti all'arciduca Giovanni a Venezia nel 1815. Questi stessi criteri che definiscono i sotto-gruppi veronese e padovano sono stati utilizzati per delimitare la popolazione di riferimento nel suo complesso, includendo quindi l'intera area veneto-friulana, corrispondente ai napoleonici dipartimenti dell'Adige, del Bacchiglione, del Brenta, dell'Adriatico, del Tagliamento, del Piave e del Passariano.²³⁶ Oltre a quelli già menzionati, sono stati presi in con-

236 Le fonti da cui sono stati tratti i nominativi sono le stesse già indicate all'inizio del capitolo precedente, a cui si aggiungono: ASVr, PCG; ASVr, APP, b. 11, fasc. 149 e *Elenco dei soggetti nominati dai Consigli Dipartimentali delle provincie per la prestazione del giuramento ed omaggio da farsi in Venezia dinanzi all'arciduca Giovanni*. *Giornale di Venezia*, 17 maggio 1815. Lo stesso contiene anche le nomine alle Congregazioni in data 18 dicembre 1815. Malgrado si siano sistematicamente cercati riscontri sui nominativi contenuti nei bollettini ufficiali al fine di correggerne gli errori, non si esclude che qualcosa possa essere sfuggito. I dati sui provveditori di Comun veronesi del periodo 1798-1805 sono parziali, a causa della lacunosità della fonte. Il totale dei membri degli organi del 1797 può differire da quello fornito

siderazione anche altri incarichi - come quello d'imperial regio capitano austriaco o d'intendente di Finanza - ma non sono stati fatti oggetto di analisi statistica, poiché per la significatività di quest'ultima si è preferito utilizzare variabili con un congruo numero totale di effettivi.

Le variabili analizzate corrispondono dunque ai diversi organismi considerati (ad esempio i Collegi elettorali) e per ciascun individuo assumono due modalità: l'appartenenza o la non appartenenza. Attraverso delle tabelle è possibile metterle in relazione a coppie, in modo da rilevare l'eventuale esistenza di un legame fra loro. Ad esempio, ci si può chiedere se l'aver fatto parte della Municipalità o del governo generale nel 1797 avesse avuto un impatto sulla nomina all'interno dei Collegi elettorali. In caso affermativo, ci si può chiedere se quest'influenza fosse stata attrattiva oppure oppositiva, implicando cioè una maggiore o minore possibilità di ottenere la nomina. Questi risultati sono calcolati attraverso lo scarto fra i dati raccolti e una situazione neutra, che ipotizza una perfetta indipendenza delle due variabili, senza alcuna influenza reciproca. Qualora lo scarto fra i dati raccolti e quelli stimati in una situazione d'ipotetica neutralità sia consistente - così consistente da evidenziare una bassa probabilità di essere dovuto al caso - le due variabili risultano correlate. Riprendendo l'esempio, ciò significa che se si rilevasse che un numero maggiore di municipalisti, rispetto a quelli attesi in una situazione neutra, ottennero il ruolo di elettori, si potrebbe affermare che l'impegno nella stagione democratica ebbe un'influenza positiva su quelle nomine.²³⁷ La comparazione di due sotto-gruppi - nella fattispecie quello veronese e quello padovano - deriva invece dal confronto delle rispettive percentuali. Trattandosi di due insiemi di grandezze disomogenee, gli scarti rilevati in termini di punti percentuali sono rapportati al numero dei rispettivi componenti, in modo da individuare le differenze statisticamente rilevanti, e dunque non casuali.²³⁸

nel relativo capitolo, poiché qui non è riferito alle singole Municipalità o Governi centrali, ma agli individui di un dato territorio che ne fecero parte (anche in città diverse dalla loro). Lo stesso vale per i Collegi elettorali o i Consigli generali dipartimentali. In sostanza, si è scelto di seguire la carriera di qualunque individuo risultasse compreso almeno una volta negli organi sopra elencati con riferimento all'area veneto-friulana.

237 Per queste analisi ho utilizzato il test dello chi quadrato, che considera due variabili correlate qualora vi sia una probabilità inferiore al 5% di aver ottenuto casualmente lo scarto fra i dati osservati e quelli ipotetici. Il p-value, che indica tale probabilità, dev'essere dunque inferiore a 0,05. Qualora sia inferiore a 0,01 le variabili si considerano strettamente correlate. Nelle seguenti tabelle il primo caso ($p < 0,05$) è segnalato con un asterisco, il secondo è segnalato con due asterischi ($p < 0,01$). L'assenza di asterischi indica invece l'indipendenza delle variabili. Considerando che il test dello chi quadrato perde affidabilità nel caso di effettivi inferiori a cinque, tutte le analisi sono state sottoposte anche al test esatto di Fisher e, nel caso di discrepanza fra i due, si è tenuto conto del valore di p calcolato da quest'ultimo. Tutte le analisi statistiche sono state compiute con l'ausilio del software open source R.

238 Lo scarto in termini percentuali emerso da insiemi disomogenei è stato rapportato al rispettivo numero di effettivi attraverso un t-test. Per livelli di probabilità inferiori a 0,05 lo

Le seguenti tabelle comparano la situazione veronese e quella padovana, incrociando la variabile dell'appartenenza agli organi democratici del 1797 dapprima con quella dell'appartenenza ai Collegi elettorali (tabb. 5 e 6) e poi con la variabile dell'appartenenza al Consiglio generale dipartimentale (tab. 7).²³⁹

Tabella 5. Partecipazione agli organi democratici del 1797 e appartenenza ai Collegi elettorali del Regno d'Italia

Verona						Padova							
		Poss.	Dotti	Comm.	Collegi elett.			Poss.	Dotti	Comm.	Collegi elett.**		
Organi dem. (1797)	Sì	11 (50%)	6 (35%)	3 (25%)	20 (39%)	Organi dem. (1797)	Sì	5 (24%)	9 (28%)	3 (19%)	17 (25%)		
	No	11 (50%)	11 (65%)	9 (75%)	31 (61%)		No	16 (76%)	23 (72%)	13 (81%)	52 (75%)		
	Tot.	22 (100%)	17 (100%)	12 (100%)	51 (100%)		Tot.	21 (100%)	32 (100%)	16 (100%)	69 (100%)		
Organi democratici (1797)						Organi democratici (1797)**							
Collegi elettorali	Sì				Poss.	11 (55%)	Collegi elettorali	Sì				Poss.	5 (29%)
		20 (31%)			Dotti	6 (30%)			17 (19%)			Dotti	9 (53%)
					Comm.	3 (15%)						Comm.	3 (18%)
		44 (69%)						74 (81%)					
Tot.		64 (100%)				Tot.		91 (100%)					

scarto fra due percentuali è ritenuto significativo e non dovuto al caso. Considerando le difficoltà legate a rilevazioni con un ridotto numero di effettivi, talvolta si considerano significativi anche livelli inferiori a 0,10.

²³⁹ In ogni tabella le percentuali indicate si riferiscono al totale di colonna.

Tabella 6. Partecipazione alla Municipalità democratica del 1797 e appartenenza al Collegio elettorale dei possidenti del Regno d'Italia

Verona			Padova		
		Possidenti*			Possidenti
Municipalità (1797)	Sì	9 (41%)	Municipalità (1797)	Sì	4 (19%)
	No	13 (59%)		No	17 (81%)
	Tot.	22 (100%)		Tot.	21 (100%)
		Municipalità (1797)*			Municipalità (1797)
Collegio elettorale dei possidenti	Sì	9 (22,5%)	Collegio elettorale dei possidenti	Sì	4 (7%)
	No	31 (77,5%)		No	53 (93%)
	Tot.	40 (100%)		Tot.	57 (100%)

Tabella 7. Partecipazione agli organi democratici del 1797 e appartenenza ai Consigli generali dipartimentali del Regno d'Italia

Verona				Padova					
		Organi democratici (1797)				Organi democratici (1797)*			
Consiglio generale dip.	Sì	17 (27%)		Consiglio generale dip.	Sì	19 (21%)			
	No	47 (73%)			No	72 (79%)			
	Tot.	64 (100%)			Tot.	91 (100%)			
		Consigli generali dipartimentali				Consigli generali dipartimentali*			
Organi democratici (1797)	Sì	17 (23%)	Municip.	14 (82%)	Organi democratici (1797)	Sì	19 (31%)	Municip.	14 (74%)
			Governo centrale	12 (71%)				Governo centrale	12 (63%)
	No	57 (77%)		No	42 (69%)				
Tot.	74 (100%)		Tot.	61 (100%)					

Nel caso padovano emergono due correlazioni: la prima, più marcata, tra la partecipazione alla stagione democratica e la successiva appartenenza ai Collegi elettorali, la seconda, più lieve, tra la prima variabile e l'appartenenza al Consiglio generale dipartimentale (tabb. 5 e 7). Entrambe le correlazioni sono oppostive, il che significa che all'interno di questi organi d'età napoleonica troviamo un numero d'individui impegnatisi nel corso del 1797 inferiore alle attese. Al contrario, nel caso veronese emerge una correlazione attrattiva tra la partecipazione alla Municipalità e la nomina all'interno del Collegio elettorale dei possidenti (tab. 6). Comparando i due sotto-gruppi fra di loro, è proprio il divario in termini percentuali relativo al caso dei possidenti a rappresentare l'unica differenza statisticamente significativa. Infatti, se nel dipartimento dell'Adige un possidente su due

aveva avuto un ruolo durante la stagione democratica, nel dipartimento del Brenta questa casistica si restringeva a uno su quattro.²⁴⁰ Ciò conferma quanto già detto nel capitolo precedente in merito ai Collegi elettorali e conferma altresì la particolarità della situazione veronese. Diversamente dalle altre province, qui è possibile mettere in relazione fra loro variabili quali l'appartenenza agli organi del 1797, la designazione all'assemblea di Lione del 1802, l'appartenenza alla ricostituita Municipalità del 1801 e l'ottenimento dell'onorificenza della corona di ferro.

Tabella 8. Partecipazione agli organi democratici veronesi del 1797, alla Municipalità di Verona del 1801, all'assemblea di Lione del 1802 e ottenimento della corona di ferro

Verona					
		Lione*		Organi democratici (1797)*	
Organi democratici (1797)	Sì	13 (57%)	Lione	Sì	13 (20%)
	No	10 (43%)		No	51 (80%)
	Tot.	23 (100%)		Tot.	64 (100%)
		Municipalità VR (1801)*		Organi democratici (1797)*	
Organi democratici (1797)	Sì	7 (70%)	Municipalità VR (1801)	Sì	7 (11%)
	No	3 (30%)		No	57 (89%)
	Tot.	10 (100%)		Tot.	64 (100%)
		Municipalità VR (1801)**		Lione**	
Lione	Sì	5 (50%)	Municipalità VR (1801)	Sì	5 (22%)
	No	5 (50%)		No	18 (78%)
	Tot.	10 (100%)		Tot.	23 (100%)
		Lione**		Corona di ferro**	
Corona di ferro	Sì	6 (26%)	Lione	Sì	6 (43%)
	No	17 (74%)		No	8 (57%)
	Tot.	23 (100%)		Tot.	14 (100%)

Come evidenzia la tabella 8, tutte le variabili incrociate risultano correlate. Trattandosi di correlazioni attrattive, ciò significa che i veronesi coinvolti nella stagione democratica del 1797 ebbero maggiori probabilità di riottenere l'incarico di municipalista nella Verona cisalpina del 1801. Questi ultimi ebbero una forte probabilità di essere scelti come delegati all'assemblea di Lione nel 1802, e i delegati a loro volta ebbero una forte probabilità di ottenere in seguito la gratificazione onorifica della corona di ferro.

²⁴⁰ È significativo il divario di quindici punti percentuali e mezzo calcolato sul totale dei municipalisti. Secondo il t-test $p < 0,05$.

Estendendo a tutta l'area veneto-friulana l'analisi sulla concessione dell'onorificenza della corona di ferro, a cui è stata aggiunta quella dei titoli nobiliari napoleonici, emerge una forte correlazione tra questa variabile e l'appartenenza ai Collegi elettorali. Disaggregando dall'insieme i singoli casi veronese e padovano, il risultato non cambia: in entrambe le realtà si rileva una forte correlazione di tipo attrattivo tra le due variabili (tab. 9). Lo stesso risultato si ottiene incrociando la qualifica di elettore con la presenza all'interno del Senato o del Consiglio di Stato. Ciò significa che era molto difficile che un membro di questi due organi fosse scelto al di fuori dei collegi (tabb. 10). La medesima forte correlazione attrattiva si ottiene facendo interagire queste due variabili (titoli e/o corona di ferro; appartenenza al Consiglio di Stato e/o Senato) con i detentori dei principali incarichi in seno alle Prefetture (prefetti, viceprefetti, segretari generali e consiglieri). I funzionari dell'amministrazione locale erano dunque assai soggetti ad essere ricompensati con la corona di ferro o con un titolo nobiliare e ad essere promossi all'interno di organi centrali, seppur di natura diversa (tab. 11). Disaggregando dall'insieme dei dati sull'area veneto-friulana il caso padovano e quello veronese emergono tuttavia alcune differenze: mentre la situazione veronese in termini di correlazione delle variabili rispecchia quella complessiva, dalla situazione padovana è possibile rilevare unicamente le correlazioni che interessano i membri dei Collegi elettorali, ma non quelle riguardanti i funzionari delle Prefetture.²⁴¹

Tabella 9. Appartenenza ai Collegi elettorali e ottenimento di un titolo nobiliare napoleonico e/o della corona di ferro

Verona			Padova			Area veneto-friulana		
		Collegi elettorali**			Collegi elettorali**			Collegi elettorali**
Titoli e corona di ferro	Sì	11 (22%)	Titoli e corona di ferro	Sì	9 (13%)	Titoli e corona di ferro	Sì	50 (15%)
	No	40 (78%)		No	60 (87%)		No	290 (85%)
Tot.		51 (100%)	Tot.		69 (100%)	Tot.		340 (100%)
		Titoli e corona di ferro**			Titoli e corona di ferro**			Titoli e corona di ferro**
Collegi elettorali	Sì	11 (79%)	Collegi elettorali	Sì	9 (82%)	Collegi elettorali	Sì	50 (62%)
	No	3 (21%)		No	2 (8%)		No	31 (38%)
Tot.		14 (100%)	Tot.		11 (100%)	Tot.		81 (100%)

²⁴¹ Per la correlazione fra i membri dei Collegi elettorali e la concessione di onorificenze nel sotto-gruppo padovano $p < 0,01$, mentre per quella fra gli elettori e i membri del Senato e Consiglio di Stato $p < 0,05$.

Tabella 10. Appartenenza ai Collegi elettorali e al Senato e/o al Consiglio di Stato del Regno d'Italia

Area veneto-friulana		
		Collegi elettorali**
Senato e Consiglio di Stato	Sì	18 (5%)
	No	322 (95%)
	Tot.	340 (100%)
		Senato e Consiglio di Stato**
Collegi elettorali	Sì	18 (90%)
	No	2 (10%)
	Tot.	20 (100%)

Tabella 11. Principali incarichi all'interno delle Prefetture e ottenimento di un titolo nobiliare napoleonico e/o della corona di ferro. Principali incarichi all'interno delle Prefetture e ingresso all'interno del Senato e/o del Consiglio di Stato

Area veneto-friulana			Area veneto-friulana		
		Prefettura**			Prefettura**
Titoli e corona di ferro	Sì	18 (18%)	Senato e Consiglio di Stato	Sì	9 (9%)
	No	82 (82%)		No	91 (91%)
	Tot.	100 (100%)		Tot.	100 (100%)
		Titoli e corona di ferro**			Senato e Consiglio di Stato**
Prefettura	Sì	18 (22%)	Prefettura	Sì	9 (45%)
	No	63 (78%)		No	11 (55%)
	Tot.	81 (100%)		Tot.	20 (100%)

Nel complesso l'appartenenza ai Collegi elettorali non risulta correlata alla variabile relativa ai Consigli generali dipartimentali, a significare che la presenza nei primi non influenzava la nomina all'interno dei secondi, e viceversa. Concentrandosi invece sui sotto-gruppi veronese e padovano, dal loro raffronto emerge uno scarto percentuale statisticamente significativo in termini di consiglieri che furono anche membri dei collegi.²⁴² Questa differenza indica che nel dipartimento del Brenta c'era una maggiore osmosi tra gli elettori e i consiglieri dipartimentali, che potrebbe essere interpretata in termini di un maggiore inserimento dei padovani all'interno di una dimensione politico-istituzionale di tipo locale. Prima di trarre conclusioni occorre tuttavia soffermarsi anche sul delicato momento di passaggio dal Regno d'Italia al Regno Lombardo-Veneto, sia attraverso un'analisi delle prime nomine alle Congregazioni centrale e provinciali,

²⁴² Lo scarto è di diciotto punti percentuali (26% nel caso veronese, 44% nel caso padovano) ed è significativo, poiché secondo il t-test $p < 0,05$.

sia attraverso un esame dei prescelti dai Consigli generali dipartimentali a farsi portavoce del proprio distretto, prestando giuramento di fedeltà all'arciduca Giovanni a Venezia nel 1815.

Tabella 12. Appartenenza ai consigli generali dipartimentali del Regno d'Italia, ottenimento di un incarico in seno ad una Prefettura del Regno d'Italia, designazione alla cerimonia del giuramento nel 1815 e nomina all'interno delle Congregazioni centrale e/o provinciali nel 1815

Area veneto-friulana			Area veneto-friulana		
		Consiglio gen. dipartimentale**			Consiglio gen. dipartimentale*
Giuramento 1815	Sì	50 (12%)	Congregazioni (1815)	Sì	39 (9%)
	No	376 (88%)		No	387 (91%)
	Tot.	426 (100%)		Tot.	426 (100%)
		Giuramento 1815**			Congregazioni (1815)*
Consiglio gen. dipartimentale	Sì	50 (54%)	Consiglio gen. dipartimentale	Sì	39 (49%)
	No	43 (46%)		No	40 (51%)
	Tot.	93 (100%)		Tot.	79 (100%)
Area veneto-friulana			Area veneto-friulana		
		Giuramento 1815**			Prefettura**
Congregazioni (1815)	Sì	20 (21,5%)	Congregazioni (1815)	Sì	20 (20%)
	No	73 (78,5%)		No	80 (80%)
	Tot.	93 (100%)		Tot.	100 (100%)
		Congregazioni (1815)**			Congregazioni (1815)**
Giuramento 1815	Sì	20 (25%)	Prefettura	Sì	20 (25%)
	No	59 (75%)		No	59 (75%)
	Tot.	79 (100%)		Tot.	79 (100%)

Essendo stato scelto dai Consigli generali dipartimentali, è logico pensare che chi prestò il giuramento di fedeltà nel 1815 appartenesse a questi stessi organi. Infatti, tra le due variabili c'è una forte correlazione attrattiva, la stessa presente anche tra la variabile del giuramento e la nomina all'interno delle Congregazioni nel 1815. Di conseguenza, a chiudere il triangolo, la nomina nelle Congregazioni è correlata in modo attrattivo alla presenza nei Consigli generali dipartimentali (tab. 12). Scorporando dal totale i dati sui padovani e i veronesi emergono però alcune differenze statisticamente significative, che dipingono un quadro non omogeneo. Se nel caso padovano chi si recò a giurare fedeltà all'arciduca Giovanni era in effetti molto spesso un consigliere dipartimentale, non così nel caso

veronese.²⁴³ La correlazione attrattiva evidenziata dall'intera area veneto-friulana permane infatti nel caso padovano, ma non in quello veronese: qui tutte le variabili poste in relazione dalla tabella 12 si rivelano indipendenti le une dalle altre. Mentre l'area padovana conferma lo stretto rapporto tra i consiglieri generali e i membri delle Congregazioni e fra questi ultimi e i prescelti al giuramento, evidenziando la presenza di correlazioni attrattive, ciò non accade nel caso veronese.²⁴⁴ La stessa differenza emerge rapportando la nomina nelle Congregazioni all'esercizio di un incarico in seno alle Prefetture: dall'intera area veneto-friulana emerge l'esistenza di una forte correlazione attrattiva, confermata dal sotto-gruppo padovano e invece assente nel sotto-gruppo veronese (tab. 12).²⁴⁵ Un'ulteriore differenza balza agli occhi esaminando quali componenti delle Congregazioni nominati nel 1815 avessero avuto un ruolo nel corso del 1797: nel caso veronese nessuno, mentre nel caso padovano un terzo. Si tratta di uno scarto che espresso in termini percentuali è statisticamente significativo ed esprime quindi una reale differenza tra le due situazioni.²⁴⁶ Una differenza confermata ulteriormente dalla presenza in ambito veronese di una stretta correlazione tra le due variabili, ma questa volta in senso oppositivo. Ciò significa che a Verona l'aver partecipato attivamente alla stagione democratica si traduceva in una probabilità negativa di essere nominati all'interno delle Congregazioni durante le prime fasi del restaurato governo asburgico, laddove a Padova questa probabilità negativa non c'era.

Le linee di tendenza evidenziate attraverso queste analisi permettono dunque di tracciare dei profili di carriera. Dal quadro generale dell'area veneto-friulana emerge che i detentori di onorificenze e titoli napoleonici erano spesso membri dei Collegi elettorali e frequentemente svolgevano incarichi in seno alle Prefetture. Lo stesso si può dire per i senatori e i consiglieri di Stato, anch'essi appartenenti ai Collegi elettorali e in larga misura provenienti da un incarico all'interno dell'amministrazione periferica. Si tratta di correlazioni evidenziate anche all'interno del caso veronese, ma non all'interno di quello padovano. Qui chi aveva fatto parte degli organi del periodo democratico aveva una minore probabilità di essere nominato all'interno dei Collegi elettorali, laddove nel dipartimento dell'Adige, al contrario, un elevato numero di possidenti risultava essere stato municipalista nel 1797. L'atipica situazione dell'area veronese, riunita per metà

243 Lo scarto è di trentaquattro punti percentuali (53% nel caso veronese, 87% nel caso padovano) ed è significativo, poiché secondo il t-test $p < 0,05$.

244 In questi due casi lo scarto percentuale fra la situazione veronese e quella padovana non è tuttavia statisticamente significativo secondo il t-test.

245 Sia per la popolazione complessiva, sia per il sotto-gruppo padovano $p < 0,01$.

246 Lo scarto calcolato sul totale dei membri delle Congregazioni è di trentuno punti percentuali ed è significativo, poiché secondo il t-test $p < 0,05$.

alla Repubblica cisalpina, consentì infatti a chi aveva collaborato con gli organi democratici di entrare a far parte della ricostituita Municipalità di Verona, da cui furono tratti numerosi deputati all'assemblea di Lione, i quali a loro volta entrarono a far parte dei neo-istituiti Collegi elettorali. Per chiarire queste dinamiche è sufficiente pensare al profilo del veronese Giacomo Gaspari, municipalista nel 1797 e nel 1801, delegato a Lione nel 1802, poi consigliere del circondario dell'Adige, delegato di polizia, viceprefetto, prefetto, membro del Collegio elettorale dei possidenti e cavaliere della corona di ferro.

Un profilo di questo tipo è difficile da trovare al di fuori dell'area veronese. Il caso padovano mostra che l'avvio di una collaborazione con i francesi sin dal 1797 non si tradusse necessariamente in maggiori possibilità d'inserimento all'interno del Regno d'Italia. In età napoleonica l'esistenza di una notevole corrispondenza fra gli elettori e i consiglieri dipartimentali sembra indicare una sorta di stabilità e di scarso 'ricambio d'individui', il cui impegno era in gran parte circoscritto ad un orizzonte locale. La discontinuità pare infatti aver pesato sulle carriere, favorendo profili meno connotati dal punto di vista politico e favorendo un'alternanza tra componenti della stessa famiglia. È sufficiente osservare i membri delle diverse commissioni, affiancate ai normali organi amministrativi della città di Padova in caso d'invasione nemica allo scopo di gestire le emergenze, per notare che ricorrono gli stessi cognomi.²⁴⁷ Un caso emblematico è quello dei fratelli Nicolò e Girolamo Da Rio: entrambi collaborarono con gli organi democratici padovani del 1797, ma furono anche deputati del ripristinato consiglio cittadino fra il 1798 e il 1805. Il primo fu nominato elettore per il collegio dei dotti e il secondo per i possidenti, entrambi furono consiglieri dipartimentali ed entrambi divennero consiglieri di Prefettura, sebbene non contemporaneamente. Durante la momentanea invasione austriaca del 1809, i fratelli Da Rio furono membri della Commissione provvisoria chiamata ad amministrare il dipartimento del Brenta e nel 1815 furono scelti per prestare il giuramento di fedeltà all'arciduca Giovanni a Venezia. Podestà di Padova, Girolamo l'anno precedente era

247 Il 4 novembre 1805 ai quattro deputati attuali del comune si aggiunsero Girolamo Lazara, Antonio Dottori, Marc'Antonio Lenguazza, Giacomo Cumani, Antonio Scovin, Daniele Degli Oddi, Girolamo Trevisan e Gaspare Buzzaccarini. Il 18 aprile 1809 si aggiunsero Giorgio Cittadella, Girolamo Da Rio, Giulio Pettenello, Domenico Lazara, Giulio Santonini, Paolo Zaborra, Ogniben Cusiani, Giovanni Maldura e Bartolomeo Zuccato, oltre ai già menzionati Degli Oddi e Scovin. I membri della Commissione provinciale austriaca furono i quattro consiglieri di Prefettura (Giacomo Cumani, Nicolò Da Rio, Galeazzo Maldura e Benedetto Trevisan) e i già menzionati aggiunti Scovin, Pettenello e Girolamo Da Rio, quest'ultimo posto nuovamente nel ruolo di direttore di polizia che aveva già svolto fra il 1805 e il 1806. Con il ritorno del governo napoleonico i nuovi consiglieri di Prefettura nominati nel 1809 furono Rizzardo Lenguazza (figlio di Mar'Antonio), Antonio Cittadella (fratello di Giorgio), Marsilio Papafava e Giovanni Battista Polcastro (fratello di Girolamo).

stato scelto per rappresentare la provincia a Vienna al cospetto dell'imperatore e successivamente continuò a rappresentarla all'interno della Congregazione centrale. Terminò la propria carriera come consigliere di governo, membro del Senato politico e consigliere presso la Giunta del censo a Milano.²⁴⁸

Il ruolo di consigliere di Prefettura non impedì a Girolamo Da Rio di essere nominato all'interno della Congregazione centrale, così come il ruolo di prefetto e quello di senatore non furono d'ostacolo alle nomine di Francesco Ferri e Girolamo Polcastro all'interno della Congregazione provinciale. Infatti, in area padovana non solo c'è corrispondenza tra i consiglieri dipartimentali, i prescelti al giuramento del 1815 e i membri delle Congregazioni, ma anche tra questi ultimi e i principali funzionari delle Prefetture. Tutte queste corrispondenze nel caso veronese non sono presenti, ma l'atipicità di quest'area non si ripercuote sull'intero campione, poiché complessivamente l'area veneto-friulana evidenzia una situazione simile a quella padovana.

Il profilo del notevole - del personaggio 'inevitabile' - che si delinea è dunque quello di un possidente, spesso appartenente alla nobiltà cittadina, detentore d'incarichi amministrativi su scala locale (consigliere comunale o dipartimentale, membro dei Collegi elettorali e, eventualmente, consigliere di Prefettura), rappresentante del territorio presso le autorità, talvolta chiamato a ricoprire un ruolo a livello centrale e in quest'ultimo caso gratificato con titoli e onorificenze. La discontinuità sofferta dal 1797 al 1815 impedì in quasi tutta l'area veneto-friulana lo sviluppo di carriere sostanzialmente lineari come quella di Giacomo Gaspari e favorì piuttosto l'accumulo di incarichi di natura diversa (politico-amministrativa o di rappresentanza) all'interno della stessa famiglia, suddivisi fra i vari membri.

Che la peculiarità dell'area veronese risiedesse nella maggiore continuità di cui beneficiò una parte del territorio è confermato dalle dinamiche del passaggio di consegne dal Regno d'Italia al Regno Lombardo-Veneto. Come si è visto, laddove in altre province l'aver avuto incarichi di primo piano in età napoleonica non costituì un intralcio per ottenere successivamente altre mansioni, a Verona fu ben più chiara la volontà di dare un segno di cesura. E questo non solo da parte del governo austriaco, che non incluse alcun nome noto della precedente stagione all'interno delle prime nomine alle Congregazioni, ma anche da parte degli stessi consiglieri generali del dipartimento, che reputarono opportuno prendere le distanze dai nomi di spicco del passato regime, ripiegando su personaggi molto meno noti. Nelle primissime fasi della restaurazione occorre sottolineare che qualcosa era cambiato rispetto all'esperienza precedente, e occorre farlo lì dove le tracce lasciate erano più evidenti, vale a dire nel territorio

248 Roncetti, *Cenni biografici sopra alcuni celebri individui*, 97-110.

che più a lungo era rimasto in orbita filofrancese. Di conseguenza, mentre molti veronesi beneficiarono di una maggiore continuità nel periodo 1797-1814 ma furono poi bruscamente allontanati nel 1815, gli altri notabili veneto-friulani, abituati a destreggiarsi fra incarichi di diverso livello e di varia natura, subirono con meno contraccolpi la fine del Regno d'Italia e il passaggio al Regno Lombardo-Veneto.